149
F
21
NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
149
F
21
NAPOLI

[redacted]3

149
T
21

~~12~~
~~6~~
~~143~~

Digitized by Google

PROSPETTO

GENERALE

DELLA LETTERATURA

TEDESCA

PADOVA

COI TIPI DI VALENTINO CRESCINI

M. DCCC. XVIII

Digitized by Google

PROSPETTO

GENERALE

DELLA LETTERATURA

TEDESCA

DI ANGELO RIDOLFI

P. PROF. O. DI LINGUA E DI LETTERATURA TEDESCA

NELL' I. R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

SOCIO CORRISPONDENTE

DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI BERLINO

DELL' ACCADEMIA ITALIANA

E DELLA IMPERIALE REALE DI PADOVA

EC. EC.

. . . . . *Sat mihi, si quem*
Si quem olim longe adspiciam mea fida sequutum
Indicia, exuperasse viam summoque receptum
Vertice, et haerentes socios juga ad alta vocantem.

Vida Poetic. L. III. v. 439, seg.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Al comparire di questo libro molti diranno: Ehi messere, e che è ciò, che voi fate? Ci prendete per tanti bamboli? La Italia nostra non conosce ella forse i Progressi degli Alemanni nelle Scienze e nelle Belle Lettere *del Barone di Bielfeld, e la* Germania *della Baronessa de Staël? Non ha essa lette, e non legge tuttora le eleganti traduzioni in francese fattesi da Huber di molte poesie de' suoi compatriotti? La* Dori *di Haller*

nobilmente trasportata in bellissimi versi italiani da Rosa Morando? La Primavera *di Kleist leggiadramente ridotta in isciolti endecassilabi nostri da Tagliazucchi il giovine? Non sono eglino abbastanza noti gl'* Idilj *di Gessner nella versione singolarmente dell'Abate De'Giorgi-Bertóla, tanto ammirata dallo stesso autore che diceva di riconoscere in essa se stesso, mentre vedevasi sfigurato nelle versioni francesi? E l'* Idea della Poesia e della Bella Letteratura Alemanna *di questo gentile ed amabile traduttore del* Teocrito di Lamagna *è ella caduta in dimenticanza? Rammentatevi almeno delle notizie letterarie, che*

di quella colta Nazione ci offrono tutto dì i pubblici fogli d'Oltramonte; e degnatevi di volgere uno sguardo a que' saggi critici nostri, che attenti vegliano perchè non allignino in questa beata penisola madre feconda di felici ingegni quelle idee romantico-capricciose, *che ebbero origine nelle orride selve della Scandinavia!*

Cortesi e benigni lettori! Tutte queste e più altre cose io pur rivolgeva nella mia mente; e più volte mi cadde dalle mani la penna. Dappoi diceva io a me stesso: a che giova l'avere appresa una lingua tanto doviziosa e portata a sì alto grado di perfezione da insigni scrittori

del secolo scorso, e da molti altri che vivono ancora? Osasti pure un tempo parlare de' suoi progressi ed avanzamenti allorchè facesti conoscere all' Italia la Storia *dell' umano intelletto di Carlo Federico Flögel! E vuoi tu rimanertene ora che dalla benignità dell' Eccelso I. R. Governo di queste Venete Provincie sei stato prescelto al nobile incarico d' instruire in essa la studiosa gioventù, che frequenta questa rinomatissima Università, confermato poscia dalla* Sovrana Clemenza dell' Augustissimo Imperatore e Re Nostro? *Sia pure quanto si vuole mietuto il campo, vi rimane però sempre qualche spiga da*

raccogliere. Rinvigorito perciò mi presento io pure; non però mai entrerò in lizza contro alcuno, e già di tanto non valgono i miei omeri; bensì avverrà talvolta, con quella urbanità che tanto s' addice ai seguaci delle pacifiche Muse, che io non convenga nel parere degli altri: dirò pertanto liberamente ciò che io penso, ne mi lagnerò se altri in egual modo si opporrà al parer mio. Anzi non lascerò, come di leggieri potrà accorgersene ognuno, di correggere quanto non rettamente fu da me detto altra volta.

Mi rivolgo ora a que' nobilissimi ingegni alemanni, delle opere de' quali io parlo, e chieggo

loro perdono, se io, avvegnacchè animato dal più intenso desiderio di far conoscere meglio alla mia Nazione i pregi, de' quali vanno adorni, non seppi talvolta coglierne le frutta migliori. Oso poi lusingarmi, che di poca urbanità non vorranno accusarmi quelli tra essi, de' quali non parlo, soltanto, perchè mio malgrado non di tutti mi sono pervenute le opere.

Sarò sempre grato a que' rispettabili soggetti, che hanno accolte con gentilezza e soddisfatte alcune letterarie mie richieste; e tra questi mi è dolce rammentare l' ornatissimo Signor Cavaliere Giovanni de' Lazzara, grande conoscitore d'ogni

maniera d'Arti Belle; il chiarissimo Signor Abate Furlanetto Professore di Sacra Teologia in questa I. R. Università, ed il gentilissimo Signor Mihanovich Auditore dell' I. R. Inclito Reggimento Italiano d'infanteria Barone de Mayer, che ad un ottimo cuore accoppia ampia cognizione della lingua e della letteratura alemanna.

Invito i valorosi giovani Italiani ad accostarsi volenterosi allo studio di una lingua e di una letteratura, che gareggia colle più colte ed amene antiche e moderne. Sappiano eglino, che mercè di esse potranno meglio incontrare quella gloria e quella felicità cui agognano; perocchè

quanto più spazioso è il campo delle lettere e delle arti belle, più facile ancora e più spedita è la via al soddisfacimento dei bisogni della mente. Oltracciò considerino le attuali nuove più ampie relazioni politiche, civili e commerciali; e veggano come gli Alemanni e gli Italiani più strettamente tra loro congiunti debbono cospirare ad un solo unico fine.

Dirò finalmente che in questa operetta ho studiato perchè tutti m' intendano, e sono ben lontano dall' orgoglio di colui il quale prescrisse,

Nulla taberna meos habeat, neque pila libellos:
Queis manus insudet vulgi, Hermogenisque Tigelli.

Hor. Sat. Lib. I. Sat. IV.

La storia sopra ogni altra scienza ci guida al conoscimento di noi stessi, e di quelle relazioni nostre, che formano l'oggetto primario della morale, della legislazione, e della umana felicità: la storia ci accenna i sommi uomini, che illustrarono questo mondo; ed in essa noi veggiamo espressi vivamente e nelle rimote e nelle moderne età gli avanzamenti della ragione; e scorgiamo altresì i costumi varii delle nazioni, i pensamenti, e le opere moltiplici di quegli ingegni singolari, che furono intenti all'altrui ammaestramento.

Mossi io credo da questa considerazione Senofonte, Plutarco, Diogene Laerzio, e tutti quelli che le cose memorabili dette e fatte da altri ci tramandarono, pensarono certamente che le loro opere dovevano essere utili alla posterità, e noi in vero dobbiamo essere grati alle di costoro sollecitudini e fatiche. L'esempio di questi fu sempre in ogni secolo più o meno imitato, ed a tempi

nostri molti illustri scrittori gareggiarono e gareggiano tutt' ora nel raccoglierle, e nel rendere palesi le nobili e le utili cognizioni nelle scienze, nelle lettere e nelle arti presso le colte nazioni. Per la qual cosa non pochi sono anche tra noi quelli, che coltivano le dotte lingue straniere; e per opera di questi si leggono e si ammirano assai libri lodati tradotti nel nostro idioma, i quali mostrano chiaramente come l' umano ingegno è ognora di nobili e bellissime frutta ferace e fecondo, quando depresso non sia ed avvilito da invidiosa e malvagia fortuna. E che ciò sia vero abbastanza lo dimostrano l' Asia, l' Egitto, la Grecia, che ora non più, ma furono un tempo maestoso soggiorno dell' umana sapienza. Non parlo delle molte notissime vicende della italiana letteratura. Io debbo rivolgere tutta l' attenzione de' miei lettori verso una grande ed inclita Nazione, la quale alla metà in circa del secolo scorso levossi a gran fama pel suo sapere, e trasse seco l' ammirazione delle altre tutte.

Ella è cosa notissima, che conoscevasi la lingua e la letteratura alemanna assai bene dai dotti in Milano, nella Regia Università di Pavia, ed in altri luoghi sotto gli auspicii

della Imperiale casa d' Austria (1) non che in altre illustri città d' Italia. Se ella pertanto fu cosa utile e commendevole il coltivare allora questa lingua, e conoscere questa letteratura, grandemente la è al presente mentre così gran parte di questo bel paese sotto l' Augustissimo ed Invitissimo Imperatore Francesco I gode d' essere pareggiato ad altri nobilissimi regni, che reggonsi dalla sovrana Sua clemenza e giustizia. Vuole Egli perciò che e dell' una e dell' altra sianvi pubblici Professori nei Reali Licei di Venezia, Treviso, Udine, Vicenza ed in questa celeberrima Università (2).

Ed in vero così grande è la dovizia degli scrittori eccellenti in ogni genere di lettere, scienze ed arti, de' quali abbonda la dotta Lamagna, che non solamente biasimevole cosa, ma assai dannosa sarebbe agli onesti ed utili studj il non conoscerne i fonti; perocchè malgrado delle molte traduzioni alcune opere sarebbono affatto sconosciute, e di tutte generalmente non si potrebbono gustare le vere bellezze senza accostarsi agli originali. Ha la lingua alemanna certe particolari sue maniere, e certi modi di dire, che danno ad essa molta grazia e molta forza; pregi che

il più delle volte isfuggono anche nelle versioni fatte colla maggiore diligenza ed attenzione. La lingua alemanna inoltre è di sua natura così pieghevole e così atta alla composizione delle parole, che di continuo si sono introdotti in essa e s' introducono tutt' ora da gravi ed ingegnosi scrittori vocaboli nuovi tratti tutti dalle feconde sue radici variamente combinate senza fare violenza alla medesima, proprii e convenienti ad esprimere nuove idee; di che fanno testimonianza le opere estetiche di Baumgarten, di Sulzer, di Lessing, di Winkelmann, di Engel, di Eschenburg, di Eberhard, di Schreiber e di altri ancora in ogni maniera di lettere e di scienze. Nè debbe ciò recare meraviglia; conciossiachè può dirsi con verità che sopra ogni altra lingua vivente la tedesca è la lingua madre, originale ed indigena dell' Europa.

CAPO I

Congetture sull' origine della lingua tedesca. Luoghi ove essa parlasi. Monumenti antichi di questa lingua.

Dicendo che la lingua alemanna è la lingua madre, originale ed indigena dell' Europa, vuolsi con ciò intendere che ravvisasi in questa lingua l' origine delle prime genti che l' Europa abitarono, imperciocchè grande è l' affinità di essa colle lingue dell' Asia siccome notarono dotti scrittori i quali non dubitarono asserire che le genti asiatiche passarono le prime per la via di terra in Europa ad abitarla. E sebbene Erodoto dica apertamente che non sapeasi da chi l' Europa traesse il suo nome, pure sembra che e' pensi tratto lo avesse dall' Asia e singolarmente dalla Siria (3). Questa opinione fu già sostenuta dal Cellario geografo dottissimo (4) il quale a coloro che opponevano le difficoltà di superare gli altissimi gioghi dei monti rispose, che ben potevano que' popoli dell' Asia prendere la via della Pannonia od altre meno orride. E dovendo io pure dire

il mio parere, non so persuadermi come diffatti quelle genti, costrette siccome talvolta è avvenuto a procurarsi nuove sedi, non tentassero le indicate vie assai tempo prima che l' audace stirpe di Japeto.... *fragilem truci commisit pelago ratem* (5). Egli è vero che Tacito, ove dei costumi dei Germani, chiaramente asserisce, che nei tempi antichi quegli i quali mutavano paese non mai andavano per terra, ma affidavansi alle navi. A dir vero Tacito sebbene storico riputatissimo non ebbe nè poteva avere quelle cognizioni che col mezzo dell' arte critica ed anche colle ricerche intorno all' analogia dei linguaggi acquistaronsi molti secoli dappoi. Aggiungasi che dai Romani in que' tempi studiavansi più particolarmente e sopra ogni altra cosa le lettere e le storie dei Greci i quali perchè appunto navigando approdarono i primi alle nostre spiaggie marittime, a quelle delle Gallie ed altrove forse persuadevansi o davano ad intendere che in cotal guisa posero sempre ed ovunque il piede. Dunque l' umana stirpe non mai sortì dall' Asia e non mai pose il piede in Europa prima della navigazione stabile già, opera in vero e lavoro di tanti secoli? Sia pure chi il creda,

io non già; anzi di buon grado seguo l'opinione di coloro che pensano come il Cellario cui pure sottoscrivono quegli scrittori alemanni che hanno tradotta ed ampliata la *Storia Universale* già compilata dagl'Inglesi; e prima di essi G. G. Leibnitz manifestò apertamente la stessa opinione (6).

Anche Cristofano Adelung sommo filologo di cui parleremo tra poco, pensa che la maggior parte d'Europa, la Germania in ispecie sia stata popolata da colonie e da moltitudine di genti venute dai paesi che sono tra il Mar Nero, il Caspio e l'Asia settentrionale. La storia, dice egli, e l'osservazione c'istruiscono che gli Asiatici o radendo le spiaggie vicine alle foci del Danubio cui avvicinaronsi, o prendendo il cammino del Nord tra la Russia e la Polonia penetrarono nell'Europa. Ultimamente Giorgio Simone Klügel (7) ha riprodotta la medesima opinione appoggiata all'analogia della lingua germanica colla persiana ciò che era stato di già asserito da Gioanni Pietro Süssmilch il quale ha dedotti dalle lingue orientali i nomi dei fiumi, delle montagne, dei boschi e dei popoli dell'Alemagna (8); nè fu lontano dal credere che gli antichi Celti

e particolarmente i Teutoni parlassero altre volte queste lingue. Ha egli scelta lunga serie di vocaboli Celti che incominciano dallo *Schin* degli orientali, ed ha trovato che la materia ed il significato di questi vocaboli è affatto simile nelle due lingue: lo stesso ha fatto della lettera *R* e crede di poter francamente asserire che di cento vocaboli compresi sotto questa lettera settanta certamente derivano dalle lingue orientali, venticinque verosimilmente; e che per conseguenza non ne restano che cinque che non si possono da queste dedurre. E già aveva detto Gioanni Giorgio Wachter nella *Prefazione ai Tedeschi* del suo *Glossario Germanico delle origini e delle antichità di tutta la lingua germanica*, che i Tedeschi e la loro lingua traggono origine dagli abitatori e dai dialetti antichissimi dell'Asia, o dell' Europa, cioè dagli Scitti, dai Frigi e dai Celti; e considerando gli elementi di tutte le lingue di costoro conchiude, che tutti anticamente usarono la medesima lingua. Ora egli è noto che dai Greci dicevansi *Scite* tutte le genti settentrionali; *Celte* tutte le occidentali; e quelle che rimanevano in mezzo a queste, *Celto-Scite*. Fe-

derico Fulda, Gioanni Cristofano Gatterer, Amadio Heyne ed altri s' inoltrarono pur essi nelle ricerche etimologiche della originaria formazione non solamente della lingua tedesca, ma di tutte le lingue settentrionali d' Europa.

E per tacere di tanti altri il dotto P. Paolino Carmelitano Scalzo chiamato Wesdin al secolo in un' operetta stampata in questa Città presso l' illustre Seminario, colla scelta e col confronto di molti vocaboli ha dimostrato che grandissima è l' affinità della lingua Samscardamica ossia Sanscrit, di cui fanno uso i Brammini indiani nella liturgìa, nelle preci e nelle scienze, colla lingua persiana e colla tedesca; ed in pruova del suo assunto adduce ancora altre ragioni (9). Federico Schlegel grande conoscitore delle lingue dell' Europa e dell' Asia è dello stesso parere. L' opera di questo valente ingegno sulla lingua e sulla filosofia degli Indiani è tale che convien ad essa ricorrere se vuolsi rettamente ragionare della origine de' popoli, della natura e dell' indole de' linguaggi. E questi pensamenti etimologici o diciamo meglio congetturali non sono del tutto nuovi in Italia, imperciocchè già da

gran tempo Guaspare Soardi scrittore delle storie Ferraresi che visse sotto Ercole II. quarto Duca di Ferrara, il P. Bardetti, il Marchese Maffei, il Gori, Monsignore Guarnacci ed altri dotti Italiani pensarono che gli Asiatici settentrionali fossero i primi abitatori anche di gran parte della nostra penisola.

Ma già mi risuona all' orecchio che tale opinione non è più da sostenersi dacchè il dotto Abate Lanzi con assai copia di erudizione ha finalmente trovato che la più antica lingua d' Italia di cui abbiasi notizia, l' etrusca cioè, ha somiglianza colla greca. Si supponga pure essere vero ciò che da alcuni però è contrastato, quale conseguenza dovremo noi dedurne? La lingua greca è ella perciò la lingua italica primitiva? Ovvero la somiglianza di alcune parole, dirò coll' Istoriografo regio Lorenzo Pignotti (10) prova ella forse che l' etrusca sia veramente derivata dalla greca? Trattasi quì pure finalmente di congetture derivate da fonti etimologici: guardiamoci adunque dal giudicare con troppa asseveranza. Io non voglio dubitare che i seguaci di quel venerando uomo al pari di lui prudenti e circospetti non pen-

sino che gli scarsi materiali su quali è costrutto il loro sistema potrebbono forse condurli a grave pericolo di prendere le ombre per corpi; siccome penso non guarderanno di traverso quelli che giudicano diversamente; certamente debbono essere persuasi che al di là della loro patria non rimangono abbacinati quelli che coltivano le dotte lingue non già per vaghezza d' imporre al volgo al pari dei ciurmadori e de' beffardi, ma per dare come meglio possono contezza delle loro cognizioni a quanti si gloriano di essere cittadini di tutto il mondo scientifico e letterario, *Tros Rutulusve fuat*.

E queste cose ho voluto accennare perchè meglio comprendasi quanto necessario sia lo studio di una lingua che ha tanta affinità e tanta analogia colle più antiche. Assai cose ci restano ancora da sapersi malgrado della molta pazienza e della istancabile attività dei filologi e delle severe ricerche de' critici. L' antichità non è del tutto svelata: la numismatica ed ogni altra scienza archeologica attendono tutt' ora nuovi investigatori sagaci cui rivelare nuovi reconditi misteri; e perciò a queste scienze i veri dotti s' accostano riverenti forniti di tutti que' mezzi che

servono ad ogni maniera d' interpretazione. E chi è mai che voglia negare doversi questo riguardo alle lingue orientali ed alle settentrionali? Disprezzeremo adunque la lingua germanica che colle medesime ha sì grande somiglianza?

Questa lingua è intesa e coltivasi nella Svezia, nella Danimarca, nell' Olanda, nelle Fiandre, e tutte le lingue di queste nazioni derivano da essa (11), siccome anche l' Inglese in gran parte. Ciascuna provincia poi di Germania, ciascun dominio di essa ha il suo particolare dialetto, e questo in certo modo appalesa il carattere e l' indole del paese ove si parla: così per cagione di esempio è alquanto ruvido e negligentato nell' Elvezia e nell' Alsazia; più assai nella Svevia; un poco ricercato nella Sassonia; dolce, naturale e piacevole nelle Città del Brandeburghese.

Che se alcuno mi ricercasse quali fossero i primi luoghi abitati dai Tedeschi potrei quasi asserire con sicurezza, che sino da rimotissimi tempi sono stati sempre quegli stessi che furono già sede degli Avioni, Ermioni, Gambrivi, Ingevoni, Istevoni, Marsi, Nuitoni, Sardioni ec. e che lo sono dei Te-

deschi d' oggi giorno (12). Ed abbenchè Cesare e Tacito non ci abbiano tramandati carmi di questa antica nazione; pure tanto ne dicono quanto basta per credere che e' n' avessero: anzi Tacito (13) ci assicura che cantavano loro antichi versi ne' quali solamente scrivevano le loro memorie: che lo Iddio Tuistone nato dalla terra e Manno suo figliuolo produssero quella gente: che entravano in battaglia cantando versi con tuono da essi detto *Bardito* secondo il quale gli animi accendevano e sbigottivano. Alle quali parole di Tacito ponendo mente il dotto Giovanni Federico Reimann, sembravagli d' avere innanzi agli occhj una strofa degli antichi canti bardi (14), e così risuonavagli agli orecchj. *O Tuistone padre delle nostre genti, o Nume immortale datoci dalla madre terra, o Manno figlio di Tuistone inclito duce* ec. (15). Lasciamo a Reimann la guarenzia di questa parafrasi: egli è certo però che gli antichi Germani avevano i loro poeti i quali cantavano le imprese degli eroi della nazione: di questi abbiamo una qualche idea nei Bardi della Scozia ed in quelli della Dania.

Ora tra i monumenti certi che rimangono

dell' antico alemanno i più celebri sono alcuni *Commentarii della Bibbia* di Rhabano Mauro (16) discepolo di Beda e di Alcuino; il libro degli *Evangelii* di Ottofreddo Weissenburghese, il quale studiò sotto Rhabano allorchè questi era Abate di Fulda; la *Parafrasi del Cantico de' Cantici* del Monaco Willeramo di Fulda. Ebbero parimenti cura della lingua tedesca Notkero Labeone (17) Walafrido Strabone ed altri. Questi monumenti però ad altro non servono che a dimostrare i lenti progressi della lingua e della letteratura alemanna.

CAPO II

Minnesinger, Meistersänger ec.

Soltanto dalla metà in circa del secolo undecimo sino alla fine del secolo decimo terzo scorgesi quanto i tedeschi fossero capaci al pari di ogni altra nazione di distinguersi nelle lettere, nella poesia singolarmente e nella coltura della propria lingua. Già l' Europa in ogni sua parte sperimentava gli effetti che lo spirito di conquista e l' entusiasmo delle opinioni avevano prodotti nel

tempo delle crociate: nuovi desiderii, nuovi bisogni, occupazioni nuove e nuove costumanze passarono dall' Asia in essa, e gli animi degli Europei resi alquanto più sensibili per le soavi impressioni ricevute nel loro soggiorno fatto da molti sotto quel clima dolce e delizioso prendevano diletto alla istruzione della mente. Accostumati ad un tempo a trattare le armi insorse pure tra essi la brama di distinguersi con azioni cavalleresche ed eroiche: un sentimento di onore e di estimazione romanzesca invase anche il bel sesso, e si videro in campo egregi e valorosi palladini alla difesa delle più gentili e costumate donzelle, che pur sapevano presentar lo scudo, trattar la lancia e la spada. In tanto cangiamento di cose le pacifiche muse s' introdussero a poco a poco nelle castella e nelle rocche dei grandi, e si dimesticarono dappoi nelle città cogli altri meno potenti. Tale è l' origine de' *Trovadori* in Provenza e de' primi cantori in Italia, ed in Lamagna quella dei *Minnesinger* (18). Accolti furono questi ed onorati dalla Famiglia Imperiale Sveva, da Leopoldo Arciduca d' Austria, da Hermanno Landgravio di Thuringia e da più altri Principi ed illustri per-

sonaggi. Nè sono già queste poesie de' *Minnesinger* merci straniere tratte dai Greci e dai Romani, ma come acconciamente avverte il dotto Sulzer (19), sono immagini fedeli della maniera di pensare e dei sentimenti di quelle persone le quali avevano molta possanza sugli animi de' grandi, e chiaro apparisce in esse il carattere della nazione tedesca in que' tempi; ed è appunto perciò che questi cantici grandemente si apprezzano dai dotti. Hagedorn imitatore di Orazio, e Gleim di Anacreonte non isdegnarono talvolta coglierne alcun fiore per abbellirne i loro canti, e fecero pure lo stesso gl' Inglesi Lord Dorset e Dryden. Da questi canti dei Minnesinger si hanno inoltre molte importanti notizie di quelli che si distinsero in quei tempi nel maneggio de' pubblici affari, lodati siccome amici della verità e della virtù: gli amatori poi delle origini del diritto feudale vi trovano non inutile trattenimento nelle dotte loro ricerche. Vuolsi da taluno che il poema eroico intitolato *Niblungen* sia anteriore all' epoca dei *Minnesinger;* altri lo fanno a questa contemporaneo: ne parleremo ove della poesia lirica.

Decadde questa poesia sveva al principio

e più ancora alla metà del secolo decimo quarto quando appunto quella Imperiale Famiglia fu estinta nella persona del giovine Corrado. La guerra e le frequenti disfide fecero ricadere la Germania nella rozzezza; lo spirito cavalleresco prese le forme del diritto del più forte, e nel secolo successivo s' introdussero i così detti *Meistersänger*, ossia *Maestri cantori* atti soltanto ad intrattenere il volgo (20) a guisa de' loquaci ciarlatani e resero perciò inutili tutti i tentativi fatti dai Minnesinger per migliorare la propria lingua, avvegnachè questi in vero non la usassero che in un sol genere quale si è quello delle nobili avventure e delle onorate imprese de' prodi e valenti campioni. Quindi è che nella storia, nella filosofia ed in qualunque altro genere non usavasi allora che il rozzo e barbaro latino degli scolastici che preferivasi alla lingua nativa. Questa consuetudine di scrivere in lingua latina durò per lunga pezza, siccome tra noi, presso i letterati della Germania, avvegnachè la loro lingua acquistata di già avesse quella forza e quella venustà che potevano bastare ad esprimere ogni e qualunque sorta d' idee (21).

Lo stato delle lingue e delle lettere di-

pende sempre da ciò che è proprio del carattere e dell' indole delle nazioni, non che da alcune circostanze particolari le quali piegano e rivolgono il carattere stesso nazionale ad alcuni oggetti, ad alcune idee a preferenza di altre. Mi sia pertanto permesso di esaminare alcune di queste circostanze che agevole cosa è il verificare. Ed in primo luogo io veggo che quasi le cagioni stesse le quali abbellirono la lingua, le lettere, le scienze e le arti nella nostra Italia illustrarono eziandio e resero poi celebre, sebbene più tardi alla metà in circa del secolo scorso, l' Alemagna (22). Allorchè adunque per le controversie religiose insorte tra l' Oriente e l' Occidente, e per la totale caduta di Costantinopoli passarono presso di noi i bellissimi e preziosi tesori della letteratura greca, ed accolti furono amorevolmente nella nostra Italia i dotti di quella nazione negli aurei giorni in cui regnavano i Medici ed altre illustri Sovrane Famiglie che non mai cesseranno i nostri posteri di risguardarle come benemerite di tutta l' Europa letterata, s' accese allora così grande ardore per lo studio de' greci e de' latini esemplari che i maggiori ingegni andavano a gara per appressarsi ai capi d' opera di quelli, e così

apparvero capi d' opera nell' italiana favella e le scienze tutte salirono rapidamente ad avanzamento mirabile.

Non altrimenti in Lamagna i grandi cangiamenti negli affari della Chiesa, le frequenti adunanze per comporli; dirò anche la filosofia aristotelica che coltivavasi ne' chiostri, i rapidi progressi della stampa, la istituzione di alcune in allora piccole Università (23), animarono le persone più colte, in singolar modo il clero, allo studio de' greci e de' latini, e molti furono che nell' uno e nell' altro idioma grandemente si distinsero (24). Questa però non fu che una pallida luce straniera che non potè indicare chiaramente agli Alemanni le norme stabili e sicure della loro lingua, convenienti ad ogni genere di composizione. Lutero fu il primo che nella luttuosa notissima catastrofe animasse i suoi nazionali allo studio di questa lingua; e nelle sue opere, nella versione particolarmente della Scrittura sacra apparisce avervi egli adoprata grande diligenza e molta esattezza, mirabile precisione, non che tale ordinatezza e regolarità di sintassi che a ragione gli Alemanni ricorrono ad essa in tutti i casi dubii di lingua (25).

In questo lavoro di tanta importanza non ricusò Lutero l'assistenza d'alcuni dotti suoi amici e seguaci. Vuolsi che egli sia anche autore del libretto intitolato *Dei nomi proprii degli Alemanni* (26). Alcune lettere di questo uomo tratte dai M. SS. della pubblica Biblioteca di Amburgo (27) furono pubblicate da Gottofredo Schütze, e merita di essere letto quanto nella prefazione alle dette lettere Schütze dice dei vocaboli ora antiquati che si ritrovano in quella versione della Bibbia ove altri ne adduce che egli crede a torto esclusi da essa, ai quali altri ancora oppone, che sono al presente la delizia degli scrittori; e perciò sarà sempre vero quel detto conveniente a tutte le lingue, *Multa renascentur quae jam cecidere cadentque Quae nunc sunt in honore vocabula si volet usus* (28). Altre traduzioni si pubblicarono alquanto prima, ed a questo tempo in circa, fatte con molto studio e diligenza; e gli Alemanni leggono tutt' ora con piacere nella propria lingua Erodoto, Livio, Tacito, Vitruvio, Cicerone, Terenzio ed altri classici scrittori greci e latini fedelmente e con diligenza molta tradotti.

Per quanto grande però si fosse questo

avanzamento della lingua alemanna, e quantunque aperta già fosse ampia la via ad ogni genere di letteratura, si richiedevano altre circostanze che invitassero i migliori ingegni a quelle opere nelle quali tutte mirabilmente si dispiegano le forze dell' umano intelletto. Allora è che dalle varie bellezze d' una lingua si raccolgono le espressioni giuste e vere, le riflessioni facili e dilettevoli: allora è che si ricerca l' eleganza e l' armonia, si escludono i vocaboli vaghi ed indeterminati e se ne rinvengono e compongono de' nuovi. Ma che? dopo quella luce che noi poc' anzi accennammo, la troppa animosità nelle già insorte dispute alle quali si rivolsero i più studiosi e la leggerezza di altri cui aggradiva la lettura degli strani romanzi scritti con istile ridicolo ed ampoloso furono le cagioni per le quali quegli stessi che proponevansi di abbellire la propria lingua, loro malgrado la sfigurarono in mille modi (29).

Egli è vero che si formarono in questo tempo nella Germania varie società letterarie che avevano per oggetto principale il perfezionamento della lingua; ad onta però di tutti gli sforzi di queste rispettabili adu-

nanze, quegli generalmente tra gli scrittori era maggiormente apprezzato che nelle sue opere sapeva inserire vocaboli e frasi latine e quelli che al contrario n' erano schivi furono soverchiamente studiosi di maniere e frasi ricercate e spogliarono così la lingua della sua propria dignità e forza sua naturale.

Frattanto nelle provincie meridionali d'Europa l' amore pel raffinamento delle lingue e pel progresso delle lettere e delle scienze divenne presso che universale non solamente presso i grandi, ma eziandio presso ogni classe di persone. Nello stesso tempo i Francesi cui arridevano giorni felici sotto possente e splendido Monarca per la vivacità loro naturale eccitarono l' ammirazione de' vicini e resero quasi necessaria agli esteri la loro lingua. S' aggiunsero in seguito a tutto ciò alcune altre circostanze politiche e tra queste la rivocazione dell' editto di Nantes per cui molti Francesi si stabilirono nella Germania e specialmente nei dominii dell' Elettore di Brandeburgo.

Non ristettero i saggi ed accorti Alemanni e gelosi a ragione della gloria nazionale pensarono che essi pure avevano una lingua che

potevasi scrivere con venustà ed eleganza e che ben potevano valersene pei componimenti d' ogni genere e che punto non abbisognavano d' una lingua straniera che col favore della moda e del capriccio tentava di rendersi universale. Malgrado di questa così giusta avvertenza, nelle opere alemanne anche di questo tempo non solamente si rimarcano alcuni vocaboli ed alcune espressioni latine affatto opposte alla natura ed all' indole della lingua alemanna, alla quale non hanno analogìa, ma vi si rinvengono altresì alcune maniere francesi, e pruova ne siano particolarmente i componimenti drammatici.

Ciò non ostante lo studio delle lingue antiche e delle opere classiche d' ogni genere tradotte dagli Alemanni molto giovò al perfezionamento maggiore della loro propria lingua e l' uso già introdotto dai dotti della nazione di accrescere e di abbellire il dialetto che parlasi nell' alta Germania coll' inserirvi quello della Sassonia resero la lingua stessa più ricca, più pieghevole ed armonica. Gioanni Agricola, Sebastiano Frank, Gioanni Fischart, Giorgio Rollenhagen ed altri che fiorirono nel secolo decimo sesto ad onta de' molti difetti che non seppero isfuggire, sem-

pre saranno stimati dai dotti Alemanni come quelli che i primi ingentilirono la loro lingua.

CAPO III.

Martino Opitz. Dieterich de Werder ec. Favore de' Principi.

Infieriva già in Lamagna la guerra desolatrice de' trent' anni quando un uomo dottato di molti talenti e di maggiore dottrina, Martino Opitz (30), il quale ne' suoi viaggi aveva conversato colle dotte persone delle altre nazioni, s' avvide tosto che la lingua alemanna abbisognava pur anco di maggiore ripulimento. Molte circostanze gli furono favorevoli e tra queste come principale è da annoverarsi, che nella Slesia i maggiori ingegni bramavano già distinguersi sul Parnasso tedesco. Opitz consultò i primi antichi fonti della propria lingua e ne trasse nuovi vocaboli, nuove espressioni giuste e convenienti, vive ed energiche (31) delle quali seppe valersi in luogo di molte o di soverchio studiate, o si vero vuote di senso, indeterminate o straniere.

Le Opere di Opitz che apparvero nell' anno mille seicento ventiquattro per cura che se ne prese Giulio Willelmo Zingraf suo amico in Strasburgo furono generalmente ammirate e lette presso che da tutti: scrisse in ogni genere di poesia. Il suo *Vesuvio* risguardasi come il primo poema didascalico dei Tedeschi: in questo, come vedremo, convien ammirare le belle immagini che rappresentano vivamente i terribili fenomeni della natura su di un monte che ergesi maestoso presso deliziosa spiaggia marittima. Cantò ancora la felicità della vita campestre soggiorno sacro al riposo ed alle meditazioni del Uomo saggio. La traduzione dell' *Argenide* di Barclei è tanto bella che questa pure gli ha meritati elogi grandissimi. Con simili ed altre opere aperta si era la via quasi duce alla bella letteratura in Germania.

L' amico suo Dieterich de Werder sulle traccie di quelle dottrine e di que' precetti che quegli aveagli additati animò maggiormente i suoi contemporanei alla imitazione degli antichi col saggio intendimento di togliere ogni avanzo di quelle ampollosità e goffagini nello stile che tanto avventurosamente Martino

Opitz incominciato aveva ad abbattere; nè pago di ciò fece gustare alla nazione con eleganti e fedeli traduzioni le bellezze ed i pregi singolari della *Gerusalemme liberata* non che la mirabile originalità dell' *Orlando furioso*. Altri della scuola di Opitz, e tra questi il Barone Federico de Logau e Paolo Flemming, si distinsero nello scrivere con grazia ed accuratezza schivando di oltre passare i limiti segnati dalla natura.

Questi seguaci di Opitz furono per mala sorte in troppo piccolo numero perchè potessero fissare i veri e giusti confini del buon gusto in ogni genere di letteratura e forse taluno di essi; senza colpa però, aprì nuovo varco agli errori stessi cui con tanto studio facevano fronte. Ho di già detto che Dieterich de Werder tradusse in lingua alemanna la *Gerusalemme liberata* e l' *Orlando furioso*. Io in vero non mai mi persuaderò che lo scrittore, qualunque siasi egli, debba ardimentoso accostarsi alla natura senza la guida di quelli che i primi rispettosamente la consultarono. Chi è mai che riuscito sia eccellente maestro e nelle arti e nelle lettere e che non siasi giovato de' migliori modelli di quelli che lo hanno preceduto? Chi mi

accennerà per cagione di esempio un poeta tanto favorito dalla natura il quale abbia potuto per se solo levarsi a gran fama? Vi furono in vero e ben vi potranno essere ancora ingegni straordinarii; questi però sono assai rari, e molti se ne richieggono per ottenere modelli veri da proporsi ad altrui ammaestramento. Lo studio adunque de' modelli è necessario; tutto il difficile stà nella scelta. Senza dubbio Opitz ed i suoi illustri seguaci non errarono nel proporre i Greci ed i Latini, ed ebbe pur ragione Werder di proporre anche il Tasso e l' Ariosto; ma gli Alemanni invaghiti perciò del Parnasso Italiano non avvertirono che dopo que' due sovrani ingegni s' introdusse a poco a poco tra noi una maniera di scrivere assai lontana dalla semplicità e dalla naturalezza piena di stravaganze, di acutezze e di concetti ridicoli; ed ecco trapiantato in Lamagna il pessimo gusto introdotto già in Italia dal Marini, dall' Achillini, dal Preti e da altri ancora.

Hofmann Waldau e Lohenstein (32) furono i primi che dopo la morte di Opitz abbandonarono lo stile semplice e naturale, e sedotti, siccome dissi, dalla lettura de' mentovati poeti italiani del secolo decimo setti-

mo inondarono in brevissimo tempo la Germania di Eroidi, di Tragedie e di Romanzi eroico-cavallereschi in cui signoreggiavano le immagini capricciose e false non che le arguzie ridicole che a guisa di torrente ovunque penetrarono; e ciò che più è da dolersi, sentimenti tanto aridi e vuoti che annojano l'intelletto e punto non muovono il cuore.

L'*Arminio* di Lohenstein, in allora grandemente celebrato, al dire di Breitinger critico sommo cui tanto deve la Germania letterata, *è una splendida mensa in cui l' ospite dovizioso senza riguardo a spesa ha copiosamente imbandito tutto ciò che avvi di delizioso, di saporito negli orti, nelle greggie, nelle foreste, e nel mare . . . . . in mezzo a questa abbondanza le vivande sono tanto malamente preparate e disposte; le salse così alterate e così sopraccaricate di droghe, che l' invitato è costretto al pari di Tantalo a starsene collo stomaco avverso e digiuno innanzi a quella mensa oltre modo copiosa. E ciò che più accresce il disgusto si è l' indiscretta ed irragionevole milanteria dell' ospite che perpetuamente vi costringe a mangiare, mentre e' narra di continuo quanto costa ogni vi-*

vanda e vi descrive a lungo e con orgoglio la qualità e la specie delle medesime ec.

Per buona sorte questo stato così deplorabile della letteratura tedesca non ebbe molta durata, ed i poeti Slesiani successori sì, ma non seguaci de' buoni insegnamenti di Opitz avvegnachè avvezzi fossero ad ottenere il primo posto tra gli Alemanni ed a proferire sentenza contro chiunque non seguiva le strane arguzie, le antitesi puerili ed altri loro difetti consimili, come si è detto, succhiati dagli scrittori nostri che tralignarono dalle giuste regole del comporre, ad un tratto furono dimenticati. Il Barone Kanitz, Federico de Hagedorn, Gioanni Bodmer, Gioanni Breitinger e soprattutti Alberto de Haller, sebbene ognuno per vie diverse, formarono in Lamagna così maraviglioso rivolgimento giovevole alle lettere che in brevissimo tempo sbocciarono in essa nobili e chiari ingegni ammirati dalle colte nazioni (33). Di questi io parlerò ove dei varii generi della letteratura tedesca, e prima di passare più oltre non debbonsi dimenticare altre circostanze egualmente favorevoli al progresso delle lettere, delle arti e delle scienze nel suolo germanico.

E primieramente non è da tacersi che Federico V Re di Danimarca accolse in Copenhagen Schlegel, Cramer e Klopstock ove pubblicarono le opere loro migliori; e questa capitale siccome le città di Altona, di Kiel; in somma tutta la Danimarca e l' Holstein ricovrarono molti letterati pel favore singolarmente del Conte di Bernsdorf che viverà sempre nella memoria di quelli che nel silenzio e nel ritiro consacrano se stessi all' altrui ammaestramento. Immortale sarà poi in Isvezia la ricordanza della Regina Cristina e del suo Ministro Oxenstirn per cui Stokolm divenuta era una delle più brillanti città d'Europa. La città di Amburgo già celebre per le Tragedie di Giorgio Behrmann, il *Timoleonte* e gli *Orazii*, per le *Egloghe* e pegli *Epigrammi* di Wernik fu la prima che attesa la sua vicinanza al paese di Hannover, il cui Elettore Giorgio II salito era al trono d' Inghilterra, raccogliesse ed apprezzasse la poesia ed ogni genere di bella letteratura che da quell' Isola sortivano e che furono tosto tradotte dai letterati tedeschi, tralle quali le opere di Pope, di Tompson, di Yung, di Loke, di Addison, di Swift, di Bolingbroke, di Hume, di Schaftesbury ec.; e fu appunto a que-

st' epoca che l' Università di Gottinga salì tosto a grande celebrità e splendore.

Augusto II Re di Polonia ed Elettore di Sassonia non solamente radunò in Dresda libri raccolti per ogni dove, siccome doviziosa suppelletile di belle arti, ma accoglieva con umanità le persone studiose e colte e dava loro stipendii onorevoli perchè acquistassero ogni maniera di utili cognizioni. Profuse tesori per trasportare in quella città animali e piante d' ogni sorta; ed a questo oggetto furono da Lui inviati uomini dotti in varie parti del mondo tra quali è da annoverarsi Ernesto Hebenstreit. Pari amore per le belle arti e per la letteratura ebbe Augusto III suo successore il quale favorì in particolar modo lo studio della lingua Italiana: faceva benigna accoglienza ai letterati della nostra nazione e tra questi distinse Erifilo Criuntino ossia Stefano Pallavicino Salonitano cui dobbiamo il bel *Canzoniere* d' Orazio. A ragione di questo Re amatore delle muse italiane cantò l' Algarotti nella quarta delle sue pistole in versi,

E te del Brenner per li balzi ombrosi
Pronte seguiro, e per le nevi alpine

Liete cangiando per un nuovo Augusto
Col germanico suol l'ausonio cielo.

Algarotti stesso ebbe dal Re l' incarico di regolare alcune scene della Didone di Metastasio: egualmente favoriti furono in Dresda alcuni dotti alemanni e tra questi Gioanni Cristofano Rost i cui *Idillj* se non sono in tutto da paragonarsi a quelli di Gessner hanno però il pregio di presentarci pastori figli veraci della natura; e Magno Gotofredo Lichtwer compose in quella città le sue favole assai pregiate in Germania, e da taluno anche preferite a quelle di Lafontaine: Rabener il favorito della nazione sua, quegli che colle satire ha contribuito a distruggere alcuni pregiudizii ed errori popolari era in Dresda intendente della Camera de' sussidii ed intanto studiava come dovesse annunciare il vero colla satira scherzevole.

In questa stessa Città Enrico Conte di Bürau il secondo della sua famiglia, notissimo a tutti come esperto ministro e come scrittore della bella storia dell' Impero Germanico fu uno de' più zelanti fautori dell' incivilimento della nazione. La sua bella collezione di libri è ora uno de' più preziosi ornamenti

di Dresda; questi formavano la sontuosa Biblioteca del Conte in Nötheinz sua ricca signoria. Grande conoscitore del carattere e dell' ingegno degli uomini trasse dall' oscurità quel sommo maestro della storia delle arti Gioanni Winkelmann e gli diè posto nella mentovata Biblioteca ove potè soddisfare l' ardentissima voglia d' istruirsi nella cognizione de' preziosi monumenti delle arti antiche, e divenuto poscia l'amico del dotto Franke giovò non poco al medesimo nella compilazione del catalogo della detta Biblioteca che è un capo d' opera nel suo genere. Anche l' illustre familia Fugger nella città d' Augusta parve volesse emulare la munificenza dei Medici. Bothmer cittadino svizzero ammiratore degl' Inglesi pubblicava un foglio periodico alla foggia dello Spettatore e divenne uno de' primarii riformatori della lingua tedesca: sommo critico animò i suoi nazionali a grandi imprese letterarie: punse di sprone la gran mente di Klopstock perchè conducesse a termine la Messiade: trasse dalla ricca reale Biblioteca di Parigi la *Raccolta de' Minnesinger*; e questi in compagnia di Breitinger, del teologo Zimmermann e di Gioanni Gessner naturalista, tutti pro-

fessori del Ginnasio di Zurigo era il provvido direttore cui rivolgevansi i dotti della Germania per le bisogne loro letterarie.

Ma, e che non può la gara e l'emulazione nelle anime generose e sublimi? Aperto era in Berlino il concorso a letterati forestieri accolti e favoriti da Federico II nel ristabilimento di quella Reale Accademia,

Tu di Minerva e delle Muse amico
Gli studii germogliar, l' età dell' oro
Tornar farai; qual di Pericle ai giorni
Di nuovi fior si rivestio la terra
O quale allor che d' Arno in sulla riva
Dal gotico caos greco lume emerse,
L' urbana venustà, gli attici modi
I bei parlar son seco e l' arti belle
Ed in Berlin risorge Atene e Roma.

Così disse l' Algarotti nella seconda delle sue pistole. Certamente sotto il glorioso di Lui regno Berlino gareggiava colle più colte città d' Europa. Efraimo Lessing, Ramler, Federico Nicolai, Sulzer, Mendelssohn miravano di soppiato quella Accademia e nella stessa città di Berlino quasi inosservati scris-

pero opere per le quali meritarono l' universale estimazione (34).

L' Imperiale Casa d' Austria sarà sempre memorabile nei fasti letterarii della Germania. Ferdinando I e Massimiliano I proteggevano i singolari ingegni de' loro tempi; Massimiliano singolarmente scrisse in lingua tedesca alcune memorie assai pregevoli le quali, tranne quella intitolata *Der weise Kunig*, opera allegorica in cui è descritta la propria sua vita e quella del padre, per quanto dicesi, giacciono tutt' ora inedite nella Imperiale Biblioteca. Ferdinando II coronò del poetico lauro Martino Opitz primo ristauratore, siccome dicemmo, e riformatore della poesia alemanna e lo onorò del titolo di Barone di Boberfeld. Carlo VI al pari del Re Augusto di Polonia amava la lingua e le lettere italiane; e l' Augusta immortale sua Figlia Maria Teresa oprò il ristabilimento della Università di Vienna cui in ogni liberale disciplina propose dotti e valenti professori che animò talvolta colla sua presenza e tra questi debbonsi ricordare Denis e Mastalier lirici distinti, traduttore il primo di Ossian, l' altro delle più belle odi di Orazio. Non si può negare che il teatro italiano

stabilito in quella città dalla Imperiale Corte ha molto contribuito a correggere il nazionale. Apostolo Zeno ed il Metastasio meritano la riconoscenza dei drammatici alemanni. Nè intendo io già detrarre perciò alcuna parte della lode dovuta a quegli egregi scrittori che la loro nazione illustrarono, dico soltanto che trattandosi dello studio de' buoni modelli,

Virtù diversa fa diversa lega.

Dante Par. c. 2.

E per tacere di molti altri sovrani stabilimenti fatti sempre in favore delle lettere e delle scienze, quali vantaggi non ha riportati la lingua alemanna dallo studio regolare e metodico di questa nell' Imperiale Collegio *Teresiano*? Ma di maggiori progressi in essa è debitrice l'Austria tutta all'illuminata sapienza ed alle provvide cure di Giuseppe II di gloriosa ricordanza il quale seguendo le traccie dell' Augusta Madre non solamente ha vietati tutti gl' inutili, insipidi formulari e li nojosi avvolgimenti di parole privi per la maggior parte di senso delle cancellerie, degli atti pubblici e delle noti-

ficazioni, ma con munificenza sovrana ha promosso in oltre lo studio non che della lingua, d' ogni maniera eziandio di scienze e di arti in tutti i suoi felicissimi stati, nelle Università e nelle pubbliche Accademie.

Ampio e grandioso stabilimento recentemente eretto in Vienna dalla munificenza di S. M. I. R. Francesco I è l' *Instituto Polyctenico*. Ha questo per oggetto l' Industria nazionale e dividesi in due gran rami, l' uno de' quali risguarda l' industria fondiaria e l' altro l' industria delle arti. Riunisce questo tre oggetti essenziali atti a promuovere la felicità nazionale; cioè lo stabilimento *tecnico* istruttivo, il conservatorio delle arti e dei mestieri, l' unione, ossia società, per promuovere l' industria nazionale.

Come stabilimento istruttivo ha due sezioni, *commerciale* cioè e *tecnica*, delle quali la prima comprende gli oggetti istruttivi pegli affari di commercio, la seconda le matematiche fisiche nella loro applicazione all' esercizio tecnico. L' istruzione *preliminare* necessaria a queste due sezioni si eseguisce nella scuola Reale che è la classe preparatoria dell' Instituto. Gli oggetti d' istruzione in essa sono i seguenti. Religione: esercizio

pratico nel leggere: lingua e carattere tedesco; matematica elementare: geografia: storia naturale: disegno: calligrafia: lingua italiana: lingua francese. Vi sono Professori straordinarii delle lingue, inglese, boema e latina.

La Sezione commerciale dell' Instituto polyctenico abbraccia tutti gli oggetti necessarii d' istruzione *superiore* trattati ed esposti convenientemente all' esercizio di tutti gli affari commerciali. 1.° Stile degli affari e di corrispondenza pei mercanti. 2.° Scienza del commercio. 3.° Diritto del commercio e del cambio. 4.° Aritmetica mercantile. 5.° Scrittura semplice e doppia mercantile. 6.° Geografia commerciale. 7.° Storia commerciale. 8.° Cognizione degli affari ossiano oggetti mercantili; cioè dei prodotti naturali che servono ad essi, dei caratteri della loro qualità e falsificazione ec.

La Sezione *tecnica* dell' Instituto polyctenico abbraccia gli oggetti d' istruzione *superiore* fisica e matematica colla loro applicazione al perfezionamento delle arti tecniche. I rami di questa istruzione sono i seguenti. 1.° Chimica tecnica generale. 2.° Alcune parti speciali della medesima. 3.° Fisica speri-

mentale colla conveniente applicazione ai casi pratici della vita civile, delle arti e dei mestieri. 4.° Matematica in tutta la sua estensione inclusive il calcolo integrale e differenziale. 5.° Dottrina delle Macchine come parte delle matematiche applicate; ossia Meccanica, Idrodinamica ed Idraulica. 6.° Geometria pratica. 7.° Architettura civile ed idraulica. 8.° Tecnologia empirica.

Questo Instituto ha una collezione di preparati e di fabbricati chimici: un gabinetto matematico: un gabinetto fisico: una collezione di modelli e d' istrumenti meccanici: un gabinetto dei prodotti delle fabbriche: una Biblioteca. In questo Instituto si fa ogni anno l' esposizione dei prodotti delle fabbriche indigene.

All' ombra dell' Eccelso ed Illustre Genio Austriaco Giuseppe de Sonnenfels fornito di varii talenti, e nella patria lingua maestrevolmente perito con indefesso zelo ha cercato di rendere utili servigi alla patria. Le lettere di quest' uomo sopra il *Teatro Viennese* scritte con quel sale satirico che sostenuto insieme, urbano e popolare s' insinuano negli animi di tutti, hanno finalmente bandite dalle scene germaniche le viziose scur-

rilità ed altri diffetti inconvenienti alle rappresentazioni drammatiche, il cui oggetto principale si è quello di migliorare i costumi. Spiacciono, convien dirlo, in queste lettere certe maniere e certe arguzie proprie soltanto della lingua francese; egli però fu quasi costretto a giovarsene, perocchè in quel tempo anche in Lamagna conveniva che i letterati comparissero vestiti alla foggia francese.

I Duchi di Sachsen-Weimar ed i Principi di Anhalt furono pur essi amatori delle lettere e delle scienze, e sino dal principio del secolo decimo settimo (35) molto fecero perchè si coltivassero nei loro stati, e seguendo essi l' esempio delle principali città d' Italia fondarono dotte Accademie tralle quali celebre si fu quella che aveva per insegna la Palma di cui il Principe Lodovico d' Anhalt fu il primo presidente. Aveva questa Accademia detta appunto dalla sua insegna, dell' Ordine della Palma, i suoi particolari statuti e tra questi, principale si era: che nessuno trai membri di essa di qualunque condizione o culto si fosse potesse permettersi parola alcuna offensiva nè anco per ischerzo: che tutti i membri dovessero promuovere lo

studio della lingua materna e che conversando e scrivendo non potessero usare vocaboli stranieri: che l' Accademia avesse sempre a suo capo e reggente un Principe dell' Impero. L' Aula delle adunanze di questa Accademia era nel castello di Cöthe posto sul piccolo fiume Zitau. A questa Accademia furono ascritte eziandio alcune illustri Principesse.

CAPO IV

Gotsched. Adelung.

Perfezionamento della lingua.

Questa felice combinazione di tante sovrane Famiglie intente tutte alla prosperità della nazione non poteva non produrre effetti corrispondenti ai magnanimi loro intraprendimenti. A queste così favorevoli circostanze s' aggiunsero altresì le molte sollecitudini di quegli scrittori industri i quali con laboriose ricerche e con utili insegnamenti stabilirono le regole principali della propria lingua. Tra questi Cristofano Gotsched Prussiano di nazione e professore di filosofia in

Lipsia può dirsi il primo che tutto ha posto in opera perchè la lingua alemanna scevra fosse da molti vocaboli stranieri e da molti difetti di locuzione che già da lungo tempo eransi in essa introdotti e vi riuscì come meglio potevasi desiderare in quel tempo. Raccolse pure ogni sorta di materiali per la storia della lingua, ed a questo fine animava tutti allo studio degli antichi migliori modelli. Aveva corrispondenza letteraria con molti celebri uomini specialmente con Fontanelle e lo consultò anche per una Accademia che stabilì in Lipsia intento sempre ad illustrare la propria lingua. Presiedeva ad un' opera periodica nella quale erano socii Cramer, Klopstock, Schlegel, Utz, Kleist, Gellert, Rabener ed altri begli e pronti ingegni. Questa società unita dall' amicizia e dall' amore della gloria non molto tempo dappoi fu disciolta dall' indigenza, ciò che avviene d' ordinario a coloro che si affidano soltanto alle proprie loro cognizioni. Schlegel, Cramer e Klopstock furono chiamati, come ho di già detto, a Copenhagen da Federico V Re di Danimarca; gli altri si sparsero in altre Città della Germania e Gotsched si ritirò in Dresda presso

il Conte di Bruhl la di cui casa pel favore di Augusto III era una delle più brillanti in quell' Elettorato. Ivi Gotsched ebbe la sorte di far rappresentare in un teatro del Conte che serviva di trattenimento a suoi figliuoli ed a quelli de' Principi che l' onoravano alcuni drammi fatti da lui stesso od anche tradotti; anzi del dramma d' un Italiano iùtitolato, *Talestri regina delle Amazoni* formò una tragedia che non senza ragione dai Tedeschi si tiene per una insipida traduzione. Grandissimo non pertanto è il merito di questo uomo se si considera lo zelo con cui sostenne il decoro della sua nazione, perchè una lingua straniera non eclissasse i pregi della propria; e la sua grammatica sebbene di gran lunga inferiore a quella di Adelung non è affatto dimenticata come lo sono la poetica e la rettorica. Non doveva però egli aspirare alla gloria di voler essere nel novero de' sommi ingegni, molto meno a quello di dittatore tra essi; e così non sarebbe decaduto da quella stima che meritamente erasi dapprima acquistata. E non isfuggì la taccia di vana alterigia anche l' egregia sua consorte Adelgonda nata Kulmus, sebbene le lettere che

essa scrisse alla sua amica Baronessa de Runkel (36) siano molto apprezzate; ed a vero dire apparisce da queste quanto ella fosse eccellente madre di famiglia fregiata delle più belle virtù morali.

Finalmente alla metà in circa del secolo scorso apparve in Germania chi ad esempio dell' Inglese Iohnson ha avuto animo di fare da se solo ciò che in Firenze ed in Parigi si è fatto da società letterarie. Si è questi il poc' anzi da me nominato Gioanni Cristofano Adelung nato in Spantkow nella Pomerania citeriore (37). Egli è autore di una *Grammatica* scritta sulle traccie di quella di Gotsched, più ragionata però e per questa ragione di pregio maggiore. In altra sua opera, *Della origine delle lingue e della formazione de' vocaboli principalmente tedeschi*, a quelli che si lagnavano della imperfezione della loro lingua, rispondeva essere questa consueta querela degli ingegni mediocri e soggiungeva che Wolfio seppe vestire la filosofia alla foggia alemanna in un tempo in cui la lingua accostumata ancor non era a maniere filosofiche, e che quegli non lagnavasi della povertà della lingua, che anzi dal fondo della medesima sep-

pe trarre vocaboli ed espressioni bastanti per esprimere doviziosamente nuove idee di cui arrichì le scienze senza mendicare vocaboli dalle lingne straniere. Soprattutto merita Adelung d' essere commendato per lo studio indefesso, pel fino discernimento e per la diligenza somma con cui ha compilato un ottimo *Dizionario del dialetto puro tedesco*. L' etimologia, l' uso ed il significato vario dei vocaboli vi si trattano con accuratezza e ponderazione veramente filosofica, dimaniera che il nostro vocabolario della crusca pregievolissimo per avere raccolte tutte le migliori voci e le più belle ed eleganti maniere del dire toscano, all' alemanno convien che ceda in ciò che risguarda appunto la filosofia della lingua.

Aveva già la Reale Società di Gottinga nell' anno mille settecento sessanta nove pubblicato il seguente programma. *Fissare l' origine, l' estensione e gli odierni confini dei due ancor dominanti dialetti principali della lingua tedesca, il loro carattere distintivo e la loro relazione colle lingue settentrionali e coll' antica gotica*. Federico Fulda Pastore in Mühlhausen nel Ducato di Würtenberg fu quello che ne riportò il premio

per la presentata sua dissertazione. Questa è piena di accurate cognizioni e l' Autore s' inoltra nella originale formazione non solamente della lingua tedesca ma di tutte le lingue settentrionali d' Europa. Adelung pertanto avendo considerato che le massime ed i principii di Fulda erano in gran parte conformi a quanto egli stesso insegnava, con quella generosità e nobiltà d' animo che è propria soltanto degli uomini veracemente dotti, volle che la dissertazione di Fulda fregiasse il suo dizionario facendola ad esso precedere. Questo insigne filologo ha scritta inoltre altra grand' opera intitolata *Mithridates* nella quale dimostra la molta analogia dei linguaggi tra loro e doveva essa servire come di base ad una grammatica universale, ma prevenuto dalla morte, quest' opera rimasta inedita fu dappoi continuata e pubblicata da altri (38).

Altro pregevole dizionario della lingua è certamente quello di Gioanni Enrico Campe di cui a mia notizia non sono stati pubblicati che due grandi volumi in quarto: il primo contiene le lettere dell' Alfabetto dall' A all' E inclusivamente, l' altro dall' F all' S pure inclusivamente (39). A questo vocabo-

lario hanno prestata l' opera loro valenti etimologisti della Germania seguendo le massime fondamentali di Adelung con giunte e correzioni. In una lingua qualunque che cresciuta sia a bastevole grandezza per esporre nobilmente e come conviene qualunque alta e grave materia giova assai una raccolta ordinata di quegli aggiunti che d' ordinario chiamansi sinonomi e che tali realmente non sono perchè in questi non solamente debbesi considerare l' idea principale che esprimono ma debbesi por mente eziandio alle idee accessorie. Egli è vero che questo avvedimento non isfugge ai dotti ed esercitati scrittori, serve però di sollievo talvolta alla loro memoria e serve altresì di lume e di scorta a coloro che novelli sono nel comporre sia nelle lettere sia nelle scienze. È adunque perciò che T. A. Eberhard ha pubblicato un dizionario filosofico critico (40) dei sinonimi della lingua tedesca de' quali non solamente egli nota la differenza ma si fa a dimostrarla con esempii assai istruttivi: quest' opera è grandemente riputata, siccome utilissima, nella nazione tedesca e come tale debbesi consultare da tutti quelli che bramano istruirsi in quella lingua ed in quella letteratura.

Ma, dirà forse taluno: hanno gli scrittori tedeschi essi pure un' Accademia colla nota impresa del *Frullone* e col motto, *Il più bel fior ne coglie?* Nò di vero: eglino non sanno immaginarsi un' epoca nella quale una lingua qualunque vivente debba dirsi ricca abbastanza per supplire a tutti i bisogni della mente; perciò non pensano che l' aumentarla di nuove voci o di nuove maniere di dire sia lo stesso che toglierle la sua vera bellezza; che anzi inorridiscono al solo pensiere di sottoporla alla sorte di quella *Impresa*. Vive tutt' ora per noi, dicono essi la nostra lingua, e pensino i grammatici che è loro ufficio soltanto l' avvertirci quando avvenga che i nuovi vocaboli e le nuove maniere di dire apportino oscurità, errori ed equivoci: in cotal guisa concorreranno essi pure con noi al perfezionamento di questa lingua, e la renderanno anche più conosciuta, certamente più atta a maggiori cognizioni. Ma, e non corresi forse a sicuro pericolo che gl' ingegni vadano errati in traccia di idee capricciose, e che queste siano espresse con vocaboli talvolta più oscuri delle idee medesime?

Io non entrerò in una simile disamina; e quando anche ciò si avverrasse nelle opere

di alcuni non troppo avvertiti scrittori, non debbesi formare eguale giudizio d' una intiera nazione avveduta e coltissima. Se taluno smarrisce la retta via non deve essere cagione di rallentare il passo a quegli scrittori eminenti che intenti sono a rendere col ministero della lingua agili e pronte le facoltà della mente nelle sue operazioni. Questo è il linguaggio dei dotti Alemanni: ne mancano però quelli, che vindici pur essi della necessaria libertà di accrescere il tesoro della lingua, lagnansi non pertanto che questa libertà presso molti eccede i giusti limiti e degenera in licenza dannosa.

Dalle cose che discorse abbiamo sino ad ora abbastanza comprendesi che l' epoca vera in cui la lingua alemanna incominciò a gareggiare colle altre vicine nella bellezza, nobiltà, eleganza ed armonia in tutti i generi è da stabilirsi al principio del secolo scorso, e che alla metà in circa del medesimo giunse al suo perfezionamento. Ma ove sono questi pregi della lingua tedesca? Io già m' avveggo d' essere entrato in una disanima troppo ardua e dilicata per cui a ragione debbo temere i rimprocci d' una tanto dotta nazione. Sa ognuno e lo sa pur anco la nostra Italia

quanto spiacevole cosa sia l' udire stranieri che siedono a scranna a giudicare dei meriti letterarii e scientifici d' una nazione. Per altra parte quelli che hanno apparata una qualche lingua, trasportati d' ordinario da certo naturale compiacimento d' intendere ciò che loro ha recato grande disagio e fatica, ravvisano ovunque bellezze eziandio quando non hanno saputo scorgerne le vere: altri riprendono con troppa franchezza ciò che non è difetto ma indole piuttosto della lingua. Oserò io dunque lusingarmi di non essere caduto in alcuno di questi errori?

Per trarmi da tale imbarazzo potrei rispondere con Sonnenfels, che la lingua alemanna *prima di Gellert non aveva ancora quel carattere famigliare che tanto conviene allo stile epistolare ed ai semplici racconti: Klopstock le ha dato il carattere dell' epopea: Zaccaria del poema eroico-comico; Gessner l' armonia degli Idili; Ramler ed Uz dell' ode sublime, e Gleim quella dell' ode soave; Rost ai racconti un suono acuto e gentile; Gestenberg facile e giocoso: Mosè* (41) *ci ha insegnato come accoppiare le grazie alla solidità; Mosheim ha fissato il carattere dell' eloquenza sacra. Se Weisse ci*

avesse insegnato lo stile della tragedia noi dovremmo ripetere il linguaggio della commedia da Lessing. Ma essi non hanno tolta ogni difficoltà ai loro seguaci. Così questo dotto e rispettabile scrittore nelle sue *Lettere sopra il teatro Viennese.* L' oggetto però di questo comunque siasi mio ragionamento richiede necessariamente una dichiarazione più ampia ed anche contezza maggiore del pregio di quelle opere delle quali gli amatori della letteratura alemanna, secondo il loro particolare e vario intendimento, bramano alcuna guida se non certa e sicura, la meno fallace per quanto è possibile; ed a questo fine mi offro fido compagno a que' giovani Italiani nel petto de' quali alligna desiderio di conoscere le opere de' chiari ingegni di una nazione loro vicina che per la sua ingenuità e fermezza di carattere non ha pari. I critici imparziali della medesima siano anche i miei giudici e mi troveranno pronto ognora a sottomettermi alle saggie loro considerazioni quando avverrà che siami ingannato.

CAPO V

Poesia pastorale. Gessner ed altri.

Già si è detto che dalla propria naturale dovizia e flessibilità della lingua alemanna addiviene che dessa è ad ogni genere di letteratura confacevole, e prova ne sia la poesia che è sempre la prima che coltivasi da tutte le genti. Lasciando adunque a parte i primi antichissimi versificatori, i *Nibelungen*, i *Minnesinger* ed i *Meistersänger*, de' quali si è fatto alcun cenno, dirò col grande conoscitore e maestro della teoria delle belle arti, che *verso la metà del secolo corrente* (cioè del secolo decimo ottavo) *il genio trasse alcuni veramente begli e valenti ingegni nella spessezza della tenebre ed a pruove evidenti fece vedere e la vera luce della critica ed il vero spirito della poesia. Bodmer, Haller, Hagedorn sono stati i primi riguardo alla poesia che hanno tolta dalla Germania l' obbrobriosa barbarie. Già da trent' anni noi abbiamo veduti begli ingegni, molti poeti amabili e molti ancora robusti pensatori; noi abbiamo pruove dai poeti na-*

zionali che lo spirito che ha animati Omero, Pindaro ed Orazio non è nuovo sotto il cielo alemanno (42). *La nazione tedesca può vantarsi del primo vero e felice imitatore di Teocrito che senza trascriverlo e senza tener dietro scrupolosamente alle sue tracce lo imita dipingendo maestrevolmente la bella semplicità della natura. Sembra aver egli sorpassato Teocrito, che d'altronde non fu mai nella minima cosa sorpassato, coll' aver resi più amabili i suoi pastori. Questi, il signor Gessner, è pittore egualmente felice delle più fine e delle più naturali sensazioni e de' più teneri affetti non che delle dilettevoli e leggiadre scene della natura. Il suo fino gusto gli ha fatto scoprire nella medesima una quantità di piccole bellezze che danno ai suoi ritratti le attrattive di novità abbenchè gli oggetti siano i più comuni. Certamente egli è penetrato nell' aurea età del mondo pastorizio e forse i suoi Idilj sarebbono del tutto perfetti s' egli ne avesse piantate le scene nella Mesopotamia o nella Caldea, ed ai suoi pastori in vece degl' idoli ridicoli dei Greci data avesse la religione naturale con una piccola tinta d' innocente superstizione* (43).

Questi giudizj di Sulzer mi sembrano tanto più irrefragabili quanto che altrove accenna alcuni difetti dei poeti della sua nazione che bramava fossero tolti. Egli dopo aver detto, che qualunque artefice non debbe oltrepassare i limiti della sensibilità prosiegue: *siccome la mancanza di sufficiente sensibilità è una imperfezione grande perocchè rende l'uomo ruvido ed inerte; egualmente l'eccesso di quella è assai vizioso mentre lo rende molle, languido ed effeminato. Di questo importante avvertimento di non portare le cose troppo oltre sembra che abbisognino alcuni nostri poeti alemanni, quelli che d'altronde sono riputati i migliori. Pare che e' pensino che non mai di troppo siano mossi gli affetti: amano essi di portare il dolore sino al delirio ed alla disperazione: l'orrore sino all'ultimo grado dello spavento: qualunque piacere sino all'accecamento: e qual si sia tenero sentimento sino all'alterazione di tutti i sensi. Tutto ciò tende direttamente a fare dell'uomo una così debole ed infelice cosa ch'egli resta in balia del piacere, della mollezza e del dolore e più non gli rimane attività e forza, e perde ogni fermezza e tutto il valor virile* (44).

Tali avvertimenti di Sulzer sono stati grandemente utili a' suoi nazionali, pure alcuno di essi poteva meglio giovarsene, ed in seguito non lascierò di farne avvertenza.

Gessner è il poeta alemanno che più di tutti sia conosciuto in Italia ove pochi sono quelli che non abbiano letti i suoi Idilj elegantemente tradotti da egregi scrittori (45). Grandi encomj ne furono fatti e non mancarono pur quelli che pronti furono a notarne i difetti e fu detto:

. . . . . *Dolce è Gessnero*
È un secondo Maron come altri dice
La rosea aurora in cento carte ei pinge
E la stagion che fronde e fior disserra,
Gli antri muscosi, i vivi fonti al rezzo
Fra l' aleggiar di zeffiro soave
Le ninfe assise e per gli aperti campi
D' acque fugaci i tortuosi errori,
Ma appena è mai che pennel cangi e tinta
O levi il dito dalla corda istessa.

Clementino Vannetti.

L' Abate Bertòla che assai dotto era nella lingua tedesca ha cercato di liberare dalla taccia di troppa uniformità questo gentile

ed amabile poeta suo favorito con alcune riflessioni molto ingegnose avvertendo il lettore che ogni Idilio è un piccolo quadro ma compiuto in ogni sua parte. Ora che far doveva il poeta ingegnosissimo che ad un tempo era scrupoloso dipintore di paesetti? Certamente in questi per quanto si cangino alcuni soggetti, i principali soggetti però e le scene sono sempre le stesse, siccome i pastori più o meno trovansi sempre nelle stesse circostanze, nei boschi e nei verdi prati. Aggiungasi che per gustare come conviene qualunque siasi composizione poetica bisogna conoscere i costumi, il vero carattere ed il genio della nazione. Gli eroi di Omero, le parlate degli Atridi, l' ira d' Achille, le facende e le brighe domestiche della moglie e delle figlie di Priamo e più altre cose ci muoverebbono talvolta a risa se la storia non venisse a nostro soccorso e non ci svelasse gli usi e le costumanze di que' rimotissimi tempi.

E che dovremmo noi dire dei canti di Ossian e delle poesie orientali? La mente nostra alla lettura di queste si trasporta quasi in un mondo nuovo e con diletto rimane sorpresa all' aspetto diverso che prendono

gli oggetti stessi. Tutto l' artifizio sta nella lingua e nella maniera di valersene. I poeti alemanni perchè poeti non sono meno alemanni, assidui, instancabili studiosamente diligenti. Un quadro di Alberto Durero in cui non v' è parte benchè minima che non sia scrupolosamente finita sarà forse da tenersi in poco pregio perchè non vi si scopre quella speditezza che per cagione di esempio tanto si ammira nell' aurora di Guido? Tale è il carattere della nazione alemanna e la pieghevolezza naturale della sua lingua offre al poeta l' opportunità di esprimere anche sovente le più piccole cose, sempre però con colori diversi; e questa varietà di colori non è mai che si possa vedere e gustare nelle traduzioni.

E giacchè parlasi di Gessner dirò pure alcuna cosa del poemetto l' Abele che a certo riguardo ben può annoverarsi tralle composizioni pastorali, e piacemi intrattenermi nel secondo canto. Narra Gessner come Adamo già colmo di gioja per la seguita riconciliazione de' due fratelli Caino ed Abele sedeva in mezzo alla sua famiglia, quando Abele rivolto al padre così gli prese a dire. *Padre! Or che placida tanto s' avvicina la*

sera e che più lunga pezza puoi trattenerti quì sulla verzura, se però gravi pensieri non ti chiamino nel silenzio della notte buja, deh odi la mia preghiera e narraci pur una volta quel giorno quando con Eva solo ponesti il piede in questa così grande terra deserta. Stavano taciti, attenti e desiosi tutti di udir se Adamo rendevasi alla preghiera. Come potrei io, rispose, in così lieto giorno negarti ciò di che mi prieghi? Sì; io vo' narrarti il giorno in cui il peccatore ebbe tante e così grandi promesse e provò tante non meritate grazie e favori tanti. Eva! Donde incomincierò io la storia? Là ove noi a mano a mano ci allontanammo dal Paradiso? Ma, o mia diletta! Già le lagrime stan per caderti dagli occhj. Eva soggiunse: incomincia o Consorte amato, ove io piangendo mi volsi l'ultima volta al paradiso e cadi tralle tue braccia: ma lascia, o Adamo, che io narri quanto allora io stessa provai: sol ti piaccia per amor mio che tutto io non ne rammenti il principio. Già lungi dietro a noi fulgoreggiava la spada dell' Angelo che con pietoso affetto ci traeva fuori del paradiso e nuovamente ci rammentava le promesse e la bontà

somma dell' offeso Iddio. Già eravamo entrati sulla terra e tra solitarii deserti ec.

In tutto questo tratto, grande è l' artificio del poeta. Abele il più caro dei figli d' Adamo è quegli che lo prega. Il padre accondiscende al figlio, ma rivolto alla moglie per quel rispetto che le deve la interroga se debba incominciare quando *a mano a mano s' allontanarono dal Paradiso;* ella dapprima risponde, *ove io piangendo mi volsi al Paradiso e caddi tralle tue braccia;* e così eccita la compassione tra i figli astanti: chiede poi di poter narrare *quanto allora ella stessa provò*, perchè crescesse in quelli la compassione; poscia rispettosa prega l' amato consorte perchè gli *piaccia che tutto non rammenti il principio;* e veramente disdicevale il rammentarlo ai figli. Nello stesso canto secondo, Adamo dopo aver narrata ai figli la nascita di Caino suo primogenito riferisce il ragionamento che egli sopra erto colle tenne con Eva. *I nostri figli si riproduranno attorno questo colle: là nella sottoposta pianura noi osserveremo sparse in ogni lato le pacifiche loro capanne. Se morte immatura da essi non ci toglie vedremo come tratto tratto a guisa d' api*

industri soccoronsi a vicenda nel lavoro e portano alle proprie abitazioni il vitto, le comodità e le dolcezze tutte di questa vita. Noi sovente di quà scenderemo ai loro abituri all' ombra di fruttifere piante, visitaremo i nostri nipoti, narreremo loro le meraviglie del Signore, gli esorteremo alla virtù ed alla saggezza: godremo in mezzo ad essi della loro gioja e loro saremo di conforto nelle afflizioni. Spesso dall' altezza di questo monte vedransi fumar d' intorno mille domestici altari e l' alto spesso vapor de' sagrifizii avvolgerà tra sante nubi il nostro colle; allora la pietà nostra, le fervide nostre preghiere per la felicità del genere umano ascenderanno in alto, e quando verrà il dì festivo della espiazione e la fiamma del cielo scenderà sopra il primo ed il più sacro degli altari (46) *noi discostandoci da loro offriremo olocausti mentre staranno essi ginocchioni in ampio cerchio a noi d' intorno ec.*

Io non accennerò molte altre bellezze che si rinvengono in questa narrazione ed in più altri luoghi, bellezze affatto nuove nel suo genere: queste al certo non isfuggiranno agli attenti lettori che si accosteranno all' originale.

La nostra Italia ha ammirata ed ammirerà sempre la grazia, la naturalezza e la virtuosa morale con cui Gessner ha abelliti i suoi pastori. E siccome egli fu grande ammiratore del nostro Sannazzaro parmi che a buon dritto in quel bosco stesso che gli fu delizioso soggiorno mentre viveva ed ove fugli decretato onorevole monumento si dovessero leggere scolpiti sopra candido avello i seguenti versi tratti dalla canzone di Ergasto in morte di Androgèo.

Se spirto alcun d' amor vive fra voi
Quercie frondose e folte
Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

Altri raguardevoli poeti alemanni si sono pure distinti nella poesia pastorale e tra questi meritano particolare lode Kleist, Schmidt, Blum, Voss e Bronner (47). Di quest' ultimo i cui Idilj hanno tutti per oggetto la pescaggione disse Gessner: *ne' canti egli dipinge il suo proprio carattere . . . . , visitava i luoghi più ameni presso i fiumi e le rive, e quivi abbozzava i suoi ritratti: in questi fanno bella comparsa le più piccole immaginette, nuove ed amenissime minuta-*

mente descritte . . . . . da per tutto evvi la più fina osservazione d' ogni bellezza della natura. Voleva Gessner pur toglierví alcune minutezze troppo ricercate e ne aveva tutta la permissione da Bronner stesso; ma molte ne ha lasciate, perocchè, dice egli, *si raccomandavano per la loro verità semplice e naturale*.

CAPO VI

Poesia Didascalica.

Opitz, Haller, Kleist, Zaccaria, Wieland, Lichtwer.

Avvegnachè l' insegnamento delle verità sia il frutto della immaginazione fredda e filosofica, pure sovente acquista pregio maggiore se offresi alle menti altrui adorno di tutte le attrattive che lo rendono piacevole e grato: allora è che vivamente scuotesi l' immaginazione stessa. Il poeta più vivace e più sensibile del filosofo scorre rapidamente da un oggetto all' altro; li rappresenta tutti a piccoli tratti e questi danno allora luce maggiore all' oggetto stesso che

debbe intrattenere lo spettatore. Questo pregio ed uffizio è proprio in particolar modo di quella specie di poesia la quale ci offre un sistema compiuto di dottrine e di verità non fugaci e passeggiere, ma che rappresentano un tutto appoggiato e sostenuto da solidi principii. Perciò a buon dritto gli Alemanni chiamano questo genere di poesia *Lehrgedicht,* ossia poema istruttivo, ciò che noi con voce greca diciamo *didascalico*: questa poesia istruttiva è stata da essi molto coltivata e vi si distinsero i maggiori ingegni.

La terribile eruzione vulcanica del Vesuvio avvenuta nell' anno mille seicento trent' uno fu il soggetto, come dicemmo, che Martino Opitz prese a descrivere. Egli ti rappresenta la metà del mondo immerso in soavissima quiete, quando all' improvviso le terre che circondano il Vesuvio si alzano con quanto avevano sul loro dorso; indi a poco a poco cedendo all' enorme peso s'abbassano facendo tremare ogni luogo d'intorno: impallidisce il popolo atterrito: crollano le case: rigoglia e s' agita il mare; l' aurora pallida fuor dell' usato apparisce e mira la montagna tutta ingombra di folte nubi che

il vigore de' suoi raggi non basta trapassare e veggendosi incapace d' abbellire coi suoi colori l' oscurissima campagna abbandona i bianchi suoi corsieri che la seguono da lontano . . . . diritto s' alza il fumo a guisa d' eccelso pino sopra le sue radici e sollevandosi sino al cielo dividesi per ogni parte e forma lunghissimi rami. L' ammasso prodigioso delle ceneri che accompagna questo vapore scoppia ad un tratto e spargesi per l' aria: odesi spaventevole alto fragore. L' incendio chiuso sino allora nelle viscere della terra divampa . . . . . rugge al di dentro e con strepito orribile vibra verso il cielo monti di nere sabbie e di fango infetto di zolfo e di bitume, contro cui non v' ha riparo, non avvi asilo. Esce ad un tempo dalla fatal voragine torrente di fuoco cui tutto cede: diramasi in sette gran fiumi ardenti: mugghiano questi e scorrendo precipitano alla spiaggia del mare e via facendo tutto incendiano e distruggono: in un baleno deserti veggonsi i campi, le gregge divorate dalle fiamme, inariditi i pascoli. Già gli alberi sono tutti fuoco; ardono i boschi, e le belle pianure di Flegra sono in preda alle fiamme ed all' orrore. Quà l' an-

tica Eraclea, là il bel paese d' Ottajano e mille borghi, mille villaggi ricchi d' ogni prodotto della terra altro più non sono che fuoco: il mare stesso rifugge le amene e ridenti sue rive. Parte del popolo, avanzo infelice di quelli che rimasero soffocati dalle ceneri e dal fumo, o strascinati dai flutti ardenti, corre, s' allontana, senza lena, senza forze, squallida, nuda, ferita, semiviva ed empie di lamenti e di strida il cielo . . . . . Tale è il ritratto presentatoci da Opitz di quella luttuosissima scena, e non poteva egli meglio rappresentare un fenomeno che più o meno ha prodotti gli stessi effetti nelle diverse età ed anche a tempi nostri. Egli seppe giovarsi di molti tratti magistrali dei Greci, e de' Latini; e certamente quelle terre circondanti il Vesuvio che si alzano, rammentano la bella immagine di Orazio, *intumescit alta viperis humus* (48). Grande e ben meritata è la riconoscenza degli Alemanni verso questo insigne loro poeta: che se taluno di essi rilevò alcuni difetti nelle sue composizioni, non perciò intese contrastargli quel posto d' onore in cui dal voto unanime della nazione è stato collocato.

Non si può però negare che Martino Opitz

nel genere poetico di cui noi ora ragioniamo convien che ceda all' immortale Alberto Haller. L' aspetto sorprendente, l' orrido e maraviglioso spettacolo delle Alpi altissime che offrono innumerevoli oggetti tutti varii all' occhio osservatore, occupano la gran mente di questo sommo filosofo il quale volle dimostrare: che l' innocenza del cuore ed il godimento dei puri e semplici doni della natura formano la felicità dell' uomo — Su via o mortale, ei dice, poni in opera quanto l' arte inventò e quanto ti diè natura: fa che sopra ampj veroni ascendano fresche acque a ravvivar gli appassiti fiori: taglia alla foggia di Corinto le dirupate balze: adorna le marmoree pareti di vaghissimi drappi persiani: ti si apprestino sopra piatti d' oro vivande elette ed in nappi di smeraldo bevi vino il più squisito: tra concenti armonici abbandonati al sonno e destati al rimbombo di sonore trombe ..... Tu della fortuna non mai sazio e sarai ognor meschino nelle dovizie ..... Misero colui che è straziato dalla cupidigia dell' oro e dagli ingannevoli onori! La turba vile che gli è d' intorno non gli scaccia l' affannosa brama — Haller in questo poema ha im-

piegato l' artificio delle antitesi così acconciamente che meglio non si poteva — Voi discepoli della natura, prosiegue a dire, si voi ravvisate in questo soggiorno l' età dell' oro e non già la pompa vana e menzognera. Voi quivi sempre felici e contenti — Pittoriche e sublimi sono le sue descrizioni. La varietà indicibile delle scene che offrono quelle montagne, gli eterni diacci, i rapidi torrenti che precipitano dall' alto di quelle, e che con densi vapori e spessa nebbia sottraggono i sottoposti verdi prati, oggetti sono questi rappresentati tanto vivamente che mostrano ad un tempo la forza dell' immaginazione del poeta, la squisitezza e la venustà del linguaggio. Eccolo sulla cima del S. Gottardo ove invita i fisici alla contemplazione di nuove meraviglie e di molte piante peregrine. Vi alletta dappoi colla dipintura dei bagni del Vallese e delle miniere di sale non molto distanti da Bevieux e sempre con immagini così grandiose che tu ben vedi il seguace vero della natura. Piacevolmente t' intrattiene tra i giuochi campestri de' vivaci giovani del contado di Berna. Animato da sacro impeto poetico dopo avere maravigliosamente adombrati i cru-

di verni di quelle genti e le orride loro ed enormi diacciaje prorompe ne' due seguenti versi,

Doch euerer Sitten Werth, hat alles das verbessert,
Der Elemente Neid, hat euer Glück vergrössert.

La forza e la bellezza di questi due versi ammiransi in gran parte nel meccanismo metrico e nella sublimità dell' immagine: eccone la libera e sciolta traduzione: *pregio egli è de' vostri costumi che questi luoghi siano men orridi: gl' invidi elementi hanno accresciuta la vostra felicità*. Con versi non meno risuonanti ti fa sentire i minacciosi flutti dell' Aar maestoso che depone ovunque scorre le tanto pregiate rilucenti pagliuzze d' oro e che l' alpigiano perchè felice e contento (oh memorabile esempio al mondo!) punto non cura e rimansi dal raccogliere — Presso di voi, o popolo felice, non mai avvenne che il nero germe dei vizii s' impossessasse dei vostri cuori. La natura vi nutre con doni spontanei . . . . Nulla avvi che vi aggravi; nulla che vi renda altieri, sempre uguale è il viver vostro, e tale è pur la morte vostra quale appunto si fu la vostra vita! — E qui

il poeta alla foggia del Venosino ma con colori tutti proprii e convenienti al suo soggetto parla del vitto frugale e delle giornaliere bisogne di que' pastori vigilanti, lieti ognora perchè liberi appieno da voglie soverchie; e già tutto ricorre alla mente quel celebratissimo carme, *Beatus ille* ec. (49). Per questo poema Haller presso la sua nazione e presso le altre ancora è salito a grande rinomanza poetica.

Osò sollevarsi più alto ancora e scrisse altro poema didascalico che porta il titolo l' *Origine del male*, argomento a dir vero de' più difficili da sottoporsi alle leggi ed ai precetti dell' arte poetica. Finge l' immaginoso poeta come un dì sopra colle deserto cui serpe intorno placido rivo che sorge da fonti perenni, allo spirar d' aura lieve arrestossi sotto verde cespuglio: giaceva innanzi a lui lungo tratto di paese cui cingeva ampio orizzonte al di là del quale più non scorgeasi termine alcuno: avvolto tra l' ombre brune il Jura, coperti da verdi foreste i poggi sì che la pallida luce piacevolmente risplendeva sui colti campi ed il limpido Aar abbasso scorreva serpeggiando a tratti interrotti, fulgido, ondeggiante .....

Ovunque stendeasi lo sguardo regnavano ivi la tranquillità e l'abbondanza — Sì, esclama il poeta, tuttociò che io veggo è dono del cielo, il mondo stesso è fatto per la felicità de' suoi abitatori, un bene universale anima la natura e tutto annunzia la somma bontà . . . . . Ed è questo il mondo di cui si lagnano i mortali? Haller, saggio che egli era, implora umile e riverente dalla divinità il permesso di cantare gli eterni suoi disegni nella creazione degli esseri, e da pensiere in pensiere scende con ordine mirabile alla colpa originale, e quivi apresi ampia via ad altissime immagini, seguendo da lontano le traccie chiare ed illustri della Teodicea di Leibnitz. Alcune similitudini ed altresì qualche rara digressione adornano questo poema. Sulzer propone le *Alpi* e l' *Origine del male* di Haller per modello ai poeti della sua nazione.

Io dovrei pure ragionare della *Primavera* di Kleist; ma questa è abbastanza conosciuta in Italia mercè la bella versione del Tagliazucchi il giovine. Altro poeta insigne, Wieland, ha saputo accoppiare l'amenità di Luciano e quella del nostro Ariosto alla profondità dei Socrati, dei Platoni, e dei Leibnitz,

e nella fresca età di venti anni pubblicò il suo poema *La Natura* ossia il più perfetto dei mondi che fu accolto in Germania con quell'applauso ch' era dovuto ad un uomo il quale aveva un pronto ingegno, pieghevole ad ogni genere di componimento leggiadro e festevole. Sulzer desiderava, che Wieland dovesse essere il Lucrezio di Leibnitz; ma quegli rivolto essendo alla considerazione della greca filosofia s' intrattenne anzi cogli *Agatoni*, cogli *Abderiti*, cogli *Aristippi* e colla vezzosa e gentile *Musarione* (50). *Le quattro parti del giorno* di Zaccaria al parere dei dotti non reggono al confronto col *Mattino* e col *Mezzogiorno* del Parini. Questi aveva innanzi agli occhj in Milano campo maggiore all' ironìa che l' altro non aveva in Brunschwich. Non debbo ommettere che Lichtwer altro poeta alemanno ha scritto un poema in cinque libri che porta il titolo, il *Diritto naturale*: troppo si è egli attenuto alla filosofia di Wolfio che dominava allora nelle scuole, e forse perciò non ha saputo adornare il suo soggetto di que' fiori e di quegli episodii che ravvivano l' intelletto e muovono il cuore. Potrei pure accennare altri poemi risguardanti alcuni

rami di campestre coltivazione; ma questi non possono appieno soddisfare gl' Italiani che portano frequente lo sguardo alle *Api* del Rucellai ed alla *Coltivazione del Riso* del Marchese Spolverini: non sia però mai che io pensi che in Lamagna possano mancare valenti ingegni ai quali sia negato il trattare come conviene colle grazie alletattrici della poesia alcun ramo di quell' arte che fu la prima occupazione dell' uomo.

L' Abate Denina asserì che forse nel genere didascalico più che in ogni altro dovessero gli Alemanni distinguersi considerando che forte ed energica è la loro lingua, attissima come la greca alla composizione delle parole, significante e precisa nella proprietà de' suoi termini: bramava soltanto che quelli dovessero aggiungere maggiore vivezza nelle immagini e nel colorito; e qui mi sembra che il dotto Autore non avesse presente alla mente che nelle *Alpi* di Haller vi sono tali immagini che non invidiano il pennello di Michelangelo e che nella vivezza la *Primavera* di Kleist ci rappresenta la ridente natura. Soggiunse dappoi essere impossibile che una nazione la quale ha coltivata la sua lingua e la bella letteratura do-

po le altre nazioni vicine possa aspirare ad egual vanto.

Per avventura l'Abate Denina non avvertì che vi sono soggetti didatici non ancora stati scelti ed assoggettati al dolce concento ed alla soave melodia poetica; ed è appunto perciò che Sulzer varii ne suggerì a quegli ingegni perspicaci ed instancabili che erano suoi contemporanei: diremo adunque che seguendo gli Alemanni i precetti e le esortazioni di così grande maestro (51) non avranno da invidiare in questo siccome in ogni altro genere i poeti stranieri; e dovrassi pur confessare, come disse anche Bothmer, che non solamente hanno saputo salire il Parnasso, ma che vi occupano un posto distinto ed eminente. Diremo inoltre senza tema di errare che la studiosissima nazione Germanica grata e riconoscente verso i Greci che ci tramandarono perfetti esemplari d'ogni umano sapere, mentre non ricusa di ricevere da questi le norme prime e le regole sicure della composizione, isdegna a ragione d'esserne servile imitatrice come lo furono i Romani. Se grande adunque fu Haller in un soggetto che non fu da altri trattato, giova sperare che avremo dalla Germania altri poemi istruttivi, dilettevoli e sublimi.

CAPO VII

Poesia famigliare e satirica.

Favole de Poeti Svevi

Gellert, Pfeffel e Lessing.

Nei generi famigliare e satirico sa ognuno che ella è cosa assai difficile il fissare di questi i giusti confini e per non ergersi di soverchio nel primo e per non discendere a vilezze nel secondo. In questi due generi ogni nazione ha le particolari sue maniere nell' esprimersi; e nel satirico soprattutto, siccome l' ironìa vale moltissimo a mordere i vizii ed i difetti conviene talvolta, senza però offendere alcuno, fare uso degli idiotismi e delle espressioni del volgo che quando si usano dagli ingegnosi scrittori, più non sono bassezze, ma danno forza ed anima al discorso. Non altrimenti la lingua tedesca ha i suoi proprii e particolari idiotismi che appunto per essere suoi proprii difficilmente si possono tollerare tradotti alla lettera in altra lingua; pure piacciono in quella e fu-

rono usati e si usano dagli scrittori più raguardevoli: così piacciono, non v' ha dubbio, i riboboli e gl' idotismi fiorentini. E chi è che non gli assapori nelle cicalate e nei canti carnascialeschi? A pochi al contrario aggradano nella bellissima traduzione di Tacito del Davanzati, il quale però non ebbe pretensione di forzare alcuno ad usarli.

Ritornando ai Tedeschi adunque, Kanitz, Haller, Liskow, Rost, Rabener, Gleim, Jacobi, Abt, Lessing e Wieland nelle satire, nelle pistole e ne' componimenti giocosi ne hanno fatto uso lodevole (52). E qui pure odasi Sulzer il quale colla solita rara sua ingenuità dice. *Noi siamo in questo genere alquanto indietro alle altre colte nazioni d' Europa. Tra i nostri poeti Kanitz ed Haller sono gli unici che siansi distinti nella satira romana; Liskow, Rost e Rabener, singolarmente il primo, hanno il vero talento della satira, ma per la maggior parte si sono trattenuti nelle follie di genere mediocre. Se Liskow comparso fosse trent' anni più tardi egli avrebbe secondo tutte le apparenze meglio servito al buon gusto* (53). Non ardirò dire che dopo Sulzer non siano apparse in Germania nello stile famiglia-

re e nel satirico opere migliori; di quante però io ne ho lette nissuna a mio giudizio può stare a fronte di quelle de' sopralodati scrittori.

Non tutti gli uomini sono così disposti dalla natura che sappiano gustare la verità affatto nuda, e si è sempre osservato che quando trattasi d' istruire la gioventù e la classe più numerosa di una nazione bisogna sovente far uso delle immagini sensibili; e perciò i Greci, i Romani ed in seguito gli altri popoli hanno introdotti animali e piante parlanti che coi modi che possono sembrare loro naturali e convenienti rappresentassero la verità stessa semplice e pura. Questo genere favoloso conosciuto sotto il nome di apologo fu assai coltivato dagli Alemanni nei tempi in cui fiorivano i poeti Svevi ossiano i Minnesinger, e Bothmer ne ha fatta raccolta, pubblicata dappoi da lui stesso. Gellert ha ammirate queste favole sveve e ne ha fatti grandi elogi nella prefazione alle sue proprie: egli ha cercato di andare più oltre ed in modo che pelle sue proprie ha riportata grande lode eziandio dalle estere nazioni. Pregevoli sono pure le favole di Federico Hagedorn e quelle di Pfeffel

dedicate alla società Elvetica, nelle quali in vero i suoi compatriotti ammirano la molta vivacità nella espressione, non trovano però tutta la naturalezza dicevole all' apologo.

Lessing, direbbe forse taluno, non è che imitatore tropo servile di Esopo e di Fedro nella scelta dei soggetti e nella maniera di trattarli. Un altro potrebbe con maggior ragione rispondere, che egli ha saputo anche adattare alle sue favole, siccome appunto fecero Esopo e Fedro, a ciò che meglio conveniva alle circostanze, ai casi che tutto dì avvengono; e ciò che più importa ai bisogni della nazione in cui egli scrisse. *La favola può essere o semplice, o mista; è semplice, quando io*, così Lessing stesso, *dalle inventate circostanze della medesima ne traggo per avventura una verità generale — Rinfacciavasi alla lionessa che ella non dava alla luce che un sol figlio. Sì, rispose, un solo, ma un lione* (54) — *La verità che è riposta in questa favola scorgesi evidentemente; e la favola è semplice perchè io le dò fine proferendo quella volgare sentenza (ma un Lione). Mista all' opposto è la favola quando la verità che essa ci fa conoscere con evidenza è applicata eziandio*

ad un caso realmente avvenuto o che realmente può avvenire — Io, disse, uno sfacciato rimatore al poeta, in un anno compongo sette tragedie, e tu? — In sette anni una! — Eh, una soltanto! — Ma un' Atalia, rispose il poeta. Si unisca questa favola colla precedente e sarà una favola mista (55). E questo appunto è il pregio particolare delle favole di Lessing, di esservene cioè non poche tra esse le quali mentre contengono una verità generale, questa è applicabile ad un caso, ad una circostanza anche particolare che si conoscono da tutti; e se mal non mi appongo, egli anché con quell' apologo faceva avvertiti i tragici della sua nazione, perchè si ricordassero del grande precetto notissimo d' Orazio. Pretendono alcuni che i personaggi che voglionsi introdurre nella favola debbano essere animali; altri all' opposto pensano che si possano anche introdurre gli alberi, le pietre ed altresì le opere dell' arte. L' apologo assai sovente nasce dal caso e dall' aspetto momentaneo degli oggetti che più vivamente colpiscono la nostra immaginazione, perchè vorremo adunque limitarlo ai soli animali? Tra gli Orientali che dalla natura stessa ri-

cevono le più forti impressioni, innumerevoli sono gli apologhi tratti dalle piante ed altri oggetti simili: ad esempio di questi non spiaceranno al certo il *Melo silvestre* di Lessing (56) ed il *Cristallo di monte* di Lichtwer, favolette assai istruttive e dilettevoli ad un tempo.

CAPO VIII

Della Commedia.

Passeremo ora a parlare della commedia, la quale, siccome sa ognuno, trasporta sul teatro quanto avvi di curioso, di strano, di ridicolo e di vizioso nei costumi degli uomini affine di correggerli senza offendergli e per ricrearli distogliendoli dalle cure serie e moleste volgendogli a festa e riso. Quest' arte di far ridere è stata sempre difficilissima da conseguirsi, perchè, come ricordami d'aver letto nelle opere di un grande maestro, quegli che valgono molto in altre cose, sembra che a questa siano meno atti. La nazione tedesca per educazione è molto guardinga e rattenuta, nè offre così frequenti i difetti, quelli cioè che sono proprii di particolari

persone, perchè i Tedeschi hanno generalmente le stesse abitudini e maniere, e perciò presso di essi il comico non può avere copia grande di soggetti da rappresentare sulle scene, mentre all'opposto ne abbondano gli Italiani ed assai più i Francesi.

Di questo mio dire siane guarante l'ingegnosissimo Sulzer il quale dice, che il Tedesco guardasi dal comparire inetto, e che perciò egli è meno originale (57). Varii, ed a parer mio non sempre giusti e ragionevoli sono i giudizii dei dotti stranieri intorno alla commedia degli Alemanni: e se alcuno me ne richiedesse la ragione oserei dire, che molti sono quelli i quali niuna cosa stimano giusta e conveniente se non è conforme alle loro costumanze ed alle loro idee. Il più grande artifizio del comico si è quello di servire ai tempi, ai luoghi ed ai costumi generali del popolo. Chi non conosce lo stato politico di Atene, le parti che reggevano que' cittadini, le opinioni religiose ed i costumi dei medesimi non giudichi delle *Nuvole* di Aristofane e si rammenti che Platone stimava questo poeta degno e verace dipintore di quella repubblica e che lo proponeva a Dionisio che di quel governo era

curioso, perchè lo consultasse appunto per averne esatta notizia. Questa avvedutezza è sempre necessaria ed assai più quando vuolsi giudicare dei pregi particolari delle commedie; ed in vero non saprei dire con quanta giustezza si dicesse da Orazio nella sua poetica,

At nostri Proavi Plautinos et numeros et
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte mirati;

Se non che ottimo era il di lui divisamento e degno al certo di molta lode, di ritrarre i suoi concittadini da quella antica asprezza e scurrilità propria di que' tempi; e perciò soggiunse,

. . . . . si modo ego et vos
Scimus inurbanum lepido se ponere dicto,
Legitimumque modum digitis calemus et aure.

Quando adunque si vuole giudicare del merito delle commedie di una nazione straniera bisogna dimenticarsi della propria. Un accorto viaggiatore non meglio potrà conoscere il carattere vero dei cittadini presso i quali sog-

giorna che frequentando il loro teatro; e se scorgerà che la commedia sia generalmente applaudita dagli spettatori concorsivi di ogni grado e condizione, giudicherà allora della inclinazione e del genio di quegli e potrà anche dire con sicurezza che il comico autore conosce assai bene tutti i precetti dell' arte, quando non sia che si disparta dal fine principale della commedia stessa, quale si è quello, come si è di già detto, di muovere a festa ed a riso gli spettatori volgendoli così a migliori costumi.

E venendo ora più dappresso al proposito di cui ragioniamo, gli Alemanni sino da più rimoti tempi ebbero spettacoli teatrali ed in alcuni paesi della Germania furono eseguite rappresentazioni teatrali, e queste primieramente in lingua latina, miserabili e rozze imitazioni de' comici latini. Vennero in seguito i giocolieri che si presentavano alle corti dei Sovrani, de' Prelati e dei Nobili e co' loro canti e gesti mimici dilettavano gli spettatori. Questi a dir vero non debbono risguardarsi come autori di commedie; pure furono in certo modo imitatori degli antichissimi romani che precedettero i comici veri. Credesi che nel secolo decimo terzo

in circa i Monaci di Germania costumassero di fare eseguire dai loro scolari alcune rappresentazioni drammatiche nelle solennità maggiori, e non ha guari che è stato pubblicato uno di questi antichi drammi che porta il titolo, *Ludus Paschalis de adventu et interitu Antichristi*. Non si ha però certa notizia se questo dramma sia stato realmente rappresentato. L'intreccio è veramente bizzarro: compariscono ad un tratto in iscena l'Imperatore di Germania, la Chiesa e la Sinagoga: vuole l'Imperatore che tutti i Re soggiacciano a lui e gli siano tributarii, ciò che eglino eseguiscono, tranne un solo il quale però vinto in battaglia presta pur esso all'Imperatore il giuramento di vassallaggio. Viene per ultimo l'Anticristo che costringe l'Imperatore ed i Re a giurargli fedeltà: ma quando appunto questi con grande maestà s'asside sul trono è gettato a terra e tutto il suo seguito è messo in fuga; quindi tutti i Monarchi si rivolgono alla Chiesa (58). Nei secoli decimo quarto e nel decimo quinto comparvero sulle scene tedesche azioni tratte dalla storia sacra e furono anche introdotti i giuochi od ischerzi carnevaleschi conosciuti sotto il nome di Fastnacht-Spiele.

Alcune festevoli compagnie travestivansi e comparivano improvvisamente nelle case degli amici, ragionavano cangiando voce; e quanto più sapevano mantenere l' incognito altrettanto erano gradite e lodate, e più ancora se all' azione aggiungevano favole e racconti. Augusta e Norimberga furono le città che sopra le altre si dilettarono di questi giuochi carnevaleschi che in seguito divennero rappresentazioni comiche. Gioanni Schepper nativo di Norimberga conosciuto sotto il nome di Rosenblüth ha composte sei di queste rappresentazioni che furono poi pubblicate da Gotsched.

Quando in Lamagna meglio studiaronsi le commedie degli antichi e se ne fecero traduzioni, apparvero allora commedie meglio ordinate anche in lingua tedesca. Io oltrepasserei i confini di un semplice ragionamento se tutte queste commedie dovessi riferire e pronunciare di esse alcun giudizio: dirò soltanto che tra queste le prime che comparvero mostrano particolarmente quanto grande fosse l' animosità di quelli che nel tempo della fatale divisione religiosa cercavano di eccitare tumulti e sedizioni anche col mezzo delle rappresentazioni comiche.

Lascio adunque queste ed altre simili ricerche, che si possono rintracciare nella bella *Storia della letteratura comica* di Carlo Federico Flögel (59). Nel secolo scorso Gioanni Elia Schlegel, sebbene dalla natura avesse tutte le disposizioni per divenire tragico eccellente e ne abbia date pruove chiare e manifeste si rivolse anche alla comica, ed il suo *Trionfo delle donne saggie* fu molto applaudito dalla nazione; non isfuggì la censura di Straube professore di Breslavia per averla scritta in versi, asserendo che ella non era cosa naturale che i personaggi parlassero in versi nella commedia. È da credere che a Straube non andassero a genio le commedie de' Greci e de' Romani: non entrerò in questa assai molesta quistione nella quale è difficile convincere quelli che portano opinione diversa. Altro compositore di commedie Cristiano Krüger acquistossi fama col *Marito Cieco*, e coi *Candidati* nelle quali introdusse alcune maniere di Moliere. Gellert tanto celebre pei racconti morali, per le satire e per le canzoni sacre non isdegnò di scrivere commedie ed il suo primo tentativo fu *La Pinzochera* che gli cagionò non poco rammarico poichè te-

meva sempre che taluno potesse credere aver egli, sotto pretesto di riprendere la santità puramente apparente, derise le vere e sante pratiche della religione. *La sorte nella lotteria* dello stesso piacque al pubblico sopra ogni altra delle sue commedie pel carattere del flemmatico Orgone e del destro Simone. Effraimo Lessing ingegno sorprendente di cui si ammirano tante opere belle d'ogni sorta di lettere, annoverato dalla sua nazione tra gli scrittori classici ha riportata lode anche nelle commedie, e *Minna* di *Barnhelm*, ossia *La felicità del soldato*, è quella che ha avuta approvazione maggiore dal pubblico. In questa commedia A. W. Schlegel vi ha notate alcune maniere francesi ed anco inglesi; conviene però, che il carattere ivi dominante è il costume dei Tedeschi al tempo della guerra de' sette anni (60). Cristiano Felice Weisse s' accosta alquanto al gusto ed alle maniere del teatro inglese; ma quando vuole essere originale, a giudizio dei dotti Alemanni nessuno meglio di lui ha saputo rappresentare sulle scene il carattere vario d' ogni classe de' cittadini ed in particolar modo il costume proprio nazionale. Carlo Francesco Romanus è considerato co-

me imitatore felice di Terenzio. Cornelio de Ayrenhoff è autore della commedia intitolata il *Tiro a quattro* (Postzug). Questa gli ha meritata grande considerazione, non così la tragedia *Virginia*. Stephanie il vecchio ha avuti grandi applausi sul teatro di Vienna, e fu anche soggetto a grandi critiche nello stesso tempo: taluno ha detto che non debbesi giudicare delle sue commedie dalla semplice lettura delle medesime, ma bensì dall' effetto che producono nell' azione: i più gravi maestri vorrebbono che fossero piacevoli ed utili anche ai leggitori. Suo fratello più giovane dotato dalla natura di maggiore ingegno poco curavasi di dare l' ultima mano ai suoi lavori: era grande conoscitore dei costumi degli uomini e forse egli è l' unico tragli Alemanni che si accosta al nostro Goldoni. Nulla dirò delle commedie di Augusto di Kotzebue: queste sono abbastanza note nella nostra Italia, e del merito di esse vario è il parere degli amatori del teatro comico, trai quali bene spesso conviene che tacciano coloro che a maggiore diritto dovrebbono giudicare; nè molto concordi nei loro giudizii sono gli scrittori alemanni, perocchè se molti tra questi am-

mirano quelle commedie, altri vi rinvengono difetti gravissimi.

Io so bene che le nazioni estere non si mostrano del tutto contente della commedia alemanna; eppure abbiamo veduto che a questo genere applicaronsi pronti e vivaci ingegni: conviene adunque dire che è verissimo quanto poc' anzi dicemmo col dotto Sulzer del carattere circospetto della germanica nazione, e come questo è di ostacolo a quegli ingegni, a tentativi maggiori. Chi bramasse d' essere meglio istruito intorno agli scrittori di commedie tedesche può consultare l' opera testè citata della *Comica letteratura* di Flögel.

CAPO IX

Della

Tragedia.

La Tragedia composizione drammatica il cui oggetto primario si è quello di muovere e di regolare le passioni e gli affetti dell' animo, particolarmente la compassione ed il dolore, ha avuti a suoi coltivatori alcuni de' più illustri ingegni della nazione. Potrebbesi forse dire che taluno di essi ha espressi affetti troppo intensi e veementi che sembrano proprii del melanconico e pensoso Inglese che del ponderato e riflessivo Alemanno; e ben convengo che ciò talvolta sia vero, quando dovrebbe essere altrimenti, perocchè il tragico debbe appieno sentire gli affetti veri e reali dell' animo i quali a chiare note si distinguono da quegli affetti che sono opera soltanto dell' arte e della imitazione; e questa e non altra è la norma sicura colla quale si può giudicare della maestria dell' arte medesima. La natura è sempre semplice nè mai cangia le sue forme;

e ciò che non si sente non si esprime nè si può esprimere.

..... Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia
(*laedent* (61).

Gioanni Elia Schlegel per sentimento dei suoi nazionali se vissuto fosse più lungamente poteva divenire tragico sommo perchè appunto aveva il linguaggio delle affezioni dell' animo; ma la sua immaginazione sovente nella tragedia è rattenuta da concetti e da sentenze soverchiamente raffinate. Cristiano Felice Weisse si distinse fra tutti per la scelta dei soggetti, e per la regolarità del piano e dell' intreccio non che per la azione viva ed espressiva. Questi anche nella tragedia, come abbiamo notato nella commedia, piega alle maniere ed al carattere inglese. Klopstock sempre grande, sempre originale egli è anche per questi pregi unico esemplare nel genere tragico: troppo alto però egli si leva sopra i nostri costumi perchè le sue tragedie possano gustarsi sulle scene. La *Morte di Adamo* che nella forza dell' espressione e nella sublimità de' pensieri ec-

cede le regole prescritte dall' arte potrebbe forse perciò meritare qualche censura; conviene per altro considerare che in questa tragica rappresentazione non poteva il sommo poeta consultare che la sola natura, perocchè l' arte non doveva aver luogo in quei tempi dell' infanzia del genere umano. Risguardiamola adunque come un episodio del suo grande poema la *Messiade*. La *Battaglia di Hermann* dello stesso è immagine vera delle costumanze e della maniera di guerreggiare degli antichi Germani quando i Bardi animavano col canto i loro eroi contro i nemici della patria; e quivi tanto e tale è l' artifizio del poeta e nella espressione e nel verso, che vedesi in azione l' intrepido coraggio de' prodi campioni de' figli di Tuistone e lo sbigottimento degli animosi Romani, siccome Tacito rammenta.

Effraimo Lessing trai tragici della sua nazione merita posto distinto. Se egli è vero che nella *Miss Sara Sampson* Lessing intendesse esprimere il carattere inglese e che come asserisce A. W. Schlegel si proponesse a modello il *Mercadante di Londra*, i letterati di questa nazione debbono decidere se egli abbia colto nel segno: certamente la

sorte della sventurata giovane Miss Sara trae a tutti le lagrime anzi che meriti d' essere risguardata tutta l' azione come *snervata*; ed il carattere di Sir William il padre ispira rispetto ed ammirazione, siccome orrore quello dell' infame Marwod. Del *Philotas*, altra tragedia, dirò soltanto che il di costui ardimento guerresco e l' orgogliosa milanteria, se pur non erro, eccedono i limiti del verosimile.

Parlerò più a lungo dell' *Emilia Galotti*. Pensano alcuni che Lessing in questa tragedia siasi proposto di fare il carattere degli Italiani. Io non mai potrò persuadermi che l' uomo dottissimo avesse così strana intenzione nello scegliere a questo oggetto un Principe che vi fa abbominevole comparsa, quando la storia italiana rammenta in quell' epoca stessa saggi e virtuosi reguanti che furono la delizia dei loro popoli. È egli poi credibile che Lessing abbia così poco intese le opere de' sommi nostri politici per farne ritratto nella persona di un perfido assassino quale si era Marinelli ministro? Ecco il soggetto di questa tragedia. Ettore Gonzaga principe di Guastalla s' invaghisce di Emilia bellissima giovane figlia di Odoardo Galotti an-

tico gentiluomo che viveva lontano dalla Corte sdegnato perchè vedevasi escluso dal Principato di Sabionetta cui pretendeva avere diritto, altiero, di rigidi costumi e geloso al sommo del suo onore. Il Principe vedeva in questi un ostacolo grandissimo alle sue brame; e già Odoardo aveva promessa Emilia in isposa al Conte Appiaui piemontese il quale pure disgustato degli intrighi dei cortegiani aveva risoluto, celebrato il matrimonio in una villa del Padre di Emilia presso Sabionetta, ritornarsene alla patria colla sposa. Marinelli ministro dà mano alla passione del suo Principe e riuscitogli vano il disegno di ritardare il matrimonio del conte lo fa barbaramente uccidere presso Dosalo villa deliziosa ove il Principe soggiornava mentre di là passava con Emilia, Claudia di lei madre e due testimonii pel matrimonio venuti da Sabionetta. Tosto la figlia ed in seguito la madre sono tradotte innanzi al Principe il quale accoglie l' una e l' altra e cerca consolarle quasi scampate fossero dalle insidie de' ladroni; sopraggiunge in seguito Odoardo pieno di sdegno e minaccioso, già persuaso della rea trama del perfido ministro che intanto tutto pone in opera perchè

Emilia non ritorni col padre il quale determinato aveva di chiuderla in un ritiro; ma accortosi Odoardo che inutile era il saggio suo divisamento, ottenuto il permesso di trattenersi per pochi istanti colla figlia, tratto uno stile la uccide per sottrarla al rapitore.

L' intreccio di tutta questa tragedia, non si può negare, è condotto con molta semplicità e con altrettanta finezza, di maniera che gli spettatori debbono necessariamente prendere parte all' azione. Osservano però alcuni che nella scena terza dell' atto quarto il lungo dialogo del ministro Marinelli colla giovine Contessa Orsina favorita del Principe sembra inconveniente anzi inverosimile, perocchè una donna accorta, dicono essi, e tale doveva essere la Contessa, non si tosto da a divedere tanto palesemente ciò di che ella teme; certamente non conveniva a questa bella giovine nobilmente educata que' motti proverbiali ed ingiuriosi cui in questa scena senza ritegno essa s' abbandona verso Marinelli. Eppure alla Baronessa de Staël ciò sembra assai verosimile. E perchè mai? Odasi: perchè *dicevole e conveniente al costume d' una donna italiana*. Ella sel vegga! E le piace tanto altresì in

questa scena *quell' impasto*, così lo chiama, *di violenza insieme e di frivolezza!* Da questa scena non molto dissimile è la scena quinta; e nella scena settima fa veramente sorpresa come Orsina rimasta colà sola con Odoardo padre di Emilia ad un tratto divenga una furia orribile, e come senza essersi tolta da quel luogo, dopo avere impiegata ogni arte e la più fina malizia per inasprire maggiormente l' animo d' Odoardo confermando in lui i già conceputi sospetti, tosto gli presenti uno stile che teneva nascoso e gli dicesse. *Ecco prendi, prendi ora che nessuno ci osserva. Avessi io pure alcun' altra cosa —— veleno: ma il veleno è soltanto da noi donne* . . . . . Eppure chi il crederebbe? La Baronessa de' Staël prosiegue a dire: *questa scena non può essere più bella!* E chi vorrà persuadersi, che quella giovine, fosse pur ella quanto si vuole sdegnata ed anche consapevole dell' intrigo, portasse mai sempre quel ferro nascoso? Spiacque ad altri, e non saprei loro oppormi, che Odoardo al momento in cui Emilia spirava, rivolto ad Ettore che giunse in quel punto così gli dicesse, *Principe: ecco!* (accennandogli l' estinta) *Piacevi ancora?* E

ciò che segue. L' amore della verità m' ha fatto riferire queste riflessioni che pur vorrei non si negligentassero da quegli stranieri i quali s' immaginano di ravvisare nella tragedia *Emilia Galotti*, siccome accennai, il carattere degli Italiani, lontano però dal volere oscurare i molti pregi di cui questa va adorna. *Nathan il saggio*, tragedia pure di Lessing, è risguardata dai Tedeschi come la più conforme ai precetti ed alle regole dell' arte di quante ha egli scritte e Schlegel la paragona ad un quadro storico in cui i personaggi, tutti immaginarii, sono aggruppati attorno ad un eroe protagonista che è il gran Saladino. Gerusalemme è il luogo della scena: la crocciata, fatto vero, è il quadro storico. L' Autore in questa tragedia ha usato il giambo, verso molto conveniente al dialogo. Il soggetto è tratto dalla terza Novella del Boccaccio nella giornata prima.

Di già Sulzer grande conoscitore del bello e del buono mosso da quel naturale diletto che arrecano le nobili frutta che crescono sul proprio suolo lusingavasi che dovesse sorgere nella Germania più chiara luce ad illustrare il teatro tragico (62). Ed oh vedute

egli avesse le tragedie di Federico Schiller! Non avrebbe certamente ommesso di proferirne giudiziosa sentenza, ed io potrei allora con miglior diritto affermare, che il *Don Charlos* e la *Maria Stuarda* di questo vivacissimo ingegno, se si risguardi la varietà delle passioni che eccitano la mente e penetrano il cuore, e se si considera anche l'intreccio drammatico e la felice espressione de' caratteri diversi, hanno un merito tale che è forza si ammirino dai veri conoscitori dell'arte. Schiller nel Don Charlos penetra ne' più intimi recessi dell' animo e tanto vivamente ti dipinge le opposte passioni e gli affetti de' personaggi che introduce sulla scena, che or fremi e t' adiri, or ti rattristi e ti rammarichi sì che non puoi trattenere le lagrime. E che più possiamo noi bramare dall' arte?

E che non dovrei io dire della Maria Stuarda? Riferirò le sole estreme parole di Maria la quale assorta tutta nella ferma speranza d' una eterna felicità che le offre l' augusta religione de' suoi padri, intrepida s' incammina alla morte; quando ad un tratto scorge il Conte di Leicester quello stesso che il giorno innanzi promesso aveale di trarla dal

carcere. A tale aspetto l'infelice bella Regina è presa da subitaneo tremore: più non si regge sulle ginocchia: accorre Leicester, la sostiene: essa nel silènzio maestosa fisa lo guarda in volto: questi al di lei sguardo abbassa gli occhi, ed ella così gli dice. *Conte Leicester, Voi mantenete la parola — Voi mi prometteste il vostro braccio per trarmi da questo carcere e Voi me lo porgete in questo punto!* — (Leicester rimane immobile cogli occhj dimessi ed ella con soave voce) *sì Leicester: e non già soltanto della libertà io voleva essere debitrice alla vostra mano. Voi con questa dovevate rendermi più preziosa la libertà stessa: paga del vostro amore io voleva obliare gli affanni sofferti. Ora che incamminata io sono a dividermi dal mondo e che diverrò spirito beato che più non sente affetto terreno, ora Leicester posso senza arrossire confessarvi la debolezza di cui ho trionfato — Addio, e se il potete, vivete felice. Voi osaste esitare tra due Regine ed avete oltraggiato un tenero cuore preferendo quello d' un' orgogliosa rivale: prostratevi innanzi ad Elisabetta! Ah non mai avvenga che la vostra ricompensa sia la vostra pu-*

nizione! Io più non ho cosa sulla terra che mi appartenga.

Se queste due tragedie di Schiller non si possono eseguire sulle scene perchè non è possibile trattenere gli spettatori pel lungo tratto di tempo che richiederebbono necessariamente e perchè non tutto è dicevole a tutti i luoghi, saranno però esse sempre piacevole intrattenimento tragico a quelle anime sensibili cui nel silenzio e nel ritiro aggrada il meditare sulle umane azioni espresse co' loro proprii colori e fregiate di storica certezza. E quasi vorrei dire che Schiller questo appunto avesse per iscopo nella Maria Stuarda; altrimenti come mai poteva egli credere che l' altercazione delle due Regine e gl' indecenti trasporti di Mortiner si potessero tollerare sulle scene? Nei *Masnadieri*, altra tragedia di Schiller il protoganista è, quale deve essere, del continuo straziato dal rimorso, dal delirio e dal furore: vivissima è la rappresentazione de' caratteri e niuna cosa è che Schiller non valga esprimere; ma a rappresentazioni di simil genere ormai rifuggono gli animi costumati e gentili. Il *Campo di Walstein* richiede un cuore *romanzesco* per resistere al contrasto di per-

sonaggi che in mezzo al tumulto delle passioni gareggiano in azioni eroiche. Giudiziosamente dice Schlegel che queste due tragedie, siccome l' altra *Amore e Raggiro* sono opere giovanili di Schiller nelle quali traspariscе l' imitazione di Goëth, di Lessing e di Sahkspear. La *Fidanzata*, ossia la *Sposa promessa di Messina* è un dramma tratto in parte dalla favola de' due fratelli Tebani, Eteocle e Polinice che si contendono il trono. *Guglielmo Tell*, a parere di Schlegel, è il migliore dramma di Schiller e vuole che dallo storico Müller abbia prese alcune tinte per rappresentare le alpestri bellezze della Svizzera (63).

La Colpa, tragedia rappresentata assai volte sul teatro Viennese è una composizione tragica di Adolfo Müllner affatto nuova nel suo genere. Ugone conte d' Oerindur nato in Ispagna e trasportato nascostamente mentre era ancor fanciullo nella penisola della Scandinavia ed ivi educato in ricco feudo situato sulle spiaggie del Baltico faceva della caccia e di altri esercizii cavallereschi proprii di quel tempo la principale sua occupazione. Avuta col crescere degli anni qualche oscura traccia della sua origine si volge ver-

so il nativo paese e giunto in Tolosa accolto in casa di suo fratello Don Charlos senza che punto si conoscessero, follemente s' invaghisce di Elvira di lui moglie. Spinto da brutale passione uccide alla caccia il proprio fratello, e fatto credere che questi si fosse accidentalmente ucciso per se stesso, compiute le estreme funebri esequie, colla bella Elvira, ingannata sì ma non abbastanza avveduta quanto dovea essere perchè amante pur essa, parte conducendo seco anche il proprio di lei figlio Ottone giovinetto vivacissimo generato dall' infelice Don Carlos e ritorna Ugone all' antico suo soggiorno sul Baltico. Da questo punto sciogliesi a poco a poco tutto l' intreccio della tragedia coll' arrivo improvviso di Don Valeros padre dell' ucciso e dell' uccisore. Non è mio intendimento di voler sottoporre ad esame rigoroso questa tragedia: a quelli che pur vorrebbono che se ne ragionasse, dirò, che per fare ciò rettamente conviene abbiansi presenti alcune considerazioni. Egli è certo che il fatto che si vuole rappresentare nella tragedia dee essere grave e doloroso, perchè se tale non fosse non ne verrebbe la compassione che secondo i precetti d' Aristotele è l' og-

getto primario della tragedia. Sarà dunque necessario porre sulle scene fatti orribilissimi? No diverso: che se tanto pure osò Sofocle, forse non confidavasi quel sommo tragico di poter indurre a compassione quel popolo in altra maniera: tanto certamente, per quanto si vanti la sapienza de' Greci, non richiedesi oggidì. Molto meno convien valersi di troppo nelle rappresentazioni tragiche degli errori, e delle superstizioni volgari o delle predizioni delle fate e delle zingane. Così fatte cose in luogo d' intrattenere gli spettatori colti li muovono anzi a sdegno; e ciò che più importa, per esse il volgo corre a sicuro pericolo di confermarsi maggiormente negli errori e nelle superstizioni medesime. Peggio ancora se la persona principale ossia il protagonista della tragedia faccia dipendere tutte le sue azioni da occulta forza inevitabile, siccome per cagione di esempio da un sibilo di vento, dal giro e dal moto degli astri etc. E sono appunto queste considerazioni che ci farebbono scorgere nella *Colpa* di Müllner alcune cose che assai disconvengono. Se non che il chiarissimo Autore nelle sue osservazioni e risposte al giudizio che ne fu dato nel foglio periodico

intitolato *Thalia* è intento particolarmente a togliere da se ogni sospezione di addottrinamento di fatalità in ispecie nella persona di Ugone. E perciò ben mi persuado che volendo egli descrivere co' proprii colori le costumanze di que' tempi ed il carattere vero de' personaggi da esso introdotti sulle scene volle soltanto indicare, e dovea farlo, appunto nella persona di Ugone come assai volte i malvagi hanno il costume di ripetere dal destino i proprii delitti per discolparsene. Potrebbe forse sembrare a taluno troppo strana la descrizione che Valeros nella scena quinta dell' atto secondo fa del cadavere di Charlos suo figlio da lui veduto nell' arca, che a bella posta fece schiudere tosto che giunse in Ispagna di ritorno dalle Indie occidentali, ed in oltre che dal di lui sopraciglio rilevato in atto minaccioso e dalla mano che aveva sopra la ferita parevagli che e' dicesse:

Räche mich! ich bin —— erschlagen!
Deh mi vendica tu, ch' io fui ucciso!

se non che Müllner per rendere la cosa meno inverosimile soggiunse, avere Don Valeros

già inteso dai servi di Don Charlos, che essi pure lo trovarono in quell' atto minaccioso estinto nel bosco. Egualmente ella è troppo orribile cosa ed atroce che la moglie Elvira, poi Ugone il marito si uccidano da loro stessi sulla scena.

E per avere io cotali cose accennate non intendo recar onta al valoroso tragico, anzi ho ammirata in questa tragedia molta naturalezza, forza nella espressione e mirabile semplicità nei caratteri varii. Non può dirsi abbastanza quanto sia interessante la scena seconda dell' atto terzo: e già in questa dalla prima risposta di Ugone alla domanda di Don Valeros sorge qualche dubbio negli spettatori che Ugone sia l' uccisore di Don Charlos: questo dubbio cresce dappoi a gradi a gradi nello stesso dialogo, e più quando dall' interrotto parlare di Ugone che ostenta d' essere stato il fido amico di Charlos, Don Valeros maggiormente insospettito, ma ritenuto gli dice:

Was ihr meinem Sohn gewesen,
Seyd's dem Vater nun: ein Freund!
Quel che foste già del figlio mio,
Esser del padre piacciati or: Amico.

Ugone allora guardandolo fiso in volto così gli risponde:

Euch? — Doch ja, ihr könnt es wagen;
Denn ihr habt kein schönes Weib.
Vostro! — Sì, voi potete ben fidarvi
Poichè Voi bella donna non avete.

Così l' animo candido ed ingenuo, per cagione di esempio, di Jerta d' Oeriudur fida amica di Ugone che ella credeva suo fratello offre tratto tratto occasione a convenevoli ed opportuni episodii, siccome opportunissimo si è pure quello della scena prima dello stesso atto quando il giovinetto Ottone intrattiene Don Valeros suo avo ad osservare nella sala nobilmente addobbata alla foggia spagnuola dipinte alcune città e paesi di quel regno e gli narra intanto come Don Charlos suo padre fosse un tempo da Ugone salvato in Talavera da un furioso torro uscito dallo steccato, e come altra volta sventuratamente per istrano accidente rimanesse ucciso col proprio archibuggio mentre trovavasi alla caccia in un bosco in compagnia dello stesso Ugone. Mirabile poi in questa scena è l' artifizio per cui dal racconto

dell' innocente ed ingenuo fanciullo ora sorgono nell' animo di Valeros i più neri sospetti verso Ugone, ora si dileguano intieramente, sì che lo spettatore giunge presso il fine della tragedia prima di sapere con certezza qual sia stato l' uccisore di Charlos. E per tacere di molti altri pregi dirò soltanto, che nell' atto quarto alla scena terza il dialogo tra Elvira e Jerta tutta esprime la veracità de' sentimenti dell' animo di una moglie sventurata e di una giovine amica la quale non conosce che il linguaggio della natura e dell' amicizia. Elvira agitata dal pensiere d' avere pur essa parte nella colpa di Ugone suo secondo marito, rivolta a Jerta così le dice:

Ich habe ihn zum Mord entflammet,
Mein ist mehr, al sein die Schuld.
Carl — war kränklich — Hugo hoffte —
Ich ..... (A tali parole Jerta sorpresa si ritira, ed Elvira)
Du gehst? —— O Jerta, bleib!
Lass das unglücksel'ge Weib.
Den Verzweiflung nicht zum Raube.
(Jerta risponde)
Lasst mich Gräffin, eh' ich euch
Der Verzweiflung würdig glaube; cioè

Fiamma io fui perchè ei lo trasse alla morte,
Più mia d' assai si è la colpa che sua
Era Carlo — infermicio — sperava Ugo —
Jo..... Ah tu parti o Jerta? Deh ti ferma!
Abbi pietà d' un' infelice donna
Or che preda son già del mio furore.
(cui Jerta risponde)
Lasciami Elvira pria che del furore
Assai degna ognor creder io ti debba.

E non è per ultimo da tacersi, che Ugone lascia di continuo trapelare, anzi non sa dissimulare l' interno rimorso da cui era straziato, ciò che è appunto l' oggetto di questa tragedia. Bello ornamento di essa si è pure la varietà del metro sempre conveniente ai varii affetti dell' animo, siccome usavano i Greci: nobilissimi quanto mai dir si possano sono i versi, all' uopo or gravi e maestosi, or molli e soavi. Altri componimenti drammatici di Müllner sono: 1° *Il Ventinove Febrajo* che non debbesi confondere col *Ventiquattro Febrajo* di Werner; 2° *Gli Affidati*; 3° *La Regina di Galconda*; 4° *Il Ritorno dal Surinam*; 5° *La Dubbiosa*; 6° *I Figli grandicelli.*

Nel *Goëtz di Berlichingen*, ossia nella *Mano*

di Ferro Goëthe ci rappresenta l' antica cordialità tedesca: nell' *Ifigenia in Tauride* ha impresso il carattere dell' antica Grecia. Nel *Torquato Tasso* fa risaltare il contrasto fra la vita cortigianesca ed i sentimenti che agitano un poeta. Nel *Conte d' Egmont* vedesi un dramma *storico-romantico*. Sono questi i giudizii pronunziati da Schlegel, giustissimi a mio credere. Il *Dottor Faust*, ossia la *Scienza sventurata* è un continuo motteggio di tuttociò che avvi di reale; è un' ironia intollerabile; è un eccesso della poesia *romantica*. Vi fu chi disse, che si può scherzare colla natura come nella commedia si scherza cogli uomini. Quanto mostruoso sia questo pensamento, ognuno il vede: egli è vero che Goëthe nelle sue composizioni è sempre posseditore del cuore dell' uomo. I suoi più grandi encomiatori però non dissimulano, che Goëthe ora più non aspira a quelle laudi che riportò per questo drammatico componimento e per le *Passioni del Giovine Werther* in cui nel fervore dell' età lasciò troppo libero il volo alla sua fantasia. *Lutero*, *Attila*, i *Figli della Valle*, la *Croce sul Baltico*, il *ventiquattro Febrajo* annunciano il grande ingegno e la fantasia vivissima di

Werner, che pur esso assai volte oltrepassa i giusti confini prescritti al tragico e si abbandona alla lirica maestosa tralle ombre e le fantasime, che piaccia al cielo non soffochino e ricuoprano, siccome, è tempo, avvenne tra noi, ogni maniera d'arti belle e leggiadre.

CAPO X

Mimica, Monodramma,

Drama sentimentale,

Quadro di Famiglia.

A. W. Schlegel nel suo *corso di letteratura drammatica,* di cui sovente ho fatta menzione pensa (64), che lo studio delle opere classiche de' Greci e de' Latini, utilissimo per se stesso, diviene sovente dannoso qualora a quelli si attribuisca una autorità illimitata e quando si osa asserire, che niente si può ottenere dall' umano ingegno allorchè s' allontana dalla imitazione: che le opere de' moderni scrittori debbono assomigliarsi più o meno alle opere antiche e che si ha

da risguardare come cosa barbara e contraria al buon gusto tutto ciò che non è conforme ai modelli classici. Considera egli però che così non pensavano i grandi artisti ed i romani poeti che illustrarono il secolo della rinascente letteratura. Dante riconosce Virgilio per suo maestro, ma l' immortale suo poema punto non si rassomiglia all' Eneide. Ariosto è posto al pari d'Omero ed il suo Orlando sia nel disegno, sia nel colorito è di tutt' altro genere, diverso da quelli dell' Illiade o dell' Odissea. Rafaele e Michiel Angelo malgrado del loro studio profondo delle arti antiche sono nondimeno originali eglino stessi; assai rari pertanto sono i veraci allievi degli antichi.

Gli Alemanni perciò bramano che si offra agli antichi quell' omaggio che loro è dovuto e che si presti egualmente al merito de' moderni. Questi sentimenti sono così giusti e veri che niente vi si può opporre. Crederemo noi dunque perciocchè Schlegel scorge ovunque nel mondo fisico un perpetuo contrasto di consonanze e dissonanze, che questo così detto fenomeno si manifesti di coutinuo nel mondo morale, nell' anima dell' uomo? E questo fenomeno ci svelerà forse,

come egli crede, la cagione delle direzioni differenti che veggonsi tra gli antichi ed i moderni nella poesia e nelle belle arti. Questa ricerca ci condurrebbe ad innumerevoli altre quistioni le quali lungi dall' apprestare luce e chiarezza ci avvolgerebbono anzi in folte tenebre e nei vortici dell' *idealismo* da cui malagevole cosa sarebbe il poter sortire senza confondere ciò che è proprio del mondo fisico con ciò che non conviene che al mondo morale. — Almeuo, prosiegue a dire, distingueremo ciò che forma la differenza tra il genere classico ed antico e tra il genere moderno nella poesia e nelle arti e daremo a quest' ultimo il nome di genere *romantico* —— Sia come si vuole, e sia pure che questo vocabolo *romantico* derivi dalla lingua *romanza per la quale s' indicano gl' idiomi popolari che si sono formati dalla mescolanza del latino cogli antichi dialetti germanici nella stessa maniera che il moderno incivilimento europeo s' è formato dal miscuglio, dapprima eterogeneo, dappoi divenuto intimo col tempo, dei popoli settentrionali colle nazioni depositarie degli avanzi preziosi dell' antichità. L' antico incivilimento era semplice nel suo principio.*

Anche questa etimologica ricerca potrebbe somministrare ampia materia di non inutili quistioni, nelle quali io non intendo di volere entrare perchè di troppo mi discostarei dal mio proposito: E qui l' A. parla del contrasto che osservasi tra l' architettura del genere gotico introdotta nel medio evo e l'antica de' Greci, e de' Romani. Lagnasi che l' architettura gotica senza riguardo alla varietà del clima, delle abitudini e dell' uso degli edifizii si dispregi dagli amatori della greca e della romana e si risguardi come barbara e contraria alle regole del gusto, ed esclama, che i popoli settentrionali non debbono tollerare che si osi affievolire con vane parole *l' impressione solenne e profonda che essi pruovano entrando sotto le volte acute d' un tempio gotico,* e che debbono anzi spiegare e giustificare questa impressione.

E posciacchè l' Autore mostrasi a questo proposito indulgente verso gl' Italiani, *perocchè la preferenza per l' architettura antica è ereditaria presso un popolo che vive sotto egual cielo che i Greci ed i Romani e che si gloria di possedere le rovine dei di costoro monumenti,* dirò io pure ingenuamente

col medesimo: che il merito dell' architettura gotica non consiste soltanto nella attitudine e nello spartimento meccanico, ma assai più nella immaginazione sorprendentemente forte e sensibile che ebbero quelli che ne hanno conceputa l' idea. Questo pensiere offresi sempre alla mia mente ogni qual volta entro negli augusti templj di simile architettura che maestosi ergonsi nella nostra Italia; non potrò però mai persuadermi che questo genere d' architettura *formi un sistema così regolare e così completo come quello dell' architettura greca.* I Greci miravano, e ne conviene l' Autore, ad una perfezione determinata; e perciò i modelli che ci hanno tramandati sono i più finiti: i moderni Alemanni, *i cui pensieri si slanciano sino all' infinito non possono giammai soddisfarneli compiutamente; e nelle loro opere più sublimi rimane alcuna cosa imperfetta che le espone al pericolo d' essere malamente conosciute.* E perchè ciò? Perchè, diremo noi, nelle opere dell' arte siccome nella poesia si vuole assumere per oggetto principale ciò che a mio credere, non dovrebbe servire che di episodio.

Lo scenico, il silvestre, il capriccioso, in

una parola il *romantico* non è un genere nuovo: lo conoscevano i Greci ed i Romani: e non si ammira forse ne' nostri più grandi poeti Italiani? Una vasta ed alta foresta rispettata dai secoli che non mi lascia vedere che il Cielo allorchè entro nelle sue profonde solitudini mi riempie di sacro terrore. Ma l'estensione della mia mente non è circoscritta entro questa foresta, e per quanto profondamente in essa io mediti non sarà mai che da questa la mia anima penetri le volte del cielo per spaziarvi liberamente e *slanciarsi sino all' infinito*. L'uniformità costante degli oggetti genera noja e sazietà nell' anima stessa, e ciò che colpisce e scuotte al momento perde col tempo ogni sua forza.

Innumerevoli esempj in conferma di ciò, potrei addurre, se d' uopo fosse, tratti dalle foreste delle Indie e da quelle della Libia. Ma quanta e quale all' opposto non è ella la forza dell'immaginazione nella varietà degli oggetti? Il passaggio dai più ridenti ed ameni che ci offre la natura ne' suoi stati diversi e di quelli che ci presentano le arti sorelle agli oggetti *romantici* ed il ritorno da questi a quelli, è uno spettacolo che

tutta inebria l'anima e tutta l'agita in varie guise. Questo doppio spettacolo non manca, siccome dissi, nelle opere dei Greci, dei Romani, e degli Italiani.

Il puro romantico è un sogno menzognero che affievolisce l'umano ingegno collocato nell'ampiezza della natura ed in mezzo alle arti imitatrici della medesima: s'attempri l'una cosa con l'altra ed i grandi modelli che ci tramandarono gli antichi siano i segnali per formare nuovi modelli alla foggia di quelli. Avverrà in questo modo, e non altrimenti, che sempre si dilateranno i confini dell'umano sapere, perocchè assai cose, come dice Bacone da Verulamio, (65) sono riservate ai secoli avvenire quando di noi sarà spenta ogni memoria.

E mentre cotali cose io vo rammentando non dimentico che il dotto Autore ha pieno diritto alla comune riconoscenza. Il suo corso di letteratura drammatica apporta gran lume alla storia ed ai progressi di quest' arte utilissima: e mercè la moltiplice erudizione e le laboriose cure di quelli che ultimamente in Lamagna pubblicarono i drammatici greci. arricchiti di dotte annotazioni, abbiamo in esse notizia accurata del teatro greco, e

ben possiamo dimenticare quanto è stato scritto da altri intorno a questa materia.

I letterati francesi però non possono convenire, ed a buon dritto, coll' Autore che il loro teatro sia una imitazione del greco. Si conceda pure che le prime tragedie de' francesi, dicono essi, abbiano l' impronta greca, ciò non pertanto sarà sempre certo che seguendo eglino i passi d' una guida sicura, aperta si sono una via affatto nuova facendo servire la poesia drammatica all' incivilimento maggiore della nazione senza che essa perduto abbia il suo proprio ed originale carattere: l' avere poi dimostrata poca estimazione per Moliere, è troppo grave offesa fatta da Schlegel ad una Nazione la quale tralle moderne non scorge alcuno nella commedia che possa stare a lato di quello. Non parlo di ciò che egli dice de' nostri drammatici Italiani: l' egregio e valente traduttore di quest' opera Av. Giovanni Gherardini con saggie e ponderate considerazioni ha tratto tratto dimostrato, che il teatro italiano vanta pur esso chiari ed illustri scrittori, e che perciò non merita le troppo rigide ed acerbe censure dell' A. Sofocle Lopes de Vega Shakespears e Caldèron sono gli oggetti primarii

della stima e della venerazione di Schlegel. Non vi sarà forse alcuno che non convenga con lui riguardo a quello tragico greco: di Shakespears non poteva pensare altrimenti dopo d'averlo tradotto nella propria lingua; di Lopes de Vega e di Caldèron ne' quali a dovizia si rinvengono immagini ed azioni *romantiche*, a ragione deve mostrarsi pago e contento.

Prima di lasciare questo argomento, ragion vuole che io parli d'una parte essenziale della Drammatica che è la *Mimica*, ossia l'arte della pantomima. Gioanni Jacopo Engel cui la Germania deve alcune opere drammatiche ed altre molto pregevoli sopra oggetti diversi, appunto della Mimica ha scritto un trattato applaudito eziandio dalle estere nazioni: in questo si rinvengono molti precetti ottimi per apprendere gli elementi dell'arte; spiace però che Engel non faccia moto dell'espressione de' caratteri che in vero è la parte più difficile della mimica, e che non determini la differenza fondamentale fra la tragedia e la commedia.

Alla Mimica appartiene il *Monodramma*, genere di composizione tanto pregiata perchè offre il vantaggio di godere dei concenti

musicali senza punto perdere l' espressione della parola, e perchè l' attore può tutti manifestare i sentimenti dell' animo coll' azione: altrettanto è però questo biasimato da altri come contrario all' arte ed alla natura non sembrando a questi verosimile che un solo personaggio possa intrattenere con diletto gli astanti mentre quegli fa lunghi discorsi a se stesso. Il *Monodramma*, io dissi, è un genere di composizione drammatica rappresentata più volte in Germania e singolarmente sui teatri di Vienna e di Berlino. Tali sono p. e. l' *Arianna* di Brandes ed Engel; la *Medea* di Gotter. Gli Alemanni danno all' Ariana ed alla Medea il nome di *Duodramma* perchè Teseo nella prima, e Giasone nella seconda hanno qualche parte; ma come assai bene osservò l' Abate De' Giorgi-Bertòla, Teseo e Giasone sono introdotti quasi come due comparse che servono nell' Arianna d' introduzione e nella Medea di sviluppo.

Il Dramma sentimentale ed il *Quadro di famiglia* sono nuove specie dell' arte drammatica che al presente assai piacciono in Lamagna. Schlegel avverte molto giudiciosamente, che il voler rendere poetico e rappresentativo il governo delle famiglie è cosa ingrata,

perocchè l' autore drammatico nulla ha a dire d' una esistenza domestica placida; perciò il drammatico sarebbe costretto a rappresentare verità spiacevòli, siccome sono le inquietudini interne di una famiglia, le discordie tra marito e moglie, l' educazione dei figli, la cattiva condotta dei servi e più altri rammaricamenti spiacenti. E gli spettatori, qual altra cosa mai vedranno essi? Vedranno gli stessi imbarazzi e dispiaceri che hanno lasciati alle case loro.

Il Delitto per ambizione d' onore di Augusto Willelmo Iffland è un *Quadro di famiglia* in cinque atti espresso in vero con colori vivissimi. Ruhberg tesoriere delle pubbliche imposte, uomo d' antichi intemerati costumi tutto intento alla retta amministrazione del suo impiego abbandona pressochè l' intiero governo della casa alla moglie da cui ricevuta aveva raguardevole dote. Questa donna debole alquanto e non troppo accorta ebbe poca cura nello spendere e fu condiscendente più del dovere verso il figlio Eduardo invaghito d' una giovine d' illustre prosapia ma di poche facoltà, ove consumava il tempo ed il danaro al giuoco; e perciò fu consunta la ricca dote della madre ed il

buon vecchio Ruhberg è costretto a dover mantenere se stesso e la famiglia col solo suo stipendio. Intanto gli è chiesta la figlia sua Luigia in isposa dal figlio e secretario di Ahlden supremo Commissario della finanza cui Ruhberg soggiaceva nel suo impiego. A tale matrimonio accondiscende il padre col rammarico di non potere dotare la figlia, e mentre già vi aderisce anche il padre di Ahlden, scorgesi che Eduardo fratello della sposa involati avea dalla pubblica cassa affidata al padre cinquemila fiorini per perdita fatta al giuoco. La desolazione di un padre disonorato dal figlio: l' iracondia del Commissario punto pur esso nel proprio onore che non solamente ritira il suo assenso già dato al figlio, ma minaccioso e quasi furibondo vuol trarre Eduardo innanzi ai tribunali, riducono la famiglia dell' onorato Ruhberg alla disperazione, quando d' improvviso calmasi l' iracondo Commissario: amoroso ed ottimo padre di famiglia ammonisce Eduardo; piega a compassione e porge egli stesso la somma involata da riporsi nella pubblica cassa.

Bello è il vedere in questo quadro due vecchi venerandi di taglia eguale a quella

degli antichi Teutoni de' quali, diceva Tacito, *detecta et nuda mens*. Non mancano in esso alcuni convenienti episodii, ma non giungono a sollevarvi un sol momento dal continuo piagnisteo. O Voi, cui natura diè cuore sensibile, potreste resistere a tanto martoro se per sventura doveste temere alcun infortunio nelle vostre famiglie?

Il dramma però sentimentale è quello che più piace; ma troppo grande è il pericolo di cadere nelle maniere esagerate e stucchevoli e di risguardare siccome vero e naturale ciò che in pratica altro non è che imitazione artificiosa. Quale via dunque, domanda Schlegel, debbono seguire i Tedeschi per avanzarsi nel dramma nazionale? Egli inclina pel genere *romantico* e vuole che si seguano le traccie dell' antica loro poesia e delle loro antiche tradizioni nazionali. Conviene, che la tragedia, dice egli, sia storica con verità. Quai magnifici quadri non offre la storia alemanna? In una immensa distanza vedi le guerre coi Romani, poi la fondazione dell'Impero germanico; quindi il secolo luminoso e cavalleresco della Casa di Svevia; finalmente quello che può dirsi il secolo della politica. Quanti eroi! Quanti eccelsi Monarchi!

CAPO XI

Poesia lirica,

Romance, Romantisch.

Molto io dovrei dire degli ingegni felici che coltivarono la poesia lirica e che acquistaronsi fama coi loro versi nei quali brillano immagini e pensieri sublimi, l'armonìa ed i colori tutti dell'arte poetica. Anacreonte, Pindaro, Orazio, e quanti mai rimasti ci sono componimenti lirici de' Greci e de' Romani già da più anni sono tralle mani della studiosa gioventù tedesca ed anche tràdotti diligentemente. Non è meraviglia adunque che sul Parnaso alemanno altamente risuonino i nomi di Haller, di Krammer, di Utz, di Cronegk, di Weisse, della Karschin, di Gleim, di Wieland, di Jacobi, di Hagedorn, di Götz, di Zaccaria, di Klopstok, di Denis, di Mastalier, di Lavater, di Ramler, di Gòthe, di Stolberg e di altri, i quali mossi dalla loro fantasìa, dal singolare talento da cui erano animati e sovente ancora da particolari circostanze si resero illustri in ogni maniera di canzoni, d'inni, d'odi e ditirambi (66).

Vanta pure la nazione alcuni epigrammi,

e quelli di Kästuer insigne matematico e di Schiller sono molto apprezzati. Si dilettarono eziandio un tempo i Tedeschi di comporre sonetti, ma non furono molto felici nei loro tentativi; ed è forse perciò che alcuni tra essi deridono tanto gl' Italiani che si rivolgono a questo genere di poetica composizione (67). E di vero egli è d' uopo forza perchè gli stranieri si trattengano dalle risa nel vedere in alcune delle nostre città tappezzate le contrade di sonetti ed altri tali simili componimenti lirici senza incontrarne sovente pur uno di cui a ragione non si debba dire col Venosino, *Qui nescit versus tamen audet fingere* — *Quidni?* sovvienmi che disse taluno stralunando gli occhi sconci mosso da intempestivo amor di patria! — Forse non rammentava il buon uomo l' altra verissima sentenza pure del Venosino . . . . . *Mediocribus esse poetis. Non homines, non dii, non concessere columnæ* (68)! Ma già l' Italia anche senza questo mezzo, per verità assai meschino, avrà in ogni tempo chiari ed illustri allievi dell' immortale suo Petrarca.

Non senza ragione io m' astengo dal fare cenno del carattere vero della poesia lirica perocchè non tutti si accorderebbono a

chiamare liriche alcune composizioni che tali si chiamano o pel capriccio degli scrittori, od anche per la volubilità della moda per la quale s' impongono i nomi alle cose senza determinata ragione; e certamente io entrerei in un pelago da non sortirne se volessi por legge all' ardimento de' poeti: oltre di che tante essendo e tanto varie le poesie che può l' uomo voler scrivere, poco o nulla importa il sapere se tutte siano della medesima specie; basta conoscere il particolare fine di ciascuna. Qualche poeta alemanno è tacciato da alcuni stranieri di poca accortezza per la scelta di frivoli argomenti. E che? La frivolezza dell' argomento debbesi forse mettere a biasimo del poeta? Ovidio fece una bellissima elegia delle querele della noce, ed Orazio compose un' ode elegantissima sopra l' aglio; ed è appunto perciò, siccome io penso, che alcuni tra gli odierni poeti alemanni non ricusano di dare il nome di poesia lirica a qualunque composizione in versi che si possa cantare, che abbia sublimità d' immagini e che gran fatto non si diparta dalle regole dell' arte.

Quindi è che presso di essi rinvengonsi così fatte composizioni che con vocaboli loro

proprii chiamano *Romance* le une, *Romantisch* le altre. E generalmente non intendono già essi per questi vocaboli quella sola specie di narrazioni atte a trattenere piacevolmente con fatti e soggetti, se non veri, verosimili almeno, e che noi chiamiamo romanzi siano in versi o in prosa; ma que' racconti intendono altresì od altre composizioni nelle quali introducono le fantasime, i negromanti che tanto aggradano al popolo, e credono quelli poterne ottenere utili effetti volgendolo con sì fatti mezzi a cose laudevoli.

E vuolsi intendere, che tali rappresentazioni seguano più particolarmente nelle più folte selve; e tanto più *romantica* è la scena se tratto tratto veggansi castella diroccate o romitaggi; ed a rimote distanze verdi colli, spiaggie marittime od altrettali variate cose, ove incontrisi taluno di cui potrebbesi dire col nostro giocoso Berni,

E certo egli era tal, che d' alto ardire,
E di valor tra cavalieri erranti
Fu raro esempio . . . .

Traggono i primi racconti dai canti degli

antichi Bardi, da quelli de' trovadori Provenzali ed anco dai poeti Svevi; ed i secondi dalla mitologia nordica ove forse le lunghe notti, come pensa la Baronessa de Staël, inspirano alle menti volgari certo mal fondato timore, appunto degli spettri e della magia, che dalle menti più sagaci e da poeti distinti può rivolgersi a fini assai giovevoli. Alcune odi di Klopstok possono appartenere a quella specie di canto, che appunto i Tedeschi chiamano *Romance*: tale sarebbe per cagione di esempio il suo cantico bardico dopo la morte di *Hermann* chiamato Arminio dai Romani: con questo cantico erasi proposto Klopstok di riaccendere l'amore della patria nel petto de' suoi nazionali. Bürger, Göthe, Schiller, Stolberg ed altri ebbero pure questo scopo lodevole in alcuni de' loro canti. Da questi autori si hanno parecchie storielle di ombre al chiaro della luna e simili giocose follie che allettano ed anco talvolta istruiscono e che potrebbonsi anche considerare come altrettanti apologhi di conio affatto nuovo.

Ed ebbe anco taluno cura tra essi di dare forma alquanto diversa al *Libro degli Eroi* ed ai *Nibelungen* (69) antichi loro poemi

che tengono in gran conto; e questi ed altri simili sono quelli che più particolarmente chiamansi in oggi, cantici *romanteschi*. Ne debbe recare meraviglia che questi cantici siano tanto aggraditi. La gioventù tedesca di ambi i sessi ha frequentemente tralle mani i racconti e le poesie degli Arabi e degli Indiani. Nella fervida loro età niente in vero di più piacevole a' giovani delle imitazioni di simil genere nella propria lingua nativa e tanto più queste debbono loro piacere perchè scritte da illustri poeti. A me sembra di scorgere in questi canti *romanteschi* i nostri poeti e gli spagnuoli quando s' alzavano a briglia sciolta sul Pegaso e godevano raggirarsi nell' aria or quà, or là a capriccio e scendevano poi a terra in traccia di selve e di romitaggi sospirando miracoli d' amore.

Questo che diremo anche nuovo genere di composizione è stato da molti introdotto eziandio sulle scene, come abbiamo veduto. Io non rammenterò ora che la *Gioanna di Montfaucon* di Augusto de Kotzebue in cinque atti, che egli chiama *Quadro storico romantico* del secolo decimo quarto; e veramente io penso che non potevasi in questo

meglio esprimere lo spirito cavalleresco di quella età, di maniera che e' sembra vivesse l' Autore in que' tempi. Semplicità di costumi nella vita campestre: ferocia congiunta a certa nobiltà e grandezza d' animo ne' cavalieri erranti: intrepidezza e costanza nelle azioni magnanime sono i principali pregi di tutto l' intreccio. La scena terza dell' atto quinto in cui la costanza della virtuosa moglie di Adalberto signore di Granson è esposta all' orribile cimento di vedersi trucidare l' unico suo figlio o divenire isposa del feroce rivale oppressore del proprio marito è condotta con tanto e sì maestrevole artifizio che e non vedi e non odi in quella scena che la sola natura.

Da tutto ciò scorgesi chiaramente che pel vocabolo *romantico* o *romantesco* intendesi quanto avvi di genere scenico, silvestre, solitario e capriccioso, siccome ho detto.

CAPO XII

Epopea,

Traduzioni di Poeti antichi e moderni.

L' epopea genere di poesia di tutti il più grande e quello in cui l' umano ingegno può spaziare liberamente segna l' epoca avventurata d' una nazione che gareggia colle più colte nella bella letteratura. Nell' epopea i pregi e le bellezze tutte di una lingua concorrono ad esprimere innumerevoli immagini di circostanze, di azioni, di persone, di verosimiglianze e di avventure ridotte a quella unità che sorprende, intrattiene, vivamente commuove e soavemente diletta chiunque ha mente sagace e cuore sensibile. Avvegnachè le scienze e le lettere dopo il loro risorgimento presso che in tutta l' Europa si coltivassero da pronti ingegni, nondimeno assai pochi sono quelli che meritar possano il nome di sublime poeta epico. L' Italia due ne ha prodotti degni di sedere a canto di Omero e di Virgilio. Milton in Inghilterra e Klopstok in Lamagna per la loro originalità non a torto si risguardano come emuli

di quel primo greco cantore dai loro nazionali; e certamente arrestandomi alla Messiade di Klopstok non istarò dubbioso nel dire, che questa è un prodotto de' più ingegnosi della mente umana.

La lettura di questo poema risveglia un sacro sentimento di religione che infiamma il cuore: le immagini eccelse e sorprendenti usate dal poeta e le similitudini da lui introdotte alla maniera degli orientali occupano la mente e tutta rapiscono l' anima. Simile ad un torrente che placido sorge dalla sua fonte cresce a poco a poco ed ampio scorre a gran flutti al suo termine: Klopstok quanto più s' inoltra altrettanto è grandioso e compie il suo canto immortale tratto dalla pienezza dell' estro, ardirei dire, presso i confini della maestosa e risuonante lirica (70). Troppo ampia cosa sarebbe il volere annoverare le bellezze che adornano questo poema: per accennarne una sola dirò che il transito, per cagione di esempio, di Maria sorella di Lazzaro è una dipintura vivissima della morte del giusto che il poeta stesso con voce spirante ripeteva presso il ferale sepolcro e che un coro di scelte donzelle cantarono allorchè la salma mortale di questo

felice e chiaro ingegno con funebre solenne pompa fu trasportata ad Amburgo, e riposta in isplendido ed onorato avvello ove riverenti soffermansi gli accorti e sagaci ammiratori del Parnaso alemanno.

Non sia mai che si giudichi del pregio di questo poema dalle traduzioni che di esso si hanno in altre lingue: l' alemanna, come ho di già avvertito, ha le sue proprie bellezze e molti vocaboli di questa che determinano e rappresentano con chiarezza alcune idee accessorie o smarriscono intieramente, o divengono languidi nelle versioni. E soprattutto conviene avvertire che abbondano in questo poema le espressioni, le frasi e le metafore della Bibbia le quali a vero dire non da tutti si possono gustare e molto meno si possono intendere di esse i veri pregi, perocchè non abbiamo noi una versione volgare della Scrittura Santa che formi testo di lingua da tutti universalmente abbracciato e da tutti letto sino dalla fanciullezza siccome è la versione alemanna. Il ministero poi degli Angeli di cui fa uso il poeta nella Messiade è conveniente al poema stesso anzi necessarissimo; perciò a torto volle taluno farne oggetto di qualche censura, che

pure non isfuggirono il Vida ed il Sannazzaro (71). Klopstok al pari de' poeti greci e latini ha introdotto nella Messiade il verso esametro e vi è riuscito con tanta felicità che riesce grato ed armonico ai lettori. I più antichi poeti alemanni n'avevano di già fatto qualche tentativo che dalla nazione però risguardasi come non fatto. Klopstok pertanto e Kleist pure, sono quelli, l'uno senza intelligenza dell' altro, che i primi l' hanno usato con universale approvazione, e Kleist nella *Primavera* fa sempre precedere al primo piede una sillaba breve, ingegnoso ritrovamento ed assai conveniente all' armonìa della musica e ben sarebbe da imitarsi se nel progresso d' un poema alquanto esteso non riuscisse, come ognun comprende, stanchevole (72).

Al confronto colla Messiade non regge la *Noachide* di Bodmer; con tutto ciò in questa la natura, l' innocenza, la purezza de' costumi e la viva immagine di quel terribile universale diluvio così sorprendono, che quasi sembraci d' essere trasportati nella prima età del mondo alla presenza del creatore. Il *Ciro* di Wieland ed il *Cortes* di Zaccaria sono poemi non compiuti. Questi

due scrittori non che Gioanni Pietro Utz, Enrico Nicolai ed altri pubblicarono eziandio poemi Eroico-comici che possono stare al pari di quelli delle altre nazioni moderne.

E qui io dovrei ragionare di molti illustri ingegni i quali con maravigliosa industria e singolar maestria tradussero nella loro lingua quanto di più grande nel genere poetico vantano le antiche e le moderne nazioni. Comprende ognuno che trattandosi di così ampia materia converrebbe ricorrere a lunga analisi rigorosa ad un tempo ed imparziale. E chi mai potrebbe lusingarsi di riuscirvi come conviene? Non v' ha cosa pregevole presso tutte le dotte nazioni che dai Tedeschi non sia stata tradotta nel loro linguaggio. D' alcune di queste traduzioni io ho di già fatta menzione in altro luogo (73); ed ora non accennerò che poche altre tralle quali quelle di Federico Leopoldo Conte di Stolberg e di Gioanni Enrico Voss i quali peritissimi nella lingua greca hanno fedelmente trasportati nell' alemanna i due sublimi poemi di Omero, e l' uno e l' altro in versi esametri, che danno alle loro versioni preggio maggiore. Meinhardt, cui dobbiamo alcuni saggi molto giudiziosi sopra

il carattere e le opere dei migliori poeti italiani ha accuratamente tradotte in prosa alcune parti di poetiche composizioni di Dante, di Petrarca, di Poliziano, dell' Ariosto e di altri: pregiatissima poi è la traduzione di Dante di Kannegiessen, siccome quelle dell' Ariosto e del Tasso di Griess, dal quale abbiamo pure le traduzioni delle opere drammatiche di Caldèron e da A. W. Schlegel quella di Shakespears; e meritano pure d' essere rammentate altre traduzioni molto stimate, sebbene di componimenti non poetici, quali sono i tre libri degli *Uffizii* di Cicerone del Conte Cristiano Garve, traduzione corredata di copiose filosofiche osservazioni; i *Dialoghi* di Platone di Schleyermacher, le *Orazioni* di Demostene di Jakobs.

E non solamente in Lamagna veggonsi tradotte le opere d' ogni genere di letteratura straniera, ma di questa si sono fatte storie, compendii e guide utilissime, e bello è il vedere come in quella colta nazione scrivonsi le vite degli uomini più celebri di qualunque siasi paese. In Monaco il signor Consigliere intimo Wismayr è intento ad ergere un Panteon augusto a gloria maggiore di quegli eccelsi ingegni Italiani che nelle arti,

nelle lettere, nelle scienze e nel reggimento dei pubblici affari poggiarono a fama immortale. Pubblicò egli, sono già due anni per la prima la biografia di Dante cui ha fatto precedere breve quadro storico dello stato scientifico, politico e morale d'Italia nel tempo in cui visse l'uomo illustre. Questa vita è fregiata di litografico ritratto. Nell'anno scorso presentò alla coltissima sua nazione anche la biografia di Francesco Petrarca. Dell'una e dell'altra di queste biografie io ho di già renduto conto altra volta al pubblico (74) ed ho ammirato il fino giudizio, la sana critica d'un dotto straniero che profondamente conosce la nostra lingua, e tiene diritto sentiero in mezzo alla infinita varietà delle opinioni de' nostri nazionali.

CAPO XIII

Eloquenza, Storia.

E cessando ormai di parlare della poesia farò menzione degli altri generi dell'alemanna letteratura; e qui debbo nuovamente avvertire il lettore che questo mio ragionamento o comunque dir si voglia è particolarmente

diretto a quelli i quali bramano di essere scortati direttamente nel loro letterario e dotto cammino là dove volgono i passi, e già hanno fisso nella mente di fare acquisto per loro stessi di quelle merci migliori che sommariamente siano loro indicate; che se facessi altrimenti anzi che distendere un discorso avrei dovuto accingermi a comporre opera assai voluminosa. Dirò adunque primieramente dell' eloquenza. Questa, diceva Sulzer, poco coltivavasi nel suolo germanico, non già, soggiungeva egli, perchè a questa atti non siano i Tedeschi, il che se si dicesse, sarebbe villana menzogna, ma perchè mancano ad essi gli eccitamenti per ergersi a sublimità: adduce pure altre ragioni che poco importa il riferire (75).

A dir vero però evvi in Germania numero grande di dotti scrittori cui non mancano i necessarii talenti a quest' arte incantatrice, e ciò manifesto appare dalle opere per cagione di esempio di Sulzer medesimo, di Mendelssohn, di Mosheim, di Abt, di Zimmermann e di altri assai più nelle quali sovente incontransi ragionamenti e parlari tanto facondi che di buon grado udirebbonsi anche da quelli che porgevano attento l' o-

recchio ai Demosteni ed ai Ciceroni; e questo sia detto dell' eloquenza civile, mentre per l' eloquenza sacra non mancano alla nazione tedesca occasioni frequenti per distinguersi ed acquistaronsi in essa gran fama Cramer, Jerusalem, Spalding, Zollikopfer. Non è da tacersi di Johann Paullus di cui dicesi tanta è l' eloquenza nelle sue opere che di lui ben si può dire ciò che Cicerone diceva del perfetto oratore, *regit et flectit animos*.

Numero considerabile di valenti scrittori storici hanno gli Alemanni e le loro opere hanno il pregio distinto della esattezza che a ragione eglino in questo genere preferiscono ad ogni altro. È vero che le altre nazioni credonsi di gran lunga superiori ad essi nell' arte di rappresentare i fatti e le azioni in modo che i leggitori ne traggano diletto arrestandosi tratto tratto ad alcune riflessioni sopra i fatti medesimi. Questa però è un' arte assai difficile da ottenersi e l' usarono certamente gli storici greci ed i romani, direi quasi di soppiatto, sicchè senza che i lettori se ne avveggano meditano egli stessi e giudicano altresì e ne traggono avvertimenti saggi e convenienti. Non oserei dire altrettanto di molte ricerche filosofiche

e politiche sulla storia medesima ovunque divulgate nel secolo scorso nelle quali non di rado si fa piegare la storia a' capricciosi pensamenti, ed a sistemi già determinati e disposti.

Ora, Michele Ignazio Schmidt nella sua *Storia universale dei Germani* stimata grandemente dalla nazione dimostra quanto versato fosse nella cognizione de' patrii monumenti d' ogni sorta diligentemente raccolti; ma il pregio maggiore di questa storia, parlo de' primi libri, è l' imparzialità. Spiace a taluno la descrizione troppo frequente de' costumi della nazione.

Müller per la *Storia della Confederazione Elvetica* fu detto il Tacito della nazione germanica: chi volle così denominarlo forse non avvertì la varietà immensa dei costumi e degli avvenimenti che appresentavansi a questi due storici; e certamente la mente dell' uno provava e vedeva ciò che non poteva provare nè vedere la mente dell' altro. Müller è particolarmente intento a far conoscere gli avvenimenti d' una piccola nazione che nella semplicità de' suoi costumi offre alle altre lo spettacolo giocondo del vero e non infinto amor della

patria. Tacito descrive al vivo gli alteri e discordevoli costumi che traggono all' ultima rovina il popolo dominatore dell' Universo. A quelli che per avventura dicessero, che la rassomiglianza di Müller a Tacito è riposta nei modi di dire arguti e concettosi, risponderò che ogni lingua ha le sue proprie e particolari maniere e che ciò che è arguto e concettoso in una diviene non di rado scipito e languido in un' altra: dicasi piuttosto che Müller così piace agli Alemanni come Tacito agli Italiani (76).

Altri storici ragguardevoli, ciascuno nel suo genere, sono Heberlin, Hess, Möser, Sattler, Schiller, Schirak, Schubart, Spitler, Füssli e Mayers.

Di quest' ultimo, la *Storia delle Crociate e delle conseguenze che ne derivarono* è molto pregevole, e certamente l' introduzione ad essa è un bellissimo prospetto dello stato d' Europa in que' tempi: egli conosce l' arte di trattenere e dilettare il lettore con nobile e non ricercata elocuzione, scevra da inopportune e volgari riflessioni, difetto in cui cadono sovente, siccome dissi, gli storici moderni delle altre nazioni all' alemanna vicine.

Le Considerazioni storiche di Heeren sulle

stesso argomento hanno il merito d' apportare maggior luce in un avvenimento nel quale è cosa molto difficile il non tenere piuttosto ad una che ad altra parte. Archenholtz nella storia della *Guerra de' sette anni* segue le traccie de' grandi storici greci e latini e mostrasi espertissimo, siccome egli era, nell' arte militare. La relazione de' suoi viaggi in Inghilterra ed in Italia, sebbene avidamente letta, abbonda di molti abbagli de' quali non a torto lagnansi queste nazioni.

Il signor Niebuhr Consigliere intimo di Stato ed Inviato di S. M. il Re di Prussia alla Corte di Roma ha ultimamente pubblicata una nuova *Storia Romana* (77). Si è questa il risultamento delle sue pubbliche lezioni nella Università di Berlino. L' illustre Autore inoltratosi nel bujo della più rimota antichità d' una nazione che fu la signora del Mondo risguarda la narrazione degli avvenimenti e de' fatti di Roma ne' primi quattro secoli come un ingegnoso e bizzaro componimento da cui trapela qualche debole luce di verità avvolta tralle favole. Ne di ciò egli incolpa gli storici i quali in tanta distanza dopo tante guerre e dopo tanti

rivolgimenti degli stati italiani, privi di accertate notizie altro mezzo non avevano che quello di abbandonarsi a congetture verosimili convenienti all' intendimento loro di celebrare le origini prime delle proprie genti al pari dei Greci. Ammira particolarmente il bel disegno e la eccellenza della narrazione di Livio e lo risguarda siccome degno di stare a lato di Erodoto. Vuole che in questo, in Dionisio d' Alicarnasso ed in tutti quelli che e prima e dopo scrissero delle cose dei Romani si sceveri quanto più si può la verità da ogni ornamento; rammenta i pochi cenni di Sallustio nella guerra Catilinaria e quanto dice Cicerone al capo secondo e terzo del libro primo delle Leggi. E posciachè i suoi pensamenti convengono talvolta con quelli di Beaufort nelle *Ricerche critiche* e colla *Storia critica* di Levesques, attesta che le opere di questi non gli venuero alle mani che dopo aver scritte ed anche stampate le sue lezioni; molto meno egli si giovò della storia di Micali, tranne il solo atlante.

Intende di voler procedere in questo suo lavoro sino al tempo in cui tutte si estinsero le faville storiche della romana antichità

e di terminare là appunto ove Gibbon intraprende a parlare della decadenza e della caduta del romano impero. Questa storia, prosiegue a dire, è generalmente conosciuta; e considerando il grandioso disegno presentatoci dai classici scrittori che ci hanno conservate le epoche più memorabili di quel governo repubblicano e monarchico, saggiamente considera che nelle opere di questi ed in particolar modo in quelle di Livio e di Tacito, noi avressimo, eccettuati gli ultimi anni di Augusto, una compiuta storia romana sino a Nerva.

Non mostrasi gran fatto contento dei supplementi fatti a questa storia dai moderni. Per questa e per le addotte ragioni della oscurità de' primi quattro secoli si lusinga, e non a torto, che le sue fatiche siano aggradite da tutti quelli cui sono famigliari i mentovati classici scrittori. Singolare, e per quanto io mi sappia, nuova affatto è l' opinione del dotto Autore che i primi Romani per le loro virtù e pel valore si rassomiglino agli Arabi sotto i primi Califi. Avverte però che a questi mancava una costituzione che assicurasse la loro politica esistenza, non così ai Romani i quali avevano altresì un

punto centrale di cui quelli erano privi. Ammira le grandi virtù di Roma, ma inorridisce nello scorgere sin dalla più rimota antichità gli enormi vizii che vi regnavano, tra i quali nota la passione insaziabile di dominio, il disprezzo sommo del diritto delle genti, la insensibilità alla miseria ed al duolo degli stranieri, la divisione troppo grande tra i grandi ed il popolo da cui ripete la inumana asprezza di quella gente non solamente verso gli schiavi e gli esteri, ma eziandio verso i proprii concittadini.

Io sono assai lontano dal voler difendere i Romani da que' vizii che oscurarono la loro gloria; e certamente dopo i Gracchi siamo costretti a confessare con Sallustio che Roma fu quasi invasa da pestilenziale contaggio, e che il suo impero da giustissimo ed ottimo divenne crudele ed intollerabile. Se però non erro, qualunque fosse l' origine di queste genti vivevano attorniate da altri popoli non meno che eglino si fossero, bellicose e fiere; e perciò d' uopo era che i Romani nutrissero desiderio di regnare per non rimanere ne' loro principii oppressi e vinti. E siccome noi ignoriamo la prima storia di questi, ignoriamo altresì la storia

de' loro primi nemici, e non sappiamo quali occulte macchinazioni per avventura contro di essi tramassero. Che se ai vinti faceva Roma sentire il giogo della servitù, in que' rozzi tempi la servitù preferibile al barbaro diritto di togliere la vita ai vinti, rendevasi necessaria. Non dimentichiamo che i servi medesimi potevano in Roma divenire liberi ed ascendere ai gradi di cittadinanza. Parlo però dei tempi anteriori a quello dei Gracchi, e perciò assai bene dice l'Autore che per giudicare rettamente dei Romani non debbonsi obliare le traccie più tenebrose che ci offre l'antichità e che si ha da fissare la gloria dei Romani entro determinati e giusti confini.

Riflette altresì saggiamente, che la grandezza di Roma derivò non già, come dicevano i Greci, dal destino, ma certamente da una suprema possanza. I pericoli grandissimi cui essa sino da principio fu esposta, preparavano i suoi trionfi. Le genti vicine che assieme collegate ben potevano ridurla al niente o perchè dubbiose della vittoria, o perchè preferivano ai pericoli l'ozio vile e la mollezza, neghittose ed infingarde non

prendono parte alla comune difesa. Filippo non si muove al principio della guerra punica. Mitridate è lento e tardo nelle sue spedizioni. E chi è mai che in questa serie di avvenimenti non ravvisi la mano dell' Onnipotente? Che se pure i Romani distrussero in Italia tanti popoli de' quali non ci rimane che una rimembranza oscura, e se con essi perirono tutte le vestigia del loro sapere e delle loro lingue, la dominazione de' Romani ha sostenuta per più lungo tempo la Grecia che verosimilmente sarebbe stata assai prima assoggettata dai barbari e ci ha conservate le opere della maestra delle lettere, delle scienze e delle arti. La romana giurisprudenza arrecò vantaggi grandissimi ai popoli che divennero pur essi Romani. Questa giurisprudenza sarà sempre a noi necessaria quando non avvenga che *degeneriamo intieramente dai nostri maggiori.* L' unione del mondo sotto l' impero romano era anche necessaria per diffondere la religione cristiana che illumina ed innanima l' Occidente e le Nazioni tutte. Ed oh di quanti beni non godiamo noi ora per essersi il mondo tutto unito a Roma! Senza di ciò e senza i frutti che in essa maturarono assai

difficilmente noi avremmo cessato di essere barbari.

Di queste e di molte altre bellissime riflessioni tutta è adorna questa storia romana ed ovunque conviene ammirare l' acutezza dell' ingegno e la vastità delle cognizioni del Signor Consigliere Niebuhr. Stabilite queste massime e questi principj fondamentali scorre dapprima nel primo volume con indagini e riflessioni politiche lo stato antico d' Italia, duolsi della perdita di molti documenti che sarebbono perciò opportuni e soprattutto lagnasi che perite siano le costituzioni politiche esaminate da Aristotele tralle quali quelle d' Italia: compiange eziandio la perdita delle Origini di Catone: rammenta le antiche denominazioni d' Italia: parla degli Oenotri, degli Ausonii, dei Sabelli, dei Tireni, degli Umbri, dei Japigii, delle Colonie greche in Italia, degli antichi abitatori della Sicilia, di quelle della Sardegna e della Corsica, ed in mezzo alle dotte sue considerazioni confessa di non scorgere che pochi raggi di luce attraverso le favole de' Greci che più tardi passarono in Italia. Volge anche uno sguardo alle colonie trojane nel Lazio ed in Alba città capitale

di queste fondata dai Latini allorchè abbandonarono Lavinio. Ricorda quivi le tradizioni diverse circa la fondazione di Roma le quali egli risguarda siccome ombre che appariscono tralla folta nebbia, non però spoglie d' un fondamento nascosto di verità reale. Non dimentica Romolo e Numa, e termina il primo volume con alcune considerazioni sopra Tullio Ostilio e sopra il Consolo Spurio Cassio quando per la prima volta fu pubblicata la legge agraria (78).

Parla nel secondo volume della costituzione politica di Roma dopo la creazione del Tribunato; dappoi dei Vejenti, dei Volsci e degli Equi. Questi avvenimenti, siccome quello dei Decemviri, della invasione de' Galli, della presa di Roma e del suo ristabilimento intrattengono il dotto Autore sino all' epoca di Quinto Poblilio.

Noi speriamo di vedere condotta al suo compimento una storia tanto bene intesa la quale aprirà l' adito ad ulteriori ricerche utilissime sopra la medesima. Avventurosa cosa ella è pertanto, che il Signor Consigliere di Stato Niebuhr trovisi appunto nella cospicua sua legazione alla capitale stessa di un popolo che è l' oggetto delle sue ricerche

storiche mentre regna in essa un Principe promotore d' ogni maniera d' ottimi studj il Magnanimo Pio VII. delizia de' suoi fedelissimi sudditi.

Gli scrittori tedeschi molto solleciti sono di quel genere di storia eziandio che offre la prospettiva di tutte le nazioni dell' antico e del nuovo continente: tale si è il *Manuale della Storia Universale dalla creazione del mondo sino all' origine degli odierni Regni e Stati*, di Gioanni Cristoforo Gatterer fu già Professore di Storia nella Università di Gottinga. La descrizione geografica e politica dell' Impero della China sotto varie dinastie, delle sue diverse provincie e reami; egualmente quella del Tibet e del Giappone sono molto pregiate perchè l' Autore ha posta grande diligenza nel consultare i migliori documenti e gli scrittori più accreditati. Questa storia è divisa in due grossi volumi in ottavo. A ciascun volume è premessa una introduzione: la prima, che risguarda la storia in generale e la storia universale in particolare si può considerare come un compiuto trattato dell' arte critica della storia: la seconda non è che un esatto catalogo cronologico degli scrittori

di tutte quelle nazioni di cui egli tesse la storia (79).

Un bel piano di *Storia Universale* si è pure quello di Augusto Lodovico Schlötzer: scorgesi in essa quanto quest' uomo dotato di grande ingegno e conoscitore di molte lingue potesse oprare a vantaggio specialmente della gioventù studiosa se rivoltosi assiduamente a questa parte di scienza curato non si fosse di tante controversie e dispute polemiche che da così fruttuoso oggetto, cui certamente tendeva, lo ritrassero. Egli è pure autore d' un *Saggio degli Annali della Russia* cui ha premesse alcune osservazioni preliminari che risguardano l' antichissima storia Russiana scritta in lingua schiavona, non che l' intelligenza e la certezza dei monumenti di quella. Del medesimo è anche la *Biografia Svezzese* degli illustri guerrieri e politici di quel Regno, siccome il giornale che porta il titolo, *Notizie di Stato* in cui, è forza il dirlo, manifesta piuttosto il suo genio particolare anzi che si mostri imparziale, specialmente laddove parla degli Americani. La sua *Storia universale del Settentrione* è piena d' importanti notizie tratte da rozzi materiali á gran pena raccolti, e

di questi potrebbesi abbellire il bel piano storico universale di cui testè io diceva.

Gioanni Andrea Cramer predicatore della Real Corte di Danimarca ha reso in lingua alemanna il *Discorso sopra la Storia Universale* di Monsignore Bossuet con tanta e tale maestria che può risguardarsi, oso dirlo, come una delle più belle traduzioni; nè contento di ciò vi ha aggiunta la continuazione fatta da lui medesimo sino all' anno mille cinquecento trentadue intrattenendosi in particolari utili e piacevoli ricerche che apportano luce maggiore non che alla storia politica, alla letteraria eziandio (80). Tra queste dotte ricerche meritano considerazione le seguenti. 1° Dei cangiamenti della Monarchia francese sino allo stabilimento di un nuovo impero sotto Carlo Magno. 2° Della decadenza e della rovina della Monarchia francese e della Dinastia Carolingia. 3° Dei Tedeschi, della loro religione, dei loro costumi, delle loro leggi, delle loro usanze e dei cangiamenti cui soggiacquero. 4° Della relazione delle costituzioni politiche dei secoli XI. e XII. col sistema feudale. 5° Della Costituzione dell' Impero Germanico e de' suoi cangiamenti ai tempi di Corrado II.

sino a Rodolfo di Ausburg. 6° Della influenza delle Crociate nei cangiamenti degli stati. 7° Delle cagioni della decadenza e della rovina dell' Impero greco. 8 Dei cangiamenti politici dell' Impero germanico. 9° Della Costituzione dell' Impero germanico dai tempi dell' Imperatore Alberto II. sino a Carlo V. 10° Del Regno di Danimarca dai tempi storici sino alla Dinastia Oldenburghese. 11° Dello stato vario delle scienze nell' Occidente e della loro influenza nella religione dal principio del secolo VI. sino a Carlo Magno. 12° Dello stato delle scienze e della loro influenza nella religione sotto Carlo Magno. Dello stato delle scienze nell' Occidente dal IX. secolo sino al XII., e della relazione della sorte loro colla religione. 13° Dello stato dei filosofi dalla fine dell' XI. secolo sino al principio del XIII. Finalmente delle varie sette degli Scolastici e della relazione loro colla religione.

La Storia dell' Umanità d' Isacco Iselin è un monumento sicuro dell' ottimo suo cuore intento unicamente al pubblico bene. Egli ci presenta l' uomo sotto varii aspetti: lo considera nelle circostanze varie de' tempi e de' luoghi, e ben può dirsi essere questo

un prospetto in cui veggonsi gli avanzamenti successivi dell' umana ragione. Lo scopo suo principale si è quello di mostrare che l' uomo sia egli dotto o ignorante, vizioso o virtuoso, misero o felice, s' aggira sempre intorno al piacere, e come la filosofia e la virtù sono i soli mezzi della sua felicità vera, siccome il deviare dalle eterne sue leggi è la sola sorgente delle sue miserie. Le epoche luminose dello stato civile, letterario e scientifico nelle più belle provincie d' Europa maestrevolmente da esso rappresentate offrono grandi idee al lettore colto e sagace.

Soggetto a questo consimile sebbene trattato in modo assai diverso si è l' opera di Herder intitolata. *Idee sopra la filosofia della storia dell' umanità.* S' ammira in questa la forte e la vivace immaginazione dell' illustre Autore, siccome diletta grandemente il vedere adombrata a piccoli tratti sì, ma tali che ci arrestano, la storia delle nazioni antiche e moderne; e tralle antiche quasi ci sembra di passeggiare tra i preziosi avanzi di Babilonia, di Palmira, di Eckbatana, di Menfi e di Persepoli. Tralle moderne se ti rattrista qualche avanzo d' ignoranza e di

ferocia, ti rallegra il progresso delle lettere, delle scienze e delle arti. Spiace che l'Autore in quest' opera si abbandoni talvolta ad espressioni troppo enfatiche ed allegoriche le quali confinano coll' oscurità, ciò che egli non fece nelle prime, nelle *Selve critiche* e laddove parla dell' *Origine del linguaggio,* valendosi in queste bensì dello stile grave ed ornato, ma piano, quale si conviene a simili materie. Più cose io dovrei dire dei pensieri filosofici espressi in questa storia, ne parlerò brevemente in altro luogo.

Tralle considerazioni e ricerche storico — filosofiche, di somma importanza elleno sono senza dubbio quelle che ci offrono le antiche genti le quali per la loro attività e per la loro industria eccitarono le altre tutte a sortire dallo stato di rozzezza a fine di rivogliersi alla vera destinazione dell' uomo: e tali in vero sono le *Idee sopra la politica, il cambio ed il commercio dei più ragguardevoli popoli del mondo antico* (81) di A. H. L. Heeren di cui poc' anzi abbiamo parlato. Io non scrivo, dice, una storia degli antichi popoli poichè non voglio narrare nuovamente ciò che è assai bene narrato da altri. Io non iscrivo la storia generale

della politica e del commercio, nè in modo alcuno mi obbligo a ragionare minutamente di tutto ciò che può avere relazione a tali oggetti. Il piano di Heeren si è di presentare il ritratto di alcune nazioni considerate nel modo da lui annunciato; e sebbene da principio si fosse proposto, che la sua opera dovesse risguardare l'epoca che precede quella di Alessandro Magno in modo che delle principali nazioni delle tre parti del mondo, in questo periodo si dovesse trattare in altrettante parti, ciascuna delle quali comprendesse due volumi, e sebbene vedesse poter convenire una quarta parte che contenesse l' epoca Macedono-Romana, ed anco volgesse nella mente il pensiere di scendere dappoi all' età del medio evo per delineare la preponderanza politica ed il commercio universale degli Arabi, si risovvenne di quel detto d' Orazio

. . . . . *Vitæ summa brevis,*

Spem nos vetat inchoare longam; e perciò non osa promettere cosa alcuna con sicurezza. Intanto quest' opera comprende la prima parte, l' Asia cioè, e questa ha due

divisioni ciascuna delle quali forma un volume in ottavo. Nella prima, che è divisa pure in due articoli, parla nel primo della Persia, della sua posizione e divisione geografica; nel secondo della interna costituzione dell' Impero persiano, cioè della autorità reale, delle leggi di Zoroastro, della amministrazione delle provincie, delle finanze, della guerra etc. Seguono alcune appendici di varii dotti scrittori che illustrano la storia e le antichità persiane.

Nella seconda divisione l' Autore parla dei Fenicii, dei Babilonesi, degli Sciti e degli Indiani. Anche a questa seconda divisione seguono appendici che risguardano le antichissime navigazioni nel golfo Persico e le strade commerciali dell' Asia antica. Non avvi piacere maggiore, così s' esprime l' Autore, per lo spirito indagatore di quello quando egli vede apparire luce colà ove non vedeva che tenebre: *più d' una volta ho provato questo sentimento di piacere nelle presentanee mie ricerche, e se io potessi sperare che egualmente mossi ne fossero i miei lettori io le offrirei loro con pienissima fiducia.*

L' opera stessa abbastanza manifesta quanto

studio abbia impiegato il dotto Professore di Gottinga nello scegliere il vero dal falso attenendosi particolarmente agli scrittori contemporanei. Posso assicurare d'averla letta attentamente, e che vi ho ritrovata tale dovizia di cognizioni che in vano potrei lusingarmi di trovare in altri scrittori che hanno trattata la stessa materia. Scorge ognuno, che questa parte di storia antica somministra utili cognizioni al progresso dell' umana industria, del commercio per esempio, mentre c' indica quelle vie le quali per le guerre e per altri infortunii furono dimenticate.

In quest' opera il sagace giovane studioso avrà il piacevole conforto di scorgere che non per anco tutta l' antichità è svelata e che malgrado delle folte tenebre della medesima, pur assai vi resta di preziosi materiali utilissimi per meglio illustrare la storia che è, e sarà sempre la maestra della vita, luce della verità, checchè ne dicano gl' insani derisori dello studio delle antiche origini de' popoli. Termina l' Autore le sue ricerche sopra le mentovate nazioni dell' Asia colla osservazione, che grandissima è l' affinità tra gl' Indiani e gli Egiziani antichi sia nella

costituzione politica, sia nel culto religioso ed eziandio nella civile amministrazione, non che nelle arti e nei costumi; non intende però di volere per questo conchiudere, che l' una gente derivi dall' altra, e vuole dapprima esaminare le nazioni dell' Africa anzichè abbandonarsi tosto a tale congettura. E non è da tacersi che altre due storie molto utili sono state pubblicate dall' illustre lodato Professore, il *Manuale* cioè *della Storia antica* (82) ed altro *Manuale della Storia del sistema politico d' Europa e delle sue Colonie dallo scoprimento delle due Indie sino alla instituzione dell' Impero Francese* (83).

La storia generale e politica delle nazioni riceve sempre luce maggiore quando essa a mano a mano è accompagnata dalla storia dei progressi dell' umano ingegno nella filosofia e nelle lettere. A questa storia assai conforme si è quella *Dell' umano Intelletto* di Carlo Federico Flögel in cui è già tempo, io diceva (84), che l' Autore si è prefisso di considerare l' ingegno umano come producitore soltanto di molte opere e di rintracciare le principali cagioni naturali e morali, che in quello operano. Il clima, l' età,

i bisogni, il linguaggio, gli stati, e l' educazione dell' uomo sono l' oggetto primario delle sue ricerche; ed a ragione egli risguarda questi come i veri moventi che eccitano l' uomo e lo animano non solamente a rintracciare i mezzi più opportuni per provvedere alle indigenze ed ai piaceri della vita, ma per ergersi eziandio colla ragione all' autore e conservatore sapientissimo di tutti gli esseri creati. In questa storia pertanto non aspetti il lettore di udire le vicende e le fortune varie della filosofia o le scoperte che in essa si sono fatte successivamente, o come giunta sia a quel grado e forma che ha di presente; e perciò a voler dire il vero meglio sarebbe convenuto a quest' opera il portare in fronte il titolo delle cagioni dell' avanzamento dello spirito umano.

Ed intrattenendomi in questo argomento non saprei come abbastanza lodare la *Storia dell' origine, dei progressi e della decadenza delle scienze nella Grecia*, di Cristofano Meiners dotto Professore pur esso nella Università di Gottinga. Quale spettacolo più bello e più istruttivo può presentarsi all' uomo studioso di quello dei secoli de' Sette Saggi, di Pittagora, dei Sofisti, di

Socrate e di Platone? Non sono eglino forse queste le epoche più luminose della storia greca? Il dotto Alemanno guidato da fino discernimento ci presenta l'analisi delle vite di Pittagora scritte da Jamblico e da Porfirio: rintraccia in esse il vero autore di molti frammenti che questi due biografi confusamente riunirono e determina i gradi di quella credenza che noi dobbiamo loro prestare. Quando l'Autore ci parla della costituzione d'Atene, delle rivoluzioni politiche di quella città, dei Sofisti e delle cagioni che produssero la guerra Peloponesiaca noi veggiamo ciò che gli storici civili o non dissero, o accennarono soltanto con tratti brevissimi, e scorgiamo in esso l'uomo accostumato a meditare sugli umani avvenimenti e sulle cagioni che gli hanno prodotti. Nella storia di Socrate provasi grande diletto, mentre vedesi riunito in essa quanto i discepoli di questo filosofo hanno sparso nelle loro opere della di lui filosofia. Tutta ci disvela la dolcezza e l'amenità di Platone ne' suoi dialoghi: ci conforta quando tratto tratto siamo rattenuti da alcune maniere pressocchè enimmatiche del divino filosofo: ci regge quando questi alza lo stile

al pari di Tucidide od allacciasi la giornea oratoria di Gorgia Leontino. Nel secolo de' Sette Saggi noi passeggiamo con essi nelle pubbliche piazze, nelle valli di Tempe ed in quelle della Tessaglia e li veneriamo legislatori dei popoli. Tale è l'opera di Meiners alla quale va congiunta l'altra pregevolissima *Storia del Lusso degli Ateniesi sino alla decadenza della Repubblica;* e di altre opere pure storiche siamo al medesimo debitore. Potrei io rammentare opere consimili d'illustri scrittori alemanni; ma costretto sono a tacere perocchè malgrado delle molte ricerche fattene, non per anco mi è riuscito di leggerle.

Grandi elogi dalla sua Nazione ha riportato il D. Willelmo Tennemann per la *Storia della Filosofia* che incomincia da quella de' Greci e termina con quella dello Scetticismo riprodotto nel secolo decimo-settimo compresa in dieci volumi in ottavo, l'ultimo de' quali porta la data dell'anno scorso, ma questa pure appena ho potuto vedere e mi è mancato il tempo per attentamente consultarla. Se è lecito però il dirne alcuna cosa dopo una rapida occhiata, sembrami molto saggio l'intendimento del dotto Autore, di

considerare cioè la filosofia stessa nel suo progressivo andamento attraverso le moltiplici variate opinioni de' filosofi più rinomati colla avvertenza di ricorrere sempre ai fonti originali non affidandosi agli scrittori moderni, dai quali però non ricusa di trarre luminose cognizioni. Nella terza parte della dotta sua introduzione ammirasi utile catalogo di quelle opere che risguardano la esposizione ed il metodo della storia della filosofia; le singolari ricerche, dilucidazioni ed osservazioni sopra la medesima; le varie raccolte, gli ampj trattati; i compendj; le storie generali di alcune parti di filosofia, e per ultimo le opere comparative. Noi dobbiamo poi essere grati all' Autore il quale non solamente cita i fondi dai quali ha derivate le storiche notizie, ma riporta per intiero i tratti più importanti di quelli, di maniera che il lettore può giudicare per se medesimo. Assai pregevole è pure la *Storia della filosofia moderna di Buhle*, dalla quale si può avere qualche lume che rischiara la dottrina di Kant e de' suoi seguaci, siccome vedremo.

Non tacerò di un bel quadro filosofico e storico dei costumi della dotta Grecia;

è questo l' *Agatone* di Wieland. Sò che molti lo pongono nel novero dei Romanzi istruttivi; e certamente gli Alemanni sogliono paragonarlo al Telemaco di Fenelon ed al Belisario di Marmontel. Comunque si sia se considerare si voglia l' oggetto principale dell' Autore ed i personaggi che vi ha introdotti posso sperare di non essere severamente ripreso se oso quì ricordarlo. Gli avvenimenti felici e le disgrazie di Agatone; le sue virtù ed i suoi errori mostrano come debbano gli Uomini vegliare sopra se stessi per evitare i pericoli del vizio. Il carattere del sofista Ippia di cui fingesi essere stato schiavo Agatone non può essere più vivamente espresso. In questa ed in ogni altra descrizione Wieland è diligente ed industrioso nel disporre le immagini ed osserva accuratamente il costume dei Greci: fa nascere gli episodii dalla cosa stessa che è l' oggetto principale dell' azione; facile ne è lo stile, semplice e chiaro. La parte storica è quella che più intrattiene e diletta perchè l' Autore vi ha acconciamente sparse riflessioni filosofiche e lezioni utilissime sopra il governo della Grecia. Quest' opera è abbastanza nota all' Italia mercè

l' accurata traduzione del benemerito Dottore Michel Angelo Arcontini al quale siamo debitori egualmente della versione di *Aristippo ed alcuni suoi contemporanei*, lavoro dello stesso Wieland, cui il mentovato egregio Traduttore ha aggiunto un copioso indice o per meglio dire un' analisi utilissima di tutta l' opera.

CAPO XIV

Giurisprudenza.

Ed è pure da sapersi che alla Germania debbe l' Europa l' avanzamento dello studio della Giurisprudenza tanto universale che particolare; e certamente non si può negare, che dall' epoca di Grozio sino a nostri giorni non vi è parte in questa scienza che non sia stata dottamente trattata dagli ingegni perspicaci di quella nazione. Ed invero questi forniti di molto e vario sapere resero celebri le Università della Germania e tra queste in particolar modo quella di Heidelberga: e se egli è vero che le rivalità e le gare letterarie delle tre scuole delle quali erano capi e duci Grozio, Puffendorf e Tom-

masio furono talvolta cagione di qualche disputa troppo animosa ed anco inconveniente, egli è verissimo altresì che queste apportarono luce maggiore alla scienza medesima; e perciò si rammenteranno sempre con laude anche i Commentatori principali delle dottrine di que' rinomati maestri dalle cui scuole sortirono i Coccei padre e figlio, Luderwig, Schmauss, il Barone Carmer, quello cui Federico II Re di Prussia diede l'incarico di formare il Codice civile della nazione sulle traccie dell' abbozzamento già presentato dai Coccei mentovati (85). E sarà pure sempre onorevole e cara ai posteri la memoria del Barone de' Martini il quale pei suoi grandi talenti e per le pregiate sue opere di privato e di pubblico diritto meritossi d' essere a parte nell' eseguire i grandiosi e magnanimi divisamenti dell' immortale Giuseppe II; siccome dobbiamo saper grado agl' Illustri Personaggi componenti la Cesarea Commissione Aulica Legislativa che hanno condotto a termine il Codice civile patrio sotto i fausti auspicii dell' Augustissimo Imperatore e Re nostro Francesco I.

Largo campo qui mi si aprirebbe a parlare di quegli Uomini d' ogni sapere forniti

i quali intenti a sceverare quanto della romana giurisprudenza trovasi quà e là tragli avanzi dell' antichità disperso grandissima cura si prendono di rischiararne tutt' ora con dotti commentarii la storia letteraria. I nomi di Hugo Professore in Gottinga, di Haubold Professore in Lipsia, di Hasse Professore in Jena, di Cramer Consigliere di Stato del Regno di Danimarca e Professore del diritto in Kiel, di Weiss cui molto debbesi per la illustrazione delle *Novelle* fu già Professore in Marburg, rapito da immatura morte nell' anno quadragesimo settimo dell' età sua, illustri sono in Lamagna per lo zelo ardente di richiamare al primitivo suo splendore il Jus civile dei Romani, necessario e principale fondamento della scienza del giure consulto.

La nostra Italia singolarmente debbe essere grata al Consigliere di Stato Savigny attuale Professore della Regia Università di Berlino per la sollecitudine che questi si è presa d' illustrare maggiormente quella parte della storia del romano diritto nel medio evo in occidente di cui, fu tempo, credevasi estinta ogni traccia. Il chiar. A. adunque ha pubblicata appunto la *Storia del Romano di-*

ritto nel medio evo. Questa è compresa in due volumi in ottavo, il primo de' quali apparve l' anno mille ottocento e quindici, ed il secondo nel susseguente. Parla nel primo volume primieramente dei fonti del romano diritto nel secolo quinto dell' era cristiana; dappoi dell' ordine giudiciario nell' Italia e nelle sue provincie nello stesso secolo: segue collo stesso metodo nelle sue ricerche negli stati germanici; e quivi alla copiosa messe di cognizioni aggiunge utili e dotte notizie intorno ai *Liberi* (Freyen), agli *Scabini* (Schöffen); ai *Conti* (Principes, *qui jura per pagos vicosque reddant*, Tac. de Mor. Germ. cap. 10.). Passa in seguito a ragionare dell' ordine giudiciario dei Romani dacchè regnarono i Germani, i Borgognoni, i Visigoti, i Franchi, Odoacre e gli Ostrogoti; i Greci e gli Esarchi in Ravenna; i Papi e gl' Imperadori in Roma. Compie finalmente questo primo volume col raccogliere diligentemente tutte le notizie che rimaste ci sono delle scuole del romano diritto nei primi tempi di quell' epoca. Mostra nel secondo volume come questo diritto si osservasse successivamente nei singoli nuovi Stati sorti in occidente, ciò ch' egli a

dovizia comprova con ogni maniera di documenti tratti da questi stati medesimi.

Credo di avere fatta cosa grata agli amatori della storia del diritto civile dei Romani con questo breve cenno di un' opera eccellente nella quale l' Autore ha sparse notizie importantissime tratte dalle opere particolarmente dell' Ughelli, del Muratori, di Mario Lupo, del Fantuzzi autore della raccolta dei monumenti Ravennati, del Marini raccoglitore ed illustratore dei Papiri, del Fumagalli, del Sismondi e di più altri egregi scrittori. È da dolersi che questa parte di storia non sia stata egualmente trattata dai nostri Italiani; ed assai più è da compiangersi la perdita fatta ne' passati travagliosi tempi di molti documenti di compra, di vendita, di locazioni, di atti notarili, di decisioni collegiali e di altri preziosi avanzi che gelosamente conservavansi negli archivj de' Monasterj. Aveva in animo il Consigliere Savigny prima di accingersi a quest' opera di scrivere soltanto la storia del romano diritto da Irnerio sino a nostri tempi, ed erane invaghito conosciuto avendo lo spirito vero de' *Glossatori*, e mosso altresì dalla maniera dignitosa colla quale Sarti istoriografo della Uni-

versità di Bologna aveva aperto l' adito a questa storia letteraria. Saggio pertanto fu il di lui consiglio d' innoltrarsi dapprima valorosamente tralle rovine del medio evo, perocchè proseguendo il suo lavoro sino al secolo decimo sesto, vedremo come la scienza del diritto è stata soggetta a grandissime permutazioni operate dalla filologia, dalla storia ed assai più dalla divisione degli stati sotto nuove e varie forme di governo, ciò che promette di fare il prelodato Autore, il quale pure ci assicura che porrà mano alla storia novissima dello stesso diritto arrestandosi particolarmente alla scuola francese.

Altra opera del Consigliere Savigny, classica veramente, si è la seguente, *Il diritto del possesso*. A questa fa precedere dotta introduzione nella quale si annoverano tutti i fonti originali di questo ramo di giurisprudenza, cui segue in secondo luogo la storia letteraria della medesima e s' indicano per ordine cronologico in due classi distinte i fonti secondarii: nella prima classe gl' *Interpreti* ed i *Commentatori*; nella seconda i *Sistematici*. Degli uni e degli altri si notano le opere ed i luoghi delle medesime ne' quali parlasi del possesso. Tutta

questa trattazione è divisa in sei articoli: spiegasi nel primo articolo cosa debbasi intendere pel vocabolo *possesso*; nel secondo si ragiona dell' acquisto del possesso; della durazione e della perdita dell' acquistato possesso nel terzo; nel quarto dell' *Interdetto possessorio*; vedesi nel quinto cosa sia e quale l' indole di ciò che dicesi *Jurium quasi possessio*; ed avendo così l' Autore trattato in questi cinque articoli della teoria del possesso, fatta pienissima astrazione da tutto ciò che per le successive nuove legislazioni possa essersi mescolato colla romana, ciò che era necessario per non confondere l' antico col moderno, ricerca nel sesto ed ultimo articolo quali siano le modificazioni cui appunto soggiacque ne' tempi susseguenti il diritto romano riguardo alle dottrine del possesso. Quest' opera, pregiata quanto mai dir si possa in Germania, e che è di grande giovamento per acquistare idee chiare e distinte delle dottrine dei romani giure consulti in una materia intricata ed ardua, attesa la varietà de' pensamenti, ben meriterebbe d' essere tradotta nella nostra lingua (86).

Ha pure intrapresa in compagnia di C. F. Eichhorn Professore in Gottinga e di I. F. C.

Göschen Professore in Berlino un' opera periodica risguardante la storia letteraria del diritto, di cui negli scorsi due ultimi anni sono apparsi due volumi in ottavo grande e vi si trovano alcune sue pregiate memorie, e tra queste un' *Aggiunta alla storia del testamento romano*, ed altra *Aggiunta alla storia del testo latino delle Novelle con alcune Novelle inedite*. Veggonsi in essa opera periodica altre memorie di dotti giuristi, del lodato Consigliere di Stato Cavaliere Cramer, del Professore Unterholzner in Brelavia e del Professore Dirksen in Königsberg. Nel diritto germanico grande è il merito di Eichhorn testè citato, di Weiss attuale Professore in Lipsia e di Jacopo Grimm Bibliotecario in Cassel, il quale oltracciò distinguesi particolarmente per la sollecitudine che egli prendesi nel promuovere lo studio dell' antica poesia alemanna (87).

E defrauderò io della dovuta laude quei dotti giure consulti alemanni che con laborioso studio e con singolare acuratezza intenti sono a scorrere ed esaminare gli antichi *Codici rescritti* greci e latini mossi da non vana lusinga di richiamare alla luce qualche prezioso frammento dell' antica romana giu-

risprudenza cancellato per avventura da mano imperita? Nò di vero: esorterò anzi gli accorti e saggi giuristi italiani a svolgere le più pregiate pergamene che con gelosa cura i nostri avi ci tramandarono e che tutt'ora si conservano nelle biblioteche e negli archivii pubblici e privati di molte illustri città: *piis secunda vate me* offresi speranza di non inutile tentativo, e ne offre chiaro esempio la Biblioteca Ambrosiana nel dotto Mai cui debbonsi alcune opere e frammenti, sebbene di tutt' altro genere, che credevansi affatto smarriti od anco non esistenti. Non è già da temersi perciò che perisca quanto in quelle pergamene è stato *rescritto*. Diffatti appena il signor Consigliere Intimo Niebuhr pose il piede in Italia, che nella breve sua dimora di due soli giorni in Verona mentre visitava la Biblioteca Capitolare di quella città avvenutosi nel Codice di pergamena in quarto che è il decimo terzo nel numero, del secolo nono in cui scritte sono le pistole di S. Girolamo, s' avvide che gran parte di esso conteneva dapprima altra opera d' antico classico giurista e potè trarne alcuni pregiati frammenti senza danno del medesimo Codice (88). Ho detto *frammenti* per-

chè il mentovato C. I. Niebuhr non ha da quel Codice trascritte che poche pagine ed avvedutosi che erano le *Instituzioni* di Gajo ne informò la R. Accademia delle Scienze in Berlino la quale ha decretato che le predette *Instituzioni* siano trascritte dal Professore Göschen da me poc' anzi citato in compagnia del suo Collega nella Università, Bekker, Professore di Estetica. Gli amatori pertanto della romana giurisprudenza otterranno questo prezioso monumento che credevasi intieramente perduto e vi troveranno copia di cognizioni risguardanti l'antico diritto, delle quali non si aveva alcuna notizia (89).

CAPO XV

Edizioni di opere classiche greche e latine.

Questa premurosa cura de' dotti Alemanni per ridurre all' antico suo splendore la romana giurisprudenza mi rammenta quanto essi oprarono ed oprano tutt' ora con indefessa e laboriosa cura nello svolgere altresì ed esaminare attentamente que' codici stessi

de' Classici greci e latini che furono già svolti ed esaminati da altri confrontandoli talvolta avventurosamente con altri non più veduti, e come in cotal guisa hanno arricchita l' Europa di nuove preziose edizioni corredate d' utilissime annotazioni appoggiate alle giuste regole della severa critica ed illustrate colla storia. Erodoto e Polibio mercè lo studio e la diligenza molta del dotto Schweighäuser sono ridotti a maggiore chiarezza: altri hanno posta ogni cura in nuove pregiate edizioni di Tucidide e di Dionisio d' Alicarnasso (90). Il Platone di Boeckh vuolsi consultare malgrado della edizione Bipontina (91). Il Pindaro procuratoci dallo stesso è superiore al celebratissimo dell' Heyne pei nuovi confronti sui codici e per la eleganza tipografica. Il Longino *de Sublimitate* greco e latino dell' eruditissimo Beniamino Weiske oltre l' utilità ha il pregio della bellezza e della correzione (92). Ignazio Liebel Professore ordinario di Estetica nella Imperiale Università di Vienna appalesa grande sagacità nel raccogliere tutti i *Frammenti* di Archiloco: ha indicati i fonti da cui gli ha tratti, nonchè gli autori greci e latini che a quelli fecero allusione. Ha aggiunto all' opera

un saggio di poesia greca originale dal quale si comprende quanto dotto egli sia nella greca lingua (93). L' edizione delle Commedie d' Aristofane di Cristiano Daniele Beck è più accurata di tutte le precedenti, e tale che le rende affatto inutili. Accurata egualmente ed assai bella si è quella dei libri di Gregorio Corintio e di altri Grammatici intorno ai dialetti della lingua greca pubblicata da Gotofredo Enrico Schefer, utile singolarmente a quelli che bramano conoscere appieno la lingua greca: in questa il Commentario di Jacopo Francesco Bast è un vero tesoro di erudizione necessario a quelli che debbono svolgere codici greci senza prendere abbagli (94). L' Antologia greca di Federico Jacobs Consigliere Aulico del Serenissimo Duca di Sachsen-Gotha è molto apprezzata perchè a dovizia fornita di erudite annotazioni e di opportune illustrazioni: la seconda edizione è ancora più pregevole per la nuova *recensione* del testo e per alcune osservazioni nuove suggerite all' editore dagli autori viventi ed anco fatte da se stesso dopo la pubblicazione della prima (95).

E per non tacere del tutto delle eccellenti edizioni de' Classici latini ne rammenterò

alcune; e primieramente quella delle epistole di Cicerone *ad Atticum, ad Quintum Fratrem et ad Familiares* disposte per ordine de' tempi da Cristiano Gotofredo Schütz (96); quella delle *Instituzioni oratorie* di Quintiliano, di Giorgio Lodovico Spalding il quale impiegò venti e più anni nel procurarcela: viaggiò in Germania ed in Italia affine di consultare tutti i codici di Quintiliano. L' ultimo tomo, per essere morto Spalding non compiuta l' opera, fu pubblicato da Filippo Buttmanno suo amico il quale si è giovato degli scritti di quello (9). Se Svetonio è per comune consenso utilissimo agli amatori dell' antica erudizione romana per la dovizia di piccole ma recondite notizie che ci somministra, l' Editore Detleu Carl. Guil. Baumgarten-Crusius lo ha reso ormai necessario pel confronto che fa egli costantemente di ciò che asserisce Svetonio con quanto narrarono gli Storici greci; perciò fedele nel suo impegno riporta nelle annotazioni le parole stesse appunto dei greci autori, senza tradurle però, affine di far conoscere o il loro consenso, o la loro discrepanza da ciò che narra Svetonio: promette anche un terzo volume che deve contenere *Clavim Sve-*

tonianam (98). Gioanni Corrado Orellio è autore d' una recentissima edizione dei sette Libri delle *Disputazioni* di Arnobio Africano *contro i Gentili*, assai più riputata che la rarissima di Leiden del 1651 (99) per la correzione del testo confrontato coi codici e colle congetture dei dotti e per la qualità di scelte annotazioni affatto nuove non che pei copiosi indici. Ho parlato soltanto di queste edizioni pei loro pregi particolari perchè non s' ignorino dalla studiosa gioventù italiana la quale avvertita che esistono mezzi tanto giovevoli alla sua istruzione non tralascierà alcerto di rintracciare le altre molte, che per brevità non accenno.

CAPO XVI

Filosofia.

E dovendo io pur dire alcuna cosa della filosofia degli Alemanni convien che dapprima rammenti Leibnitz il più grande ed il più singolare ingegno che vantar possa la Germania. Non avvi parte di scienza cui Leibnitz non abbia volta la mente: da tutti ammirato e riverito trasse tutti ed in sin-

golar modo i suoi nazionali dalle inutili e vane ricerche allo studio della vera sapienza e per meglio riuscire ne' saggi suoi divisamenti recossi presso potenti Monarchi ed implorò il loro favore. Chiunque s' appressa alle opere lasciateci da questo grande uomo è forza che rimanga attonito alla ampiezza delle sue cognizioni: sono queste un monumento eterno eretto alla perspicacia ed alla vigilanza d' una nazione sagace, industre e tollerante della fatica. Leibnitz richiamò l' uomo alla cognizione di se stesso e delle necessarie sue relazioni: religioso ed eloquente solleva la sua mente sino all' infinito e nella *Teodicea* considera in Dio una libertà *assoluta* per cui poteva creare il mondo e poteva non crearlo; riconosce altresì in quello una libertà *ipotetica* derivata dalla natura stessa della sua perfezione per cui dopo essersi determinato alla creazione del mondo non poteva per la sua sapienza creare che un mondo il più perfetto tra i mondi possibili. Da questo filosofico sistema Leibnitz conchiude, che se nel mondo fisico e morale avvi alcuna imperfezione apparente, questa non debbesi imputare al creatore che ha fatta la migliore e la più

perfetta tralle opere possibili, ma alla essenza intrinseca delle cose che non sono suscettive di ogni perfezione. Non bisogna, dice egli, considerare la terra e l' uomo separatamente dal tutto di cui sono parti, converrebbe anzi comprendere l' universo intiero per giudicare con sicurezza che ciò che a noi sembra riprensibile e difettoso in una parte è un vizio ed un difetto reale nel tutto. Cercava Leibnitz di spiegare l' affinità dell' anima e della materia, considerandole come elementi preventivamente accordati che si ripetono e si rispondono e scambievolmente s' imitano; ed ecco l' *Armonia prestabilita*. Immagina e finge *Monadi* di mirabili ed infinite nature e da questi tenuissimi esseri ei forma gli elementi semplici dell' universo. Leibnitz dubitava fortemente che tutte le nostre idee, siccome asserì Aristotele, si dovessero attribuire alle sole nostre sensazioni ed attribuiva qualche cosa di più, anzi una speciale *forza creatrice* all' intelletto. Questo dubbio, o diciamo meglio, questo sublime pensamento, se io non erro, è la base fondamentale da cui deriva tutta la nuova filosofia degli ingegni alemanni, siccome or ora vedremo. Questo uomo risve-

glia nelle anime pensatrici idee sublimi e ne' suoi stessi errori merita l' attenzione degli amatori della verità. Non parlo delle molte sue dottrine che risguardano la filologia, la critica, l' arte diplomatica, la storia e la politica che si coltivano tutt' ora assiduamente dalla sua nazione, dirò soltanto, che questi studii valgono pur essi a conoscere l' inclinazione e l' indole vera degli ingegni che li coltivano; e perciò a buon diritto asserì Fontanelle, che se Leibnitz vissuto fosse nei primi tempi del mondo la favola lo avrebbe rappresentato qual' altro Orfeo. I grandi e luminosi principii di Leibnitz abbracciati dall' instancabile Wolfio e sottoposti alle leggi rigorose della geometria resero sovente spiacevoli a taluno ed oscure quelle cose che per se stesse sono chiare e belle, ed è questa una prova certissima che la geometria trasportata fuori de suoi confini non mostra tutta quella forza che ha dentro di essi. Che se Wolfio, cui certamente non arrisero le grazie e le muse, pel suo metodo rigido e secco ributò talvolta i migliori ingegni dallo studio della filosofia, grandissimo non pertanto fu il di lui merito per avere saputo vestire la filosofia alla foggia

alemanna in un tempo in cui quella lingua accostumata ancor non era ai modi ed alle maniere filosofiche. Interprete de' sentimenti manifestati da Leibnitz (100) seppe trarre dal fondo di questa vocaboli ed espressioni bastanti per esprimere doviziosamente nuove idee senza ricorrere alle lingue antiche o ad altre moderne. Il dotto de Suhm onorato dal Grande Federico di Prussia del suo favore inoltrato nella versione francese della metafisica di Wolfio, così scrivevagli prima che salisse sul trono. *Oserò io farvi parte d' una scoperta che parmi d' aver fatta nel mio piccolo lavoro? Io credo d' essermi accorto che la lingua alemanna è più propria ai raziocinii metafisici ed astratti che la francese: primieramente la lingua alemanna è più ricca in vocaboli; in secondo luogo non è così soggetta alle ambiguità come la lingua francese, ciò che la rende atta ad esprimere ciascun pensiere con precisione maggiore e per conseguenza con maggiore forza.* Questo pensamento non poteva non essere comune a tutta la nazione alemanna; e già dalla scuola stessa del Wolfianesimo uscirono illustri scrittori che a gara le proprie idee e le lo-

ro proprie filosofiche ricerche nella lingua nativa manifestarono.

Gioanni Augusto Eberhard noto a tutti per la bella *Apologia di Socrate* pubblicò altresì una *Teoria del Pensiere e del sentimento* e mostrasi in questa seguace dei principj di Wolfio ed è ben di rado che da questi si discosti: ha cercato poi di abbellirli, per quanto la materia il permette, facendo uso dello stile didascalico. Egli è particolarmente intento a dimostrare che la *forza radicale* per cui l'anima sente e pensa è unica ed identica e da questa unità della forza radicale conchiude che l' anima è una sostanza semplice. Esaminando attentamente i suoi ragionamenti apparisce che egli piega alla opinione di Leibnitz, che le nostre idee cioè non debbonsi attribuire alle sole nostre sensazioni, ma che evvi nell' intelletto una speciale *forza creativa*.

Baumgarten in Francfort sull' Oder segue appunto i principj filosofici di Wolfio e trae da questi i fondamenti della filosofia delle belle arti cui diede il nome di *Estetica* (101). Mosè Mendelssohn, ossia Mosè figlio di Mendel, mercadante Ebreo che l' Alemagna annovera tra i suoi migliori scrittori fu il pri-

mo che preso il sajo filosofico di Socrate abbia abbelliti i suoi pensieri di tutte quelle grazie che gli offrirono il fino suo gusto e la dovizia delle due lingue greca ed alemanna. Il suo *Fedone* mostra quanto quest' uomo penetrato fosse da alta venerazione delle più sublimi verità. Questo nuovo Fedone è diviso in tre dialoghi. Se nel primo di questi Mendelssohn si è discostato da Platone, fu perchè gli sembrava che alcune dimostrazioni del greco filosofo richiedessero maggiore dichiarazione dei principj fondamentali dai quali si deducono le pruove della spiritualità e dell' immortalità dell' anima. *Se questo derivi*, dic' egli, *dall' avere noi cognizioni maggiori nella filosofia o piuttosto dal non intendere bene il linguaggio filosofico degli antichi, non ardisco deciderlo*. Espone nel secondo dialogo le dimostrazioni dei discepoli di Platone che sono conformi a quelle dei filosofi ad essi posteriori. Nel dialogo terzo fa parlare al suo Socrate il linguaggio della ristaurata filosofia. Se Mendelssohn non ha apportata alcuna novità in una materia sulla quale hanno meditato i maggiori ingegni, mostra però il suo grande sapere quando parla dell' armo-

nia delle verità morali. Termina ad imitazione di Platone col rammentare alcune circostanze particolari della morte di Socrate e col riferire le ultime di lui parole (102). *Nelle Lettere sulle sensazioni* parla particolarmente delle sensazioni *miste* e della forza mirabile con cui queste agiscono sull' anima; impugna l'Epicureismo rinovato già dal Gassendo e difende il principio della *perfettibilità*. La sua mente accostumata a tali considerazioni trovava pascolo piacevole in quegli oggetti che sono opera dell' arte e dell' umano ingegno; e questi gli dettarono i *Principii delle Belle Arti e delle Scienze* che egli deriva dalla *perfetta artificiosa rappresentazione*; ed altra opera scrisse pure *del Sublime e del Naturale nelle Belle lettere*; e per dare luce maggiore ad alcune considerabili verità pubblicò alcuni suoi pensieri sulla *Probabilità*. Finalmente per la bella dissertazione, *Dell' evidenza nelle scienze metafisiche* riportò il premio proposto dalla Reale Accademia delle Scienze in Berlino nell' anno mille settecento sessantatre. (103). In cotal guisa Baumgarten e Mendelssohn accoppiarono le arti allettatrici alle severe filosofiche ricerche; nè furono già i

soli, perocchè intorno a questo tempo leggevasi in Lamagna altro *Fedone* di Bernardo Köller professore di filosofia e di storia in Kiel, ed è questa una versione fedele del vero dialogo di Platone; e Klotz critico severo confrontandola coll' originale ha dovuto ammirare l' artifizio e la maestria di Köller che ha saputo trapiantare nella lingua tedesca, senza fare violenza alla medesima, le espressioni e le maniere greco-platoniche (104). Uno de' più cari amici di Mendelssohn Tommaso Abbt scrisse, *Della morte per la patria* e tutta vi manifesta la sua anima piena di nobili e generosi sentimenti: in altra operetta, *Del Merito*, con mente meno fervida accuratamente esamina quali sieno quelle cose per le quali acquistasi rinomanza e venerazione e che perciò diconsi meritevoli. *La Germania*, diceva Mendelssohn, *ha perduto in lui uno scrittore eccellente, l' umanità un filosofo amabile, i suoi amici il più caro amico ed io un compagno nella via della verità*; e Zimmermann nell' *Orgoglio nazionale* lo chiama *grande ingegno la di cui ombra onorata e cara non mai occorremi alla mente senza spargere lagrime*. Notissimo è pure in Germania il *Saggio*

sopra l' uomo grande di Hirschfeld il quale posti su giusta bilancia i pregi d' una prosapia illustre, degli onori e delle ricchezze non riconosce l' uomo grande che nella magnanimità, nella vigoria dell' animo, negli alti pensieri e nelle generose e laudevoli azioni (105).

Questi e più altri egregi scrittori i quali trattarono soggetti consimili avvedutisi della ricchezza della loro lingua, studiosi ad un tempo della greca filosofia gareggiavano nell' eccitare i loro concittadini alle grandi virtù ed alle imprese eroiche nel tempo appunto in cui guerre crudeli desolavano le loro patrie. E già sorgeva lentamente sì, ma maestoso in Lamagna il tempio alle scienze consacrato. Gioanni Bernardo Basedow (106) Professore di filosofia nel Ginnasio di Altona abbastanza noto pel suo sistema pedagogico, che malgrado di alcune stravaganze, ha però prodotti utili effetti al progresso delle cognizioni filosofiche in Germania, con molta lealtà e franchezza si è opposto a molti errori che regnavano nelle scuole; questo è lo scopo principale che egli si è proposto nell' opera che porta il titolo, *Filosofia pratica*, nella quale evvi tesoro di molte verità convenienti ad illustrare l' intelletto

ed a diriggere il cuore nell' esercizio delle virtù morali; e queste egli espone con tale chiarezza che allettano eziandio quelli che meno accostumati sono alle filosofiche ricerche.

Il modo di vivere di Basedow, ed il suo temperamento inquieto furono però cagione, che il di lui metodo pratico incontrasse molti ostacoli; ed in vero malgrado di molte verità s' incontrano in quella *Filosofia pratica* alcune massime che direttamente si oppongono alla pratica stessa. Ebbe più saggio intendimento Loke il quale nel proporre i suoi pensieri fece uso di quella modestia che è necessaria per non offendere l' amor proprio degli uomini.

Egli è vero, che Gioanni Gioachimo Spalding ebbe lo stesso intendimento alcuni anni prima di Basedow, siccome apparisce dall' opera, *Destinazione dell' uomo,* (107); ma questi colla *Filosofia pratica* scosse maggiormente gl' ingegni della nazione. Dieterich Tiedemann, allo stesso tempo in circa, nelle sue *Ricerche sopra l' uomo*, nelle quali ammirasi la semplicità e la naturalezza dello stile, quale si conviene alle trattazioni filosofiche, ha raccolte e confrontate tra loro tutte le osservazioni degli antichi e moder-

ni filosofi risguardanti la natura e le operazioni dell' anima umana, inserendovi tratto tratto alcune sue proprie riflessioni atte soltanto ad illustrare le varie opinioni, a guisa di saggio storico che fa uso prudente dell' arte critica; e perciò la di lui opera è di grande utilità qualora voglionsi rintracciare i pensamenti de' filosofi (108). Giovanni Nicolò Tetens Professore di filosofia in Kiel intento pur egli all' analisi delle operazioni dell' umano intelletto ha pubblicate le sue *Fifilosofiche ricerche sopra la natura umana ed il suo sviluppamento*. Seguendo le traccie di Loke appoggia i suoi ragionamenti all' osservazione ed alla esperienza. In simili ricerche però giungesi sovente a tal punto ove e l' osservazione e l' esperienza abbandonano il filosofo; e volendo questi procedere più oltre convien ricorra all' analogia ed anco all' ipotesi. Questo è lo scoglio, che il dotto Tetens non sempre seppe evitare cui assai più s' avventurò il Consigliere Carlo de Irwing nel suo trattato, *Esperienze e ricerche sopra l' uomo*. I principii fisiologici non mai valgono a spiegare i fenomeni della mente umana (109).

Delle ricerche sopra l' uomo trovasi una

breve analisi nella *Storia della filosofia* di Giovanni Amadio Buhle, ove della filosofia alemanna dopo la metà del secolo decim' ottavo.

Gioanni Enrico Lambert celebre per le memorie che pel corso di dodici anni ha lette nella R. Accademia di Berlino e per le sue lettere cosmologiche è anche autore del *Nuovo Organon*, ossiano *Pensieri sopra la ricerca e l' indizio del vero e la distinzione di questo dall' errore e dalla apparenza* (110). Quest' opera è divisa in quattro parti che hanno tra loro necessaria relazione: ha creduto l' Autore di non poterle meglio esprimere che con vocaboli derivati dalla lingua greca; perciò chiama la prima *Dianoiologia*; *Alethiologia* la seconda; la terza *Semiotica*; e la quarta *Fenomenologia*, ciò che complessivamente Aristotele e dopo di questi Bacone da Verulamio dissero *Organon*. Per *Dianoiologia* intendesi la dottrina delle leggi a norma delle quali si regola l' intelletto nel pensare ed in cui scorgesi la via che debbesi precorrere quando si vuole passare da verità in verità. L' *Alethiologia* ossia la dottrina della verità in quanto essa si oppone all' errore deve togliere gli ostacoli che

alla verità medesima si oppongono. Queste due dottrine sarebbono bastanti se l' intelletto umano non dovesse unire la sua cognizione ai vocaboli ed ai segni e se la verità non si manifestasse sovente sotto tutt' altra apparenza di quella che essa deve essere, cioè distinta dall' errore: quindi necessarie sono due altre dottrine, la *Semiotica,* ossia la dottrina dei segni delle idee e delle cose che è la terza e deve questa dichiarare quale influenza abbiano le lingue ed altri segni nella cognizione della verità e quale sia l' uso che se ne debbe fare; finalmente la *Fenomenologia,* ossia la dottrina dell' apparenza, e questa debbe far conoscere ciò che è apparenza, e somministrare i mezzi per evitarla e ridurla al vero. È chiaro adunque che queste quattro dottrine son altrettanti istrumenti de' quali servesi l' umano intelletto nella ricerca della verità. Tale è l' oggetto dell' opera di Lambert e può risguardarsi come un' analisi rigorosa delle operazioni della mente ed in modo particolare di tutti i mezzi de' quali servesi la mente stessa per fare retto uso delle sue facoltà nella ricerca del vero separandolo dall' errore e dalle apparenze. Per apportare maggior

luce e chiarezza alle speculative sue dimostrazioni ricorre Lambert alcuna volta alle formule algebriche alle quali con ragione suppone che gli studiosi della filosofia siano di già accostumati. E siccome parlando io da principio della natura e dell'indole della lingua tedesca ho asserito che questa ha molta somiglianza colla lingua greca, non spiacerà l' intendere confermata questa mia proposizione da Lambert laddove parla della *Semiotica* al capo terzo, paragrafo cento ventinove. *La lingua tedesca*, così egli, *la quale di già ha incominciato ad essere lingua dotta, sembra che possa giungere alla perfezione della greca. Essa ha vocaboli determinati ed espressivi ed ha molta arrendevolezza alla composizione ed alla derivazione di altri: essa tollera il concorso delle più aspre consonanti ed è pieghevole alle metafore. Per questo riguardo la lingua tedesca merita una particolare teorìa in cui cioè si dimostri dall' indole della lingua il significato di ciascuna specie di composizione e derivazione dei vocaboli, i limiti della loro arrendevolezza e le circostanze ed i modi di dire ne' quali un nuovo vocabolo ha il suo proprio significato che*

per conseguenza tenga luogo di definizione. E quì Lambert adduce per esempio il vocabolo *aecht* il quale vocabolo significa propriamente, *legittimo, puro, autentico etc.*; e mostra come questo vocabolo coll' aggiunta di alcune sillabe *finali o prepositive*, od anche preposto ad altri vocaboli, acquista sempre nuove significazioni.

Oltre gli scrittori de' quali ho parlato, molti altri si occuparono nelle ricerche psicologiche e cercarono chi più, chi meno di adornarle colla applicazione alle medesime delle regole del buon gusto e della eleganza, e sembra che volessero emulare i Francesi e gl' Inglesi, e non è meraviglia se talvolta ancora d' alcuno di questi adottarono gli errori.

I tentativi di Lambert singolarmente e le sue ricerche nella filosofia speculativa non che di altri ancora animarono sempre più la nazione alla vigilanza perchè non piantasse profonde radici nel suo suolo il materialismo e perchè non si avanzasse la morale fondata sull' interesse personale. E già diveniva perciò sospetto anche il sistema di Loke ed assai più quello de' suoi seguaci e commentatori. Dolevasi grandemente Men-

delssohn e lagnavasi che i migliori ingegni della Germania parlassero con troppo disprezzo di qualunque sorta di speculazione (111). S'insiste, diceva egli, superficialmente sulle cose di fatto, non si fa caso che della evidenza de' sensi: si raccolgono osservazioni: si accumulano esperienze e ricerche e si trascurano di troppo i principii generali. La mente così s' accostuma a voler toccare e vedere tutto ciò che prende ad esaminare e niente ha per reale ed esistente se non quello che si conosce per la via de' sensi, quelle cose eziandio che ai sensi non soggiacciono, quindi la tendenza al materialismo. Lo scopo suo era di opporsi ad un tanto obbrobrio della ragione ed a ciò fare animava i suoi amici. Cagionevole di salute, singolarmente negli ultimi anni di sua vita, non altrimenti conosceva le opere dei valenti ingegni che allora fiorivano, e particolarmente quelle di Plattener, di Lambert, di Tetens e di Kant che dalle relazioni talvolta inesatte de' suoi amici o dagli estratti nei pubblici fogli che pure d' ordinario non ispirano la maggiore fiducia e sicurezza. Di Kant grande stima aveva Mendelssohn e bramava che riservato fosse

alla sua penetrazione appunto l' opporsi vigorosamente ai traviamenti dell' umano intelletto.

CAPO XVII

Kant.

Non dimentichiamo la dubbiezza manifestata da Leibnitz che le nostre cognizioni derivino tutte immediatamente dai sensi siccome dissero Aristotele e Loke filosofo inglese; anzi rammentiamo che il sommo alemanno filosofo attribuiva qualche forza ed attività sua propria all' intelletto e che egli chiamava questa attività dell' intelletto *forza creatrice*. Kant adunque grande estimatore delle dottrine e dei pensamenti di Leibnitz, siccome tutti i filosofi della Germania, raccolse il dubbio di questo così grande maestro, mosso particolarmente dalle ragioni che abbiamo di già dette, e ciò fece tanto più volentieri per avere pure osservato che Wolfio aveva in vero abbracciati i luminosi e grandi principii di Leibnitz, ma resi aveagli alquanto oscuri e spiacevoli sottoponendogli alle leggi della geometria ed alle forme

scolastiche che in allora da molti, a torto però, si volevano affatto escludere dalle filosofiche ricerche. Kant adunque conobbe che l' esperienza aveva gran parte nelle umane cognizioni, ma conobbe altresì che le facoltà proprie della mente umana avevano pure un' azione loro propria: ciò posto, ecco come egli ragionava.

Che tutte le nostre cognizioni incomincino dalla *esperienza* ella è cosa di cui non si può dubitare; imperciocchè, come potrebbe d' altronde la facoltà *conoscitiva* esercitarsi, se ciò non avvenisse per mezzo degli oggetti i quali eccitano i nostri sensi e producono in parte per loro stessi le idee, in parte danno moto all' attività del nostro intelletto per confrontarle, per comporle o per dividerle e per mettere in opera la materia rozza delle impressioni sensibili per la cognizione degli oggetti la quale chiamasi esperienza? Nella serie del tempo adunque nissuna cognizione avvi in noi prima dell' esperienza. Abbenchè ogni nostra cognizione sia congiunta all' esperienza, non tutta perciò deriva dall' esperienza; imperciocchè ben può essere, che anche la nostra cognizione *sperimentale* sia un composto di

tutto ciò che noi riceviamo col mezzo delle impressioni e di ciò che la nostra propria facoltà conoscitiva (mossa soltanto dalle impressioni sensibili) produce da se stessa, il quale accessorio noi prima non distinguiamo da quell' elemento fondamentale (dalle impressioni cioè), che il lungo esercizio non ce ne renda avvertiti ed atti a farne la separazione. Egli è necessario adunque lo sciogliere almeno, e non già alla prima apparenza, la questione: se siavi cioè una tale cognizione indipendente dalla esperienza ed anche da ogni impressione de' sensi. Chiamansi tali cognizioni *a priori* e sono differenti dall' empiriche le quali hanno la loro sorgente *a posteriori* cioè dalla esperienza. Quella espressione pertanto *a priori* non è per anco bastantemente determinata per indicare con esattezza tutto il significato della proposta quistione; imperciochè si suole dire in vero di molte quistioni derivate dai fonti dell' esperienza che noi ne siamo capaci e partecipi *a priori*, poichè noi non le deriviamo immediatamente dall' esperienza, ma da una regola generale che noi però abbiamo appresa dall' esperienza stessa, ed adduce a schiarimento il seguente esem-

pio. Dicesi da ognuno, che quegli il quale scava i fondamenti della sua casa deve sapere *a priori* che essa rovinerà; cioè, non deve aspettare dalla esperienza che essa realmente rovini; pure potrebbe egli anco non saperlo totalmente *a priori*; imperciochè, che i corpi siano gravi e perciò debbono essi cadere se si tolga loro l' appoggio, ciò potrebbe essergli noto dapprima per mezzo della esperienza. Noi dunque in seguito, conchiude egli, per cognizioni *a priori* non intenderemo già quelle che da questa o da quella, ma che da ogni esperienza sono indipendenti. A queste sono opposte le cognizioni empiriche che sono possibili soltanto *a posteriori*, cioè per mezzo della esperienza. Tralle cognizioni poi *a priori*, quelle chiamansi *pure* alle quali niente è congiunto di empirico. Così per cagione di esempio, la proposizione: ogni cangiamento ha la sua causa, è una proposizione *a priori*, ma non *pura* perchè cangiamento *è* una idea che non si può avere che colla esperienza.

E prosiegue Kant a dire, che noi abbiamo cognizioni *a priori*, e che la stessa intelligenza comune non è mai senza di queste. Qui occorre, dice egli, una osservazione per

la quale noi sicuramente distinguiamo una cognizione *pura* dall' *empirica*. L' esperienza in vero c' insegna che alcuna cosa è in un modo o in un' altro; ma non già che non potrebbe essere altrimenti. Se adunque trovisi primieramente una proposizione di cui ad un tempo scorgasi la sua *necessità* (il cui opposto cioè sia impossibile), sarà questa un giudizio *a priori*: se essa oltracciò non è derivata da alcun' altra, di maniera che essa valga quanto una proposizione *necessaria*, è *assolutamente a priori*. In secondo luogo, l' esperienza non mai dà ai suoi giudizii una vera e rigorosa *universalità*, ma *derivativa* soltanto e *comparativa* (per mezzo della induzione), di maniera che propriamente si può dire: quanto noi sino ad ora abbiamo osservato non forma alcuna eccezione a questa o ad altra regola. Se adunque un giudizio prendasi in rigorosa universalità, cioè in modo che non sia possibile dargli alcuna eccezione, esso non è derivato dalla esperienza, ma vale assolutamente *a priori*. La universalità empirica è adunque soltanto uno spontaneo aumento di valore da ciò che in molti casi a ciò che vale in tutti; come p. e. nella proposizione, tutti i corpi sono gravi; men-

tre all' opposto quando in un giudizio richiedesi essenzialmente la rigorosa universalità, viene questa indicata da una speciale sorgente di cognizione, cioè da una facoltà conoscitiva *a priori*. La *necessità* e la rigorosa *universalità* adunque sono gl' indizii certi di una cognizione *a priori* e sono esse tra loro inseparabili: ma poichè nell' uso di queste, talvolta è più facile la limitazione empirica delle medesime, che la *contingenza* nei giudizii, ovvero ancora molte volte è più evidente l' illimitata universalità che noi attribuiamo ad un giudizio, che il dimostrare la necessità del medesimo; perciò ella è cosa conveniente il valersi dei due mentovati criterii separatamente, de' quali ciascuno per se stesso è infallibile. Ora che si diano simili giudicii necessarii ed in stretto senso generali *puri a priori* nella cognizione umana, ella è cosa agevole a dimostrarsi. Se si voglia un esempio dalle scienze, basta ricorrere alle proposizioni di matematica; e se vogliasi dalla comune intelligenza, sia la proposizione, che tutti i cangiamenti debbono avere una causa; anzi in quest' ultimo l' idea di una causa contiene tanto evidentemente l' idea della necessità di una u-

nione con un effetto e di una stretta universalità della regola, che essa distruggerebbesi intieramente se per unire le idee si volesse derivarla, come fa Hume da una ripetuta abituale associazione di ciò che succede con ciò che precede, (o dalla pura *necessità subbiettiva*). Si potrebbe ancora, senza ricorrere a simili esempj in prova della realità di un principio puro fondamentale *a priori* nella nostra cognizione, dimostrare *a priori* la necessità assoluta di questa possibilità dell' esperienza stessa. Imperciochè se l' esperienza stessa dovesse avere la sua certezza quando tutte le regole secondo le quali essa procede siano sempre empiriche e conseguentemente contingenti, difficilmente potrebbonsi queste far valere per principii fondamentali. E qui noi possiamo essere contenti d' avere fatto vedere l' uso puro della nostra facoltà conoscitiva come causa attiva assieme agli indizii della medesima. E non solamente nei giudizii, ma nelle idee ancora si manifesta l' origine d' altre simili cognizioni *a priori*. Se togliete a poco a poco dalla vostra idea sperimentale di un corpo tutto ciò che avvi in esso di empirico, il colore, la ruvidezza o mollezza, la pesantezza, l' impene-

trabilità eziandio, (ora che tutto questo è affatto sparito), vi rimane lo spazio che questi occupava e che non gli potete togliere. Egualmente se voi dalla vostra idea empirica di ciascun oggetto corporeo od incorporeo tutte togliete le proprietà che apprese avete dalla esperienza, non potete però togliervi quelle per le quali voi la considerate come sostanza o aderente ad una sostanza (abbenchè questa idea sia più determinata che quella di un oggetto in generale). Voi pertanto convinti dalla *necessità*, di cui questa idea è garante, dovete confessare che essa ha *a priori* la sua sede nella facoltà vostra conoscitiva (111).

Questo è il ragionamento di Kant da me espresso letteralmente senza ommettere cosa alcuna; e volendo io pur ridurre questo in pochi termini, sembrami potersi dire con tutta verità, che il filosofo alemanno è particolarmente intento in quest' opera a segnare i limiti dei nostri sensi e quelli della nostra intelligenza pura nelle cognizioni; perciò egli introduce due sorta d' idee, *subbiettive* l' une, *obbiettive* l' altre: le prime, a suo parere, nascono dall' intelletto; le seconde dalle sensazioni. Noi conosciamo queste seconde

convenientemente ai concepimenti o *forme* astratte del nostro intelletto ed anco convenientemente ai nostri proprii sentimenti, ossia al nostro proprio intimo senso, legge primitiva del cuore, indipendente dall' esperienza in tutto ciò che risguarda la religione e la morale. Kant non rigetta, come è chiaro, l' esperienza; ma crede che l' esperienza sarebbe un caos senza le leggi dell' intelletto, e che le leggi dell' intelletto non hanno per iscopo che gli elementi forniti ossia somministrati dall' esperienza medesima. In una parola, secondo i principii di Kant, l' umano intelletto è uno spazio in cui le idee empiriche hanno *a priori* la loro sede; e nella stessa maniera per cui togliendo da un corpo tutto ciò che in esso avvi d' empirico vi rimane, com' egli espressamente dice, *lo spazio che questi occupava, e che non gli si può togliere*; egualmente se dalla idea empirica di ciascun oggetto *corporeo* od *incorporeo* si tolgano tutte le proprietà apprese dall' esperienza, non si possono però togliere da quella idea le proprietà per le quali la consideriamo *come sostanza o aderente ad una sostanza, che ha a priori la sua sede nella facoltà conoscitiva*; che è

quanto dire, l' umano intelletto è uno spazio in cui le idee empiriche hanno *a priori* la loro sede. Quindi è che da questi principii conchiusero alcuni filosofi della sua nazione, che ammettendo egli le nozioni *a priori*, credesse altresì che queste fossero impresse nel nostro intelletto, quando anzi all' opposto asserisce Kant, che l' intelletto stesso è quello che si forma queste nozioni *a priori*. Kant stesso dice in più luoghi, che lo *spazio*, sede della facoltà *conoscitiva*, ed il *tempo* sono *creazioni* o *forme* della mente e non hanno alcuna realità fuori di noi.

Questa filosofia Kanziana la quale non accorda, che tutte le nostre cognizioni siano dai sensi, ma molte ne attribuisce all' intelletto puro, ciò non ostante è sempre sperimentale, perchè esamina e cerca di conoscere ciò che succede in noi: essa pone l' intimo sentimento a fronte delle sensazioni esterne; anzi per essa la stessa forza attiva dell' intelletto, da cui le nozioni *a priori*, è primamente scossa, per così dire, dalle sensazioni esterne. E qui siami lecito il fare le seguenti quistioni.

Primieramente: è egli vero, che Kant con questa vantata filosofia altro non ha fatto

che ripetere gli argomenti degli antichi Idealisti? Certamente assai volte nel corso della sua opera parla egli di *filosofia e di cognizioni trascendentali*; più volte ancora parla egli della esperienza non come *base*, non come *principio* della cognizione, ma come solo *primordio* della medesima: introduce eziandio la *ragione pratica* come principio di *credibilità*, la quale per le leggi *generali* della ragione ci fa ammettere alcuna cosa siccome vera per la *ragione sufficiente del subbietto* non dell' *oggetto*, e mostra come questa distinguasi dalla vera cognizione, la quale è certa e per la ragione del *subbietto*, e per la ragione dell' *oggetto*; e queste cose più apertamente s' insegnano da suoi seguaci.

Quali conseguenze derivino da questa divisione delle cognizioni *subbiettive* ed *obbiettive*; e se le *forme* e le *leggi* delle prime, avvegnachè da Kant dicansi *necessarie* ed *immutabili*, divengano in fatto *puri fenomeni*, ciò che apertamente si oppone alle accurate dimostrazioni de' Matematici, de' Metafisici e de' Fisici (i quali non mai separano la *realità obbiettiva* dalle cognizioni), non è mio scopo il provarlo, perocchè richiede-

rebbesi lunga e rigorosa analisi delle più cospicue e necessarie verità ontologiche. Ben però debbo esortare i lettori perchè vogliano consultare quanto della Kanziana filosofia ha scritto il dottissimo ed ingegnosissimo D. Cesare Baldinotti già Professore nella Università di Pavia ed in questa di Padova mio singolare amico (112).

Ed essendo pur vero, che la filosofia di Kant conduce all' idealismo, diremo noi in secondo luogo, che questo filosofo volesse realmente introdurre nel suolo germanico il sistema di Berkley, o sì vero i sogni degli Scettici della Grecia? Non ardirei tacciare assolutamente di mala fede un uomo i cui costumi erano affatto conformi alla sua pratica morale pura ed austera e che passata aveva gran parte della sua vita nel meditare sulle leggi dell' umana intelligenza; e questa meditazione era il più forte sostegno della sua virtù. Kant viveva solo co' suoi pensieri; notissima poi era la sua ritiratezza quando appunto scriveva quest' opera, *Critica della pura ragione*. Direi piuttosto, se pur non erro, che egli scorgeva una verità affatto semplice, non nuova però, quale si è quella della *forza attiva dell' intelletto*

mossa dalle sensazioni: scorgeva in questa, ciò che appunto cercava, un ostacolo cioè ai progressi del materialismo. Dotato, siccome egli era, di singolare ingegno avrebbe pur voluto, io penso, inoltrarsi più oltre ancora: invaghito della fatta distinzione delle cognizioni *subbiettive* dalle *obbiettive* arrestavasi nella contemplazione or delle une, or delle altre, e quasi dimentico della loro necessaria dipendenza reciproca avrebbe anche bramato poter ritrovare termini valevoli a dimostrarne la realità. E che non osa la mente umana? Io certamente non dirò con Madama de Staël che Kant in quest' opera prendesse le parole in quella guisa che si sogliono prendere i numeri, e che egli dasse a quelle il valore che egli intendeva senza curarsi di quello che hanno ricevuto dall' uso: dirò bensì che Kant in quest' opera soltanto ha arbitrariamente introdotti nuovi vocaboli, nuove maniere di dire contrarie assai volte, e siccome avvertono alcuni dotti alemanni, opposte al carattere ed all' indole della lingua medesima; e queste nuove voci, tranne alcune poche, non bene determinate, difficili ad intendersi, certamente non necessarie, hanno rese altrettanto oscure e quasi

incomprensibili le sue stesse dottrine, scoglio cui rompono quelli i quali pur vorrebbono che altri intendessero ciò che forse eglino stessi non hanno bene compreso. Non è meraviglia adunque, che quel filosofo ricorresse perciò a lunga serie di distinzioni e divisioni, di tesi, di postulati etc. Io diceva, che tutto ciò si è fatto da Kant, soltanto in quest' opera; ed in vero in ogni altra, siccome ne' suoi, *Pensieri sopra il valore vero delle forze vive;* nella *Storia naturale, universale e teorìa del cielo secondo i principii Neutoniani,* nella *Storia de' casi più sorprendenti del terremoto,* e nelle *Osservazioni sopra il sentimento del bello e del buono* (113) ha usato sempre uno stile perfettamente chiaro e semplice, conveniente alle diverse materie ed ovunque manifesta l' impeto e l' energia della sua mente. Assai pochi sono quelli che al pari di lui sappiano esprimere le soavi impressioni del bello che ci offre la varietà infinita degli oggetti della natura e la forza magica del sublime. Kant nelle scienze fisiche ed astronomiche mostrò tale sagacità che per testimonianza di Herschel annunciò egli il primo l' esistenza di Urano. Io non nego che la strava-

ganza d' alcuni filosofi in Lamagna è grandissima e che di troppo hanno essi abusato ed abusano tutt' ora di quella libertà che in materia di lingua appunto hanno creduto di poter usare i loro maestri; ed io non ho mancato di dirlo a suo luogo; ma ho anche accennati gli acconci mezzi de' quali que' maestri si sono serviti (114). So bene, esservi alcuni i quali dicono, che a simile inconveniente non si può ora far argine, perocchè l' epoca produttiva della alemanna letteratura non è ancora passata, e che perciò bisogna aspettare il tempo della raccolta per separare il grano dal loglio. Avventurosamente però non tutti pensano allo stesso modo; anzi attualmente molti intenti sono non già a porre limiti all' umano ingegno, ma a sceverare con giusto discernimento i vocaboli convenienti dedotti dall' indole della propria lingua da tutti quelli che, come si suol dire, non sono di buon conio ed a togliere altresì tutte le espressioni vaghe ed indeterminate, atte a produrre oscurità, confusione ed errori. Ella è poi una ingiuria che si fa alla nazione germanica il dire, che in essa debbasi aspettare il tempo della raccolta per scegliere il grano

dal loglio. Ombre eccelse, onorate e care di Haller, di Klopstok, di Gessner e di quanti ho testè rammentati! E sarà egli vero che di nobili e scelte frutta a dovizia non abbondino le opere vostre immortali?

Prima di abbandonare questo argomento conviene che io risponda ad una singolare questione: se la filosofia Kanziana cioè, malgrado de' suoi errori, abbia non di manco arrecati alcuni vantaggi. E già disse Madama de Staël, *che questa filosofia sopra ogni altra è favorevole ai progressi dell' umano intendimento,* conciosiacchè quelli che risguardano il mondo come governato da leggi il cui *tipo è in noi medesimi* non cedono a quella sentenza che destina ogni uomo in un modo esclusivo a questa od a quell' altra scienza; che l'idea di un *centro comune cui riduconsi tutte le Leggi dell' universo* avverte i maggiori ingegni, che un' arte, una scienza qualunque non può essere esattamente compresa senza universali nozioni. Fa veramente meraviglia come dopo quanto si è scritto dell' errore di alcune siano antiche o moderne nazioni le quali spietatamente costrinsero le loro genti a certi determinati uffizii, a certe determinate arti e

scienze senza riguardo a persona, e ciò per sola insana ragione politica, odasi dire tutt' ora, che pur anco esistono tra noi simili ostacoli ai progressi dell' umano ingegno e che d' uopo era avvertite fossero le genti, essere in noi medesimi il *tipo del mondo fatto sul modello della nostra anima* per non cedere a quella così strana erronea consuetudine. Quale angolo avvi mai in Europa ove aperto non sia ad ogni classe, ad ogni ceto di persone libero l'adito al santuario delle scienze, delle lettere e delle arti? È ella adunque necessaria questa nuova idea d' un *centro comune* cui riducansi tutte le leggi dell' universo? Questo non è che un giuoco di parole vane ed inutili. Leggansi attentamente le opere degli antichi, e tra queste il *Parmenide* di Platone e quelle *dell' Oratore* di Cicerone, e vedrassi come assai meglio questi ragionavano e dicevano eziandio chiaramente: che tutte le arti, tutte le scienze hanno tra loro necessario collegamento; e persuasi, siccome erano, di questa massima, non solamente raccomandavano a quelli, che alcuna scienza od arte compiutamente apprendere volessero, le altre pure cercassero di conoscere; ma eglino stessi di tutte

parlano e servonsi all' uopo, siccome conviene a grandi e sommi maestri. E così pensarono ed oprarono tutti que' dotti Alemanni i quali abbiamo veduto che si sono distinti ne' varii generi di letteratura.

CAPO XVIII

Fichte, Schelling e Jacobi.

Ora ritornando alla filosofia Kanziana parlerò brevemente di tre distinti seguaci della medesima, sebbene per vie diverse, di Fichte cioè, di Schelling e di Jacobi. Il primo più *trascendentale* e più *idealista* del suo maestro fa sorgere l' universo intiero dalla attività dell' anima; nè contento di riferire tutto all' interna esistenza dell' uomo, al Io (Ich) che serve di base a tutte le cose, distingue in questo Io ciò che è *transitorio* e *passaggiero a guisa di un fiume*, da ciò che è durevole e permanente e che propriamente forma la *personalità identica*. A questo Me (*Ichheit*), ossia anche anima *incommutabile* Fichte attribuisce il dono dell' immortalità. Molti chiari ingegni seguono e cercano di meglio spiegare questa dottrina di Fichte

e vi riconoscono il grande vantaggio dell' esercizio del pensiero, esercizio tanto forte, dicono essi, e così sottile ad un tempo stesso, che quegli il quale abbia ben compresa questa dottrina acquista anche tanta forza d' attenzione e tanta sagacità analitica che con lieve fatica può applicarsi in seguito a qualunque altro genere di studio; e perciò taluno ebbe anche il capriccio di chiamarla *ginnastica dell' umano ingegno*. Assai meglio però dissero altri, che l' *idealismo* di Fichte a forza di estendere e sublimare l' attività dell' anima, la separa dalla natura; che è quanto dire, la riduce al nulla. Le dottrine e gl' insegnamenti di Fichte sono da lui stesso esposti nell' opera intitolata, *Uiber den Begriff der Wissenschafts Lehre, oder der sogennanten Philosophie*, Idea della dottrina della scienza, ossia di ciò che chiamasi filosofia. Questa scienza di Fichte stabilisce lo spazio ed il punto dello spazio come limiti assoluti: nello stesso tempo essa lascia alla immaginazione la libertà di collocare il punto nello spazio ove più le piace. Questo punto nello spazio è ciò che egli chiama *Ichheit* primo principio *assoluto*, quanto alla sua forma ed al suo contenuto; principio

suggerito dalla propria coscienza e dalla riflessione sopra se stesso. La base adunque di questo primo principio è l' idealismo; e mentre Fichte tenta di dare a questo principio una esistenza reale, fa uso di un circolo vizioso che ritorna all' idealismo.

Schelling all' opposto di Fichte riferisce tutto alla natura in cui riconosce l' unica esistenza della facoltà dell' anima, delle nostre idee e di tutti gli oggetti sensibili; e siccome egli vedeva i grandi assurdi che ne derivano, non cessa d' inculcare, che si coltivino nell' anima nostra le qualità immortali, quelle cioè che sono in relazione coll' universo; e così pretende egli di salvare le idee religiose e quelle della morale. Ma se queste facoltà immortali che noi possediamo, rientrano poi, siccome egli dice, nel gran tutto della eterna creazione, saranno perciò esse alla stessa condizione delle altre nostre facoltà corporee, le quali e periscono con noi e rientrano nella stessa eterna natura universale. Non si può dubitare che questa *apoteosi* della natura, o *panteismo* che dir si voglia, sovverte tutte le idee religiose e morali; perocchè come mai affermeremo noi esservi *personalità* in noi quando l' anima nostra, e quando

tutti gli oggetti sensibili, tra i quali il nostro corpo, non esistono, siccome punti integrali, che nella eterna universale natura, detta *Iddionatura*. Diremo forse che quegli è libero a volere, è libero ad operare il quale dipende intieramente dal suo tutto, dalla universale natura di cui non è che parte integrale? Qual uomo potrà elevarsi sopra gli altri a maggior grado di preminenza o di virtù, se egli non è che parte servile inerente ad un tutto che solo pensa ed opera?

Jacobi si è per lungo tempo occupato pur egli di tali idee astratte; e l'oggetto principale di questa sua assidua meditazione quello si fu di dimostrare, che l'idee astratte medesime a nulla valgono e che da queste non si possono dedurre precetti immutabili e certi delle umane azioni: ricorre pertanto a certo sentimento religioso considerato *filosoficamente* e vuole che l'uomo appunto debba seguire questo movimento della sua anima, e che a questo intieramente si rimetta. Io non mi arresto a dimostrare come questo sentimento religioso e questa sola coscienza presa a guida delle nostre azioni rende l'uomo libero e scevro da ogni legge, e come chiunque potrebbe sottrarsi ad

ogni più sacro dovere, sostenendo, che obbedisce all' interno suo sentimento, ai suggerimenti della propria coscienza. E diffatti lo stesso filosofo Jacobi disse „ Io mi determinerei al suicidio, come Catone, io, ...
„ poichè l' uomo esercita il diritto sovrano
„ che la maestà del suo ente gli conferisce.

Jacobi è anche autore delle *Lettere sopra la dottrina di Spinosa* alle quali porse occasione una disputa assai forte che egli ebbe con Mendelssohn sostenendo che Lessing non conosceva sistema filosofico così atto a soddisfare il suo ingegno come quello di Spinosa; e quegli all' opposto diceva, che tale asserzione era ingiuriosa alla memoria del suo amico. Ed ecco perchè Mendelssohn lagnavasi, che i migliori ingegni trascurassero i veri principii fondamentali della filosofia; e da ciò comprendesi che questo filosofo nel tempo in cui scriveva contro il materialismo si doleva che altri tentassero di riprodurre l' idealismo.

Io già m' avveggo che questa parte di storia filosofica richiederebbe un più maturo esame e più ampia disputazione, perocchè accade sovente che prendansi gravissimi abbagli laddove gli scrittori o non si espri-

mono colla dovuta chiarezza, ovvero non distinguono esattamente le loro idee principali dalle intermedie ed accessorie. Ed oh quante volte per questa ed altre cagioni s' attribuiscono agli scrittori medesimi opinioni e pensamenti che non mai ebbero in mente! Dirò di più, che forse taluno di essi guidato da retti e da puri sentimenti affidatosi troppo alla sua fantasia, non ha vedute le cattive e fallaci conseguenze che da non ponderati principii necessariamente discendono. Che che ne sia, discorrendo di così gravi materie, ragion vuole che si giudichi a norma di ciò che più chiaramente apparisce.

Nè debbo tacere che agli scrittori *idealisti* siamo almeno debitori d' essersi eglino pure opposti vigorosamente alle massime orgogliose di quella malnata filosofia, che è già tempo, pone per base della morale il *personale interesse*, morale assurda e mostruosa che non lascia ravvisare la differenza tra il turpe e l' onesto, il giusto e l' ingiusto. Gli uomini corrotti da questa perversa morale, quando trattasi d' alcuna evidente malvagia azione, anzicchè chiamarla delitto la risguardano come *una singolare loro opinio-*

ne, o al più come un errore. È ella adunque la morale un puro calcolo, un giuoco d' azzardo? La morale teoretica dei filosofi alemanni parte dalla attività e dalla vita dell' anima; e questa ha necessariamente per oggetto le azioni virtuose, l' obbedienza alle leggi e la speranza d' una nuova vita futura. Questi teoretici moralisti tedeschi lungi dall' ammettere una mondana felicità, siccome scopo della nostra esistenza, sono anzi intenti a dimostrare che avvi nell' uomo una inclinazione naturale alla virtù e che questa sola è la vera sorgente di quella felicità che tanto ardentemente da noi si brama e che non possiamo conseguire sulla terra. Nell' anima umana e nelle inseparabili sue facoltà riconoscono quel potere e quell' attività che non mai può convenire alla materia. In questo potere, in questa attività dell' essere più eccelso di noi medesimi veggono le leggi eterne ed immutabili del vero e del falso, del giusto e dell' ingiusto le quali non possono sorgere dalla detta obbrobriosa morale fondata sull' interesse personale. E ciò sia detto a maggiore intelligenza d' una filosofia che tra i molti delirj ed errori gravissimi racchiude alcune utili verità.

Dalla serie di tutte queste mie ricerche comprenderanno i lettori, che io particolarmente ho avuto in animo di far conoscere, come da principio mi sono proposto, che la dotta Lamagna possiede una lingua ricchissima, pieghevole ad ogni maniera di composizione. Che se alcuno sarà animato da questo mio abbozzamento a trattare più ampiamente delle materie delle quali non ho fatto che breve cenno od anche vorrà intraprendere la versione delle opere più pregiate, di quelle cioè che in Italia generalmente non si conoscono, io in vero avrò il conforto di scorgere, che la nostra nazione anche per mio mezzo maggiormente s' affretta, sebbene assai doviziosa di proprie merci, a giovarsi eziandio di quanto avvi di più pregiato presso un' illustre ed animosa sua vicina la quale non ritrae il piede dalla gloriosa e nobile carriera delle lettere e delle scienze: e certamente è questo il mezzo più acconcio perchè queste più non facciano da noi partenza, mentre al pari della luce dall' un lato all' altro del globo a vicenda si riverberano.

CAPO XIX

Orgoglio nazionale,

Solitudine etc. di G. G. Zimmermann.

E non è mancante la nazione tedesca di quelle opere nelle quali lo scrittore tutto appalesa il sentimento del suo cuore, istruisce e diletta i suoi concittadini, accoppia la filosofia alla storia e rende amabili quelle ricerche che al loro primo aspetto sembrano ruvide e disadorne. Tale, se non m' inganno, è l' *Orgoglio nazionale* di Gioanni Giorgio Zimmermann medico di chiara fama che fiorì verso la metà del secolo scorso. E' questo uno di quegli scritti che si leggono sempre con piacere e con diletto: ivi una eloquenza famigliare adorna ad un tempo di espressioni vivaci e leggiadre intrattiene il lettore nella considerazione delle inclinazioni varie degli uomini, nelle diverse loro situazioni. Si può dire con verità che Zimmermann sa mirabilmente impiegare tutti i colori dell' arte in guisa che ogni suo pensamento riesce ai lettori sempre piacevole. Per dare giusta idea di questa operetta ri-

ferirò ciò che egli dice della nostra Italia quando parla dell' orgoglio di una nazione per la celebrità che essa ha acquistata nelle arti e nelle scienze (115).

„ Gl' Italiani a ragione sono orgogliosi
„ per la celebrità della loro nazione nelle
„ scienze e nelle arti. Appena le città d' Ita-
„ lia spiegarono le insegne della libertà, che
„ tosto tralle tenebre del gotico caos pene-
„ trò quella luce, che una volta aveva illu-
„ minata tutta la Grecia. L' ardore di que-
„ sta rivoluzione animò le scienze e le arti
„ e produsse in ogni genere capi d' opera
„ immortali. Firenze splendida per le ric-
„ chezze che un vasto commercio e floride
„ manifatture vi recarono, animata da quella
„ gloria che è l' effetto del genio, la madre
„ de' progetti e delle azioni grandi agogna-
„ va ad ogni genere di celebrità. L' Europa
„ vide rinascere assieme alle arti ed alle
„ scienze quelle virtù patrie, politiche e guer-
„ resche che già da lunga stagione dissecca-
„ te avea la barbarie. Firenze già dapprima,
„ poi sotto la casa de' Medici era ciò che
„ Atene ne' suoi più bei giorni. L' Italia . .
„ . . . . tra tutti gli stati di Europa è la
„ prima in cui sempre le belle arti trova-

„ rono oggetti di applicazione, di sostegno,
„ d' incoraggiamento e di ricompensa. Da
„ lei in ogni tempo sono sortite le prime
„ scintille che annunciarono ed apprestarono
„ la maggiore chiarezza. Il Francescano Si-
„ sto V. elevato alla dignità Papale ne' cin-
„ que anni del suo governo ha intrapreso
„ e fatto per l' abbellimento di Roma più
„ che Augusto in quarant' anni signore del-
„ le ricchezze di tutto il mondo. Passarono
„ tra noi dall' Italia le scienze che recarono
„ in seguito frutta ubertose in Europa. Ad
„ essa noi siamo debitori principalmente del-
„ le belle arti e del buon gusto di cui ci
„ offre, così gran numero di modelli inimi-
„ tabili. La venerazione degli Italiani pegli
„ uomini grandi ha gran parte nel formar-
„ li . . . . . Ma all' Italia, la regina un tem-
„ po del mondo ed ora campo di battaglia
„ di que' popoli che furono suoi schiavi;
„ una volta la maestra di tutte le scienze
„ ed arti si fa ora l' aggravio che dorme so-
„ pra i disseccati suoi allori e che decaduta
„ è da quella sublimità cui Colombo e Ga-
„ lilei autori della sua gloria aveanla ele-
„ vata, mentre quello scoprì nuovi mondi
„ sulla terra e questi nel cielo; che v' è

„ pur ancora quel seme da cui sortirono
„ uomini tali, ma incolto ed ozioso che più
„ non produce alcun germoglio, alcuna ono-
„ rata fronda. Gl' Italiani già da un secolo
„ più non si ravvisano; qual ripostiglio ozio-
„ so delle opere dei loro antenati hanno in
„ vero ancora sotto gli occhj i capi d' ope-
„ ra di quegli ed i modelli del buon gu-
„ sto, ma questi avanzi preziosi sono per
„ essi materia inutile che più non ravviva
„ gli ingegni e non desta alcun talento. Si
„ va in Italia non già pei suoi abitatori,
„ ma pe' luoghi che essi abitano. „

A questi così ingiusti censori così egli tosto risponde „ Questi rimprocci sono smo-
„ dati e tanto più inurbani in faccia agli
„ Italiani quanto che poche nazioni hanno
„ tanto sentimento di stima pei forestieri
„ quanto essi. La filosofia, le matematiche,
„ la fisica, la storia naturale, la medicina
„ fioriscono in Italia quanto in Francia e
„ nell' Inghilterra (116). La maggior parte
„ delle Accademie italiane hanno per iscopo
„ di richiamare le scienze più sublimi dalle
„ aride ricerche ai bisogni dell' uomo. La
„ nobiltà ed i primati del Clero non cre-
„ dono punto cosa indegna del loro lustro

„ il distinguersi in ogni maniera di umane
„ cognizioni, mentre per verità in Roma ed
„ in tutta l'Italia è il popolo senza lumi e
„ senza principii, ed altra istruzione esso non
„ ha che i gastighi assai rari dei malfatto-
„ ri. (Per quanto vi possa essere di vero in questa asserzione di Zimmermann, non di manco vi è anche molto di esagerato) „ In
„ Italia il gusto pegli studii solidi si esten-
„ de per ogni dove; molti autori scrivono
„ liberamente e le loro idee non sono più
„ le antiche „..... conchiude finalmen-
„ te „ fia vergogna il pensare, che l' Italia
„ più non abbia ingegni. „

Spiacque a qualche letterato alemanno, che Zimmermann asserisca, essere i Francesi quelli che a preferenza delle altre nazioni hanno data certa grazia attica alle scienze: che il loro teatro preso nel totale era in allora superiore a qualunque altro: che gli uomini pensano sopra tutto, ma i Francesi più che ogni altro uomo. Questa pecca in allora era di molti.

Quello che più spiace in Zimmermann si è, che sovente da alcuni fatti particolari, de' quali potrebbesi esigere maggiore certezza, troppo facilmente egli decide dell' indu-

stria delle nazioni. Sono pure state avvertite alcune espressioni e maniere di dire inusitate e talvolta ancora alcuni idiotismi svizzeri. In mezzo però a questi difetti conviene anche alle molte bellezze avere particolare considerazione e rammentarsi di quell' aureo precetto, che in grazia di queste, si debbono perdonare alcune poche macchie. Bellissimo e molto eloquente è il capo decimosesto ove egli discorre dell' orgoglio dei popoli che vivono soggetti a governi monarchici; e per questo orgoglio egli intende quel nobile sentimento delle genti che sanno d' essere guidate dalla saggezza del loro sovrano. Il quadro che egli ivi presenta del perfetto Monarca è un capo d' opera nel suo genere. „ Agli occhj d' un Monarca sa-
„ pientissimo apresi larga palestra in cui gli
„ animi si esercitano, i talenti spiegano le
„ loro forze, mostrasi l' inclinazione, l' inge-
„ gno sviluppasi, le cognizioni e le virtù
„ attraversano la folla e senza arrossire osa-
„ no farsi vedere. La virtù stessa, ove tiensi
„ in onore, sorge dai cuori di tutti: per le
„ cose di minor pregio si rifiuta l' oro quan-
„ do esse sono pegno della riconoscenza e
„ della estimazione del sovrano: questa è

„ la calamita che trae seco i maggiori ta-
„ lenti e le virtù più eccelse; è il soffio che
„ le sviluppa, è lo spirito che le anima, il
„ centro della loro attività: giacciono ino-
„ perose le più nobili facoltà intellettuali
„ quando non sono poste in attività dal su-
„ premo regnante. Un Monarca non ergesi
„ già sulle spalle della propria nazione per
„ mostrarsi alla posterità: la nazione assie-
„ me a lui giunge alla stessa altezza, colla
„ sola diversità, che egli stà sulla vetta d' un
„ popolo glorioso ed è scritto il suo gran
„ nome sulla fronte di tutti. L' onore del
„ Monarca estendesi sopra la sua nazione;
„ ogni uomo grande che ha parte pei suoi
„ proprii meriti a questo onore, rifulge in
„ vero per se stesso, ma riverbera il di co-
„ stui onore sopra il Monarca che lo ha
„ scelto; perciò un Re che sa governare, u-
„ nisce in se la dignità d' un' intiera na-
„ zione; perciò l' onor suo non va disgiun-
„ to dall' onore della patria . . . . . Questo
„ reciproco perenne legame tra l' onore de'
„ sudditi e l' onore del Monarca si è la ba-
„ se fondamentale del nobile orgoglio negli
„ stati monarchici (117).

Altra operetta, che molto alletta e piace

generalmente, si è la *Solitudine* per la quale Zimmermann ha meritati gli encomii di Catterina II. Sovrana delle Russie. Non è questa l' elogio della misantropia. La solitudine in vero è l' allontanamento dalla compagnia degli uomini; l' A. però encomia quell' allontanamento che è possibile anche nelle più grandi società qualora si consacrino alcune ore all' intrattenimento dell' intelletto ed alla calma del cuore per gustarne le delizie senza gettarsi nei deserti della Libia o chiudersi nella cavità degli alberi del Giappone. Leggonsi in questo trattatello le molte follie de' solitarii Indiani e di quelli dell' Africa, ed avvegnachè egli sparga il ridicolo sopra tutti i solitarii in genere, ed anco talvolta senza misura, non dissimula che in ogni tempo molti furono indotti a lasciare le rumorose città per vivere da saggi senza essere perseguitati. „ In questa vita piena „ d' inquietudini tra gl' impacci del mondo „ e del dovere, sotto il peso opprimente de- „ gli affari, ah potessi io solo una volta, sotto „ questo cielo sempre a me straniero e torbi- „ do (allude al suo soggiorno in Hanno- „ ver) richiamare la gioja della ridente mia „ giovinezza ed alcun poco godere di que-

„ gli innocenti piaceri degli anni miei mi-
„ gliori in cui non altro diletto maggiore
„ conosceva che il diletto del solitario pen-
„ siere, nissun piacere migliore che i do-
„ mestici piaceri che per sempre da me di-
„ leguaronsi . . . . . Quelli soltanto
„ credono di possedere la prima di tutte le
„ arti, l' arte di vivere, i quali meno degli
„ altri se ne intendono. Agli uomini di que-
„ sto conio sembra in generale una stoltez-
„ za l' avversione alla società degli uomini:
„ eglino non sanno comprendere come fuo-
„ ri della via loro prediletta si possa essere
„ ragionevoli. Le teste affatto volgari inten-
„ dono anche meno questa avversione, con-
„ ciosiachè, sono esse la migliore società per
„ le teste mediocri; e perciò s' immaginano
„ d' essere pegli uomini tutti la migliore
„ società. Quindi è che elleno risguardano
„ come malato quegli che per un sol gior-
„ no si astiene dal conversare con loro; che
„ se ciò egli fa per più lungo tempo, av-
„ viene di lui ciò che avvenne di Demo-
„ crito presso gli Abderiti. Il sapientissimo
„ Senato di Abdera fece in fretta sapere ad
„ Ippocrate che il suo concittadino Demo-
„ crito era impazzito, spregiava il mondo,

„ viveva solitario notte e giorno, andava er-
„ rante tralle folte selve, ridevasi degli uo-
„ mini, dei loro affari, dei loro costumi e
„ pensieri, siccome delle cose tutte di que-
„ sto mondo; e che soltanto occupavasi di ciò
„ che era al di sopra della terra o al di
„ sotto della medesima. Ippocrate portossi
„ in Abdera e trovò Democrito all' ombra
„ di un folto platano intento alla notomia
„ di alcuni animali ed a stendere un *Trat-*
„ *tato sulla pazzia*. Sorpreso il padre della
„ medicina, o *Democrotico*, disse, *tu scrivi*
„ *in tempo opportuno contro i tuoi concit-*
„ *tadini*.

E qui Zimmermann avverte che molti buoni ingegni all' opposto si mostrano troppo avversi alla società; perciò contro di essi sembra diretta la seguente descrizione. „ Un
„ delizioso piacere sorge in noi dal conver-
„ sare coi nostri simili: nella espressione de'
„ nostri sentimenti, nella comunicazione del-
„ le nostre idee, nel cambiamento continuo
„ delle medesime colle idee e co' sentimen-
„ ti de' nostri amici evvi una felicità che
„ sente ben anco il più rigido solitario. In
„ vano io getto agli scogli i miei lamenti,
„ o le mie contentezze ai dolci zeffiri: la

„ mia anima cerca ansiosa un' anima frat-
„ tellevole, il mio cuore palpita per un cuo-
„ re che egualmente pensa, egualmente sen-
„ te: cielo e terra spariscono innanzi a quella
„ che noi amiamo. Lungi dal mondo e sen-
„ za comunicazione tra gli uomini, tutte le
„ nostre cognizioni, tutte le nostre idee, tutti
„ i nostri pensieri non ci arrecarebbono al-
„ cun piacere; i nostri difetti rimarrebbono
„ occulti ed impuniti i nostri delitti. Noi
„ dovressimo essere selvaggi per abborrire
„ affatto gli uomini. „

I Dialoghi finalmente che Zimmermann ebbe con Federico II., che lo consultò negli ultimi periodi di sua vita, eccitarono grande curiosità e furono letti non solamente in Germania ma ovunque, e non poteva essere altrimenti trattandosi di un così chiaro uomo, ingenuo quanto altro mai, e d' un gran Re che fu la meraviglia del suo tempo: ma appunto la troppa ingenuità di quello, lo stile suo alquanto frizzante, singolarmente laddove parla di Berlino, mossero i Bahrdt, i Büsching ed altri a scagliarglisi contro in un modo però che eccede i limiti dell' urbanità. Certamente così non meritava d' essere trattato quel singolare ingegno tan-

to benemerito della società per la celebratissima opera della *Esperienza nella medicina*!

Più altri Autori trattarono a quel tempo in circa e più oltre ancora altri consimili argomenti filosofici con pari maestria ed eleganza, che lunga cosa saria il ragionarne: dirò soltanto di Schleyermacher cui, siccome ho di già accennato, deve la Germania la bella traduzione dei *Dialoghi* di Platone. Dotato di vivace ingegno ha pubblicati alcuni *Monologhi*, genere di composizione in cui la fantasìa dell'uomo dotto nel silenzio e nel ritiro si abbandona alla considerazione di quelle verità che raro è si meditino come conviene dalle menti volgari. Ora questi *Monologhi* di Schleyermacher sono un' offerta amichevole di ciò che egli sente e prova in se stesso; e questa offerta è diretta a tutti quelli i quali pongono mente alle prime e pure sensazioni dell' animo loro. L' esperienza, la riflessione, l' aspetto dell' universo, l'apparenza, lo stato di gioventù e quello di vecchiaja sono i soggetti dai quali egli trae i materiali dell' umana felicità. Schleyermacher considera l' uomo nelle sue relazioni necessarie e conformi alle leggi

dell' universo: dice che la propria attività dell' uomo lo invita ad operare conformemente a queste leggi: conosce l' uomo in questa conformità la propria sua forza, e con questa per la vigoria dello spirito si determina liberamente ad operare ed entra nel santuario della sapienza. L' esperienza e l' universo lo convincono che questa è la sua destinazione. Non cede alle apparenze: risguarda se medesimo come parte del mondo fisico ed intellettuale. Scorge al di là degli esseri visibili una divinità ed un avvenire eterno. Sollecito l' uomo della sua destinazione non si lagna se scorre rapido il tempo: si duole soltanto e si rammarica se trascura di fare nel tempo ciò che la sua propria esistenza, l' interno suo sentimento, l' esperienza, l' età e l' universo richiedono da lui: non mai spariscono, l' attività ed il coraggio se non per propria colpa. L' età, prosiegue a dire, è un pregiudizio nato dalla folle opinione che lo spirito dipenda dal corpo: così stolta filosofia non deve amareggiare la vita dell' uomo. Abita forse lo spirito la salma corporea per infievolirsi con essa? Quegli il quale ha così basso sentimento e che oblia la sua propria destina-

zione, questi si lagni di se stesso, questi non apprezzi che la gioventù. E chi oserà dire che la scienza degli eccelsi pensieri di cui è fabbro lo spirito dipenda dal corpo? Senza avvilirmi, dice egli, io voglio passare gli ultimi miei anni, e ciò che ora mi rallegra, mi rallegrerà sempre e nissuno potrà distogliermi da quella via che mi offre un felice eterno avvenire. Con queste e più altre ridenti immagini adorne di convenienti episodii Schleyermacher infiora i suoi *Monologhi* e rende dilettevoli le astratte considerazioni. *Perchè dovrò io dispregiare ciò che mi si offre spontaneamente e sorge dalla interna mia esistenza ed attività! Tutto ottiene a larga misura quegli che contempla il mondo universo: l'uomo coll' osservare se stesso ottiene che a lui non si appressano lo scoraggiamento e la debolezza: imperciocchè alla cognizione della interna libertà e della attività propria è connaturale giovinezza e perenne giovialità. Io sono in possesso di questa e non mi sfuggirà; sorrido perciò al diminuirsi della luce de' miei occhj e non mi curo che tra i biondi ricci sorgano bianchi capelli.*

CAPO XX

Estetica.

Baumgarten, Eschenburg, Eberhard, Jean Paul.

Il filosofo Baumgarten, come ho di già detto, fu il primo che dalla filosofia volle trarre i fondamenti di quella scienza che ora generalmente chiamasi *Estetica* (118), che coltivossi molto e coltivasi tutt' ora in Lamagna ed altrove; e ciò egli fece dapprima in una speciale sua dissertazione ed in seguito più ampiamente (119). Ad esempio suo altri si occuparono di questo soggetto e tra questi è da annoverarsi Gioanni Gioachimo Eschenburg da cui abbiamo un *Piano di teorìa e letteratura delle belle scienze* (120). Nel primo capo di questa operetta parla dell' oggetto e della estensione della scienza che egli così definisce. *L' estetica presa nel suo più ampio significato è la teorìa completa di tutte le belle scienze ed arti e non solamente comprende essa i generali e fondamentali principii di quelle, ma le particolari regole altresì di ciascuna*

scienza ed arte. Nel suo significato più ristretto e più rigoroso, l'estetica è la teorìa della cognizione del bello sensibile, ossia il sistema di quei generali e fondamentali principii, di quelle osservazioni e regole che si possono generalmente applicare a tutte le arti e scienze belle, in quanto che la rappresentazione sensibile è il loro oggetto, e l'eccitamento della percezione sensibile del bello, del vero e del buono è il loro scopo comune. Questi principii e queste regole generali debbono servire di norma tanto all'artefice per operare, quanto al giudice ed all'osservatore nell'esaminare le medesime arti e scienze belle; e sotto il nome di *Belle scienze*, Eschenburg ed altri intendono generalmente la *Poesia* e l'*Eloquenza*; e la maggior parte degli scrittori estetici anche la *Filosofia* e la *Storia*. Sotto il nome poi di *Belle Arti* intendono la *Musica*, il *Ballo* e tutte quelle del disegno, compresavi pure l'arte di formare i giardini. Ciò premesso parla l'Autore partitamente di tutti i mezzi de' quali e nelle scienze, e nelle arti belle debbonsi valere l'artefice e quelli che ne giudicano; ed inoltre indica i principali fonti che conviene consultare;

ed in vero l' opera di Eschenburg è grandemente utile agli studiosi ed ai maestri della scienza. Giovanni Augusto Eberhard ha pubblicato, sono pochi anni, un *Manuale dell' Estetica pei lettori già istrutti di qualunque condizione essi si siano* (121). A mio credere trattandosi di questa scienza ottimo fu il suo divisamento di formarne un trattatello epistolico, nel quale si ammira una regolare istruzione che ha per guida i migliori modelli; e già nelle prime lettere l' Autore parla dei principii fondamentali e filosofici di questa scienza, della sua origine, de' suoi avanzamenti e progressi. Le sue considerazioni si estendono ad ogni maniera di arti e di lettere, e nel corso di cento vent' una lettera egli ci offre un trattato estetico appoggiato a classici Autori delle antiche e delle moderne nazioni.

Io certamente non oserò dire, siccome disse è già tempo, Giusto Federico Riedel in certa sua lettera a Nicolai in Berlino, che corre sotto il nome di un viaggiatore Chinese, che: *da poco tempo i Tedeschi hanno il singolare costume di parlare delle opere di pittura, di scoltura senza intendersene. Due di loro che chiamasi Hagedorn*

e Winkelmann si sono fatti gran nome con osservazioni piene di gusto sopra cose dell' arte: tosto tutti corrono loro dietro senza sapere dove.... Tutte le scuole risuonano di chiaro oscuro, di colorito, di mezze tinte, di schizzi, di gruppi etc. Dirò piuttosto che questa vaghezza di voler sembrare intelligente delle arti belle è anzi comune ad assai persone che trovansi presso tutte le genti; e queste persone sono quelle d' ordinario che seguono la moda; ed allorquando compariscono nelle grandi società, è allora appunto che fanno mostra delle loro cognizioni, ed a buon dritto, perocchè maggiore è sempre il numero di quelli che in esse applaudiscono a chiunque conosce l' arte di sorprenderle con racconti singolari avvegnachè lontani dalle giuste e saggie regole che determinano i veri pregi del bello e del buono. E vi sono pure di quelli i quali perchè abbondano ad un tratto di ricchezze che non mai pensarono poter conseguire agognano comperare i più bei tesori delle arti e ragionano tosto dei pregi e de' difetti, veri o falsi poco importa, delle varie scuole. Non ha molto che in una grande città capitale vendevansi oggi i quadri di Raffaele per

comperare quelli di Lionardo; così quelli del Correggio per acquistarne altri del Domenichino o di Paolo, che poi tra pochi giorni dal compratore più non si apprezzavano: lo stesso avvenne di quelli di Wandik, di Rubens etc. Ecco come le opere di questi immortali artefici divennero oggetti giornalieri di puro lusso e di moda capricciosa al pari dei donneschi abbigliamenti.

Ma non parliamo di questo: vediamo piuttosto se le regole ed i generali principi estetici siano poi tanto necessari ed importanti quanto comunemente credesi. E per verità, considerano alcuni, che apparvero i più grandi artisti quando meno pensavasi a codesti precetti ed a codeste regole e quando anche poco frequenti, anzi rarissime erano le pubbliche accademie di belle arti. Questi grandemente si sdegnano quando odono persone che parlano di carattere, di costume, di convenienza, di contorni, di proporzioni e di altre simili cose proprie delle arti, le quali persone non mai si esercitarono nelle arti stesse, che non mai presero in mano la squadra, il regolo, lo scarpello od il pennello. Il bello, dicono essi, il grande, il sublime ricusano i vincoli e gli ostacoli dei precetti

e delle regole: il genio non osserva che la natura: in essa tutto egli vede: le proporzioni ed il compasso sono ne' suoi occhj, e nelle sue mani gli altri istrumenti.

Così fatti pensamenti a chi ben li considera racchiudono molte verità. Non è egli forse vero che nelle colte nazioni i maggiori ingegni o studiarono per se stessi la natura o si accostarono ad essa notando le bellezze o i difetti e gli errori di quelli che li precedettero? Chi è che non sappia quanto le belle forme dei Greci guidassero quegli artefici alla rappresentazione del bello ideale? E vi ha pure le sue parti l'emulazione: questa animò maggiormente i Prassiteli, i Fidia, i Zenodori, i Polignoti, i Timanti, i Protogeni, i Nicomachi: questa suggerì a vicenda a Zeusi come ingannare gli augelli colle uve dipinte; a Parrasio lo stesso Zeusi che lo pregò di alzare il velo dipinto dal quadro che da questo credeva coperto; e questa emulazione quanto mai non oprò eccitata dai Pericli, dagli Alessandri, dai Mecenati, dai Leoni e da più altri Principi magnanimi?

Sebbene, non si può per altra parte negare, che questi così rari ingegni e queste rare

combinazioni fulgoreggiano bensì, ma assai volte quelli che vengono dappoi schivano le traccie luminose dei grandi maestri, abbandonano orgogliosi le vie diritte della natura; quindi l'emulazione stessa tanto vantaggiosa un tempo degenera sovente in grandissimo abuso: apresi ampio il varco alle stravaganze ed ai capricci sì, che quelli cui natura non ricusò le sante sensazioni del bello convien che inorridiscano all' aspetto di quelle opere cui le Grazie non presiedettero. E non sarà egli permesso porre alcun freno a tanto ardimento, a tanta sregolatezza? Non si dovranno forse ridurre entro giusti e convenienti confini questi alteri ed indomiti ingegni? Ecco adunque l' utilità delle regole e dei precetti estetici. E ne abbisognano pur anco i migliori artefici ai quali può isfuggire qualche avvertenza, che pur convien che abbiano; perciò non disdegnarono i greci artefici e non disdegnano gl' italiani di ritoccare i loro lavori esposti al giudicio del pubblico.

Un vivace ingegno alemanno, Jean Paul Fr. Richter, non ha molto, considerando egli pure ciò che noi sino ad ora abbiamo detto, pubblicò un' operetta intitolata, *Atrio del-*

l' Estetica (122). In questa mostrasi primieramente alquanto sdegnato con alcuni moderni estetici che chiama *ostracizzanti* perchè nei loro giudicii e nelle loro opere lungi dal cangiare opinione, quando fia d' uopo, credonsi anzi superiori senza confronto a quanti mai sono e dannano tutti quelli che come loro non pensano; perciò crede che costoro ben potrebbonsi paragonare a quei capponi che vanno orgogliosi sopra i galli perchè eglino non mudano e portano sempre le stesse penne. Io sarei tentato, dice, a bramare un atrio estetico, ossia una piazza che una cortina separasse dall' uditorio, ove, come iniziatore potessi esercitare gli allievi pei maestri che destina loro la sorte, e crederei d' avere bene esercitato il mio uffizio se portassi tant' oltre questi allievi dell' arte negli atti, nel portamento ed altre *callipedie* sicchè tutti stassero cogli occhj e colle orecchie pronti quando s' alza la cortina ed eglino si mostrassero ai loro destinati maestri, che tutti sedessero in una sola cattedra, un Ast, cioè un Wagner, un Antonio Müller, un Krug; inoltre Politz, Eberhard, i Revisori di Halla e trent' altri. Imperciocchè, siccome è noto, la cattedra estetica è un tri-

clinio cui seggono i *Critici*, i *Filosofi della natura* e gli *Eccletici*. E qui graziosamente s'immagina l' Autore di scorgere a questo triclinio quelli che rintracciano le da loro divise e subdivise *forme e perfettibilità* Kanziane; altri le *Calleologie*, le *Hyseologie*, le *Syngeneosie*, *Crimatologie* e più altri greci vocaboli da loro introdotti; ed altri domanderebbono ove sono i loro vocaboli ancora più astratti delle *poetiche indifferenze dell' assoluto e dell' umano*, dei *fenomeni obbiettivi* del *divino* e del *terrestre*; delle *compenetrazioni dello spazio e del tempo nelle idee infinite dell' infinito* etc. Gli Eccletici all' opposto lagnerebbonsi non già della mancanza, ma della superfluità di molti vocaboli introdotti dai Critici e dai Filosofi della natura.

Molti sono gli oggetti nei quali s' intrattiene l' Autore in tanti programmi risguardanti i varii generi di poesia e le principali facoltà dell' anima e parla eziandio della poesia *romantica*. Richter dai suoi nazionali è posto tra gli scrittori che essi chiamano *umoristi*, che è quanto dire *romanticomico satirici*: egli impiega tutto il settimo programma nel definire e descrivere questo nuo-

vo genere di poesia detta *umoristica*. Gli *umoristi*, come Jean Paul stesso si esprime, non s' intrattengono già nel riprendere le scempiaggini e gli errori dei singoli individui, ma sferzano la stoltezza comune, il mondo stolto; cioè sono bisbetici e capricciosi, ed appunto come tali, anche da noi diconsi umoristi. Il loro tirso, dic' egli, non è un flagello e le loro sferzate non sono che puri accidenti: accenna lunga serie di questi umoristi presso tutte le nazioni: Shakespear Cervantes e Schlegel vi hanno il primato, e ne sono esclusi Rabener il satirico perchè sferza or l' uno or l' altro della sua nazione; egualmente esclusi sono i giornalisti della Germania che se la prendono contro i singoli umoristi. In questo stesso programma, che assai volte ci trasporta nel vortice delle idee *trascendentali*, al §. 54. ove parla della *subbiettività umoristica* in cui signoreggia il *romantico-comico*, siccome all' opposto il *romantico-serio* nella *obbiettività classica*, molto giocosamente celia con quegli Alemanni, che da venticinque e più anni seguendo Fichte hanno fatto cangiar figura all' *ich*, io, e l' hanno congedato dalla grammatica (123) per meglio elevarlo al linguaggio *pa-*

rabolico e farlo quindi risorgere in massa nell' *Ichheit* di Fichte stesso o in una semplice vocale. Ed egualmente scherzando, dice di non meravigliarsi di ciò, perciocchè i Persiani, che in vero sono assai gentili, pensano che Iddio solo possa dire di se stesso, *Io*; siccome anche il Diavolo presso i Turchi. Crede anzi esservi stati tempi in cui tutta la Germania astenevasi di mettere alcuna lettera alla posta nella quale si contenesse l' *io*. Così l' Autore alternando lo scherzo satirico con filosofiche e serie riflessioni pone gli studiosi del bello e del sublime nelle arti e nelle lettere in istato di poter giudicare per se stessi del pregio de' precetti e delle regole estetiche e di evitare anche gli errori ne' quali caddero eziandio i migliori ingegni. E quì io cesso di parlare di un' opera che potrebbe più oltre intrattenermi se dovessi fare un esame analitico di questo *atrio* o scuola preparatoria allo studio dell' estetica. Dirò soltanto, che scorrendo la medesima mi sovvenne di ciò che disse Socrate quando da Euripide gli fu mostrato certo opuscolo di Eraclito perchè lo leggesse e dicesse il suo parere: — *fertur*. . . . . *dixisse et quidem quæ intellixi fortia*

sunt, puto item et quæ non intellexi, verum Delio quopiam natatore indigent.

CAPO XXI

Belle Arti.

Hagedorn, Riedel e Sulzer.

Le belle arti più particolarmente, se si considerano gli effetti sensibili che producono in noi, debbono soggiacere ai precetti ed alle regole dell' estetica. Avvegnachè nella Germania non si annoverino come tra noi scuole diverse di belle arti, perocchè gli artefici di quella nazione intenti d' ordinario alla sola imitazione della natura seguirono il loro proprio ingegno e la loro propria inclinazione e non già le traccie degli altri, pure gli stranieri notarono alcune maniere singolari e proprie di quegli artefici, e perciò sopra di esse determinarono i segnali e gli indizii di quella che da essi chiamasi scuola tedesca. Ne' secoli che diconsi del *medio evo* ne' quali tanto decaddero ovunque, nonchè le scienze e le lettere, le arti ancora, pure queste in Lamagna non furono

del tutto neglette. Gl' Imperatori ed altri Principi conformemente al gusto di que' tempi adornavano le loro regie ed i loro castelli: i Magnati del clero cercavano di abbellire come meglio potevano le loro chiese. I quadri negli altari di quella età, gl' intagli co' quali coprivano i libri corali, le lettere iniziali ne' testi di questi libri sono all' incirca dello stesso pregio di quelli che veggonsi tutt' ora nella nostra Italia: mancano tra i Tedeschi gli storici delle belle arti, ed è questa la cagione che non si conoscono i nomi di molti di quegli artefici. I pittori più celebri tedeschi che fiorirono i primi, e de' quali abbiasi notizia vissero verso la metà del secolo decimo-quinto e da quel tempo in poi la Germania sino a nostri giorni ha sempre avuti pittori che si ammirano eziandio dagli studiosi delle belle arti presso estere nazioni. Quegli scrittori francesi i quali parlano dello stato della pittura dei Tedeschi, appunto in questi tempi, parlano senza alcun fondamento e pretendono in vano di decidere dello stile tedesco pittorico. Malgrado di tutto ciò se dalle opere dei più rinomati pittori di questa nazione si volesse determinare precisamente la

loro maniera correrebbesi a sicuro rischio d'andare errati per le ragioni testè addotte, e perchè ancora, quelli per la maggior parte manifestano in vero lo stile delle varie nazioni presso le quali si formarono, ma ritengono sempre certi tratti loro connaturali e certa indipendenza che mostra la loro avversione a comparire seguaci d'alcuna scuola (124). Certamente Alberto Dürer, che apprese i primi principii dell'arte da Michele Wohlgemuth celebre incisore, ha uno stile suo proprio, e sebbene avesse stretta amicizia con Raffaele d'Urbino e con Luca d'Olanda e vedute avesse l'opere dell'uno e dell'altro, anzi servissero queste a renderlo più distinto nella pittura, non però mai fu di quegli imitatore. Forse da alcune opere del Cavaliere Antonio Raffaele Mengs potrebbesi dedurre, e non a torto, che questi studiò a preferenza le opere dell'Urbinate e cercò di avvicinarglisi nei contorni e nel colorito (125); non è perciò da dirsi che ne fosse imitatore, siccome non può dirsi imitatore del Correggio per averne colte alcune grazie. Dicasi lo stesso di Angelica Kaufmann che tanto si distinse nelle composizioni storiche in figure di mezzana gran-

dezza nelle quali manifesta la vivace sua fantasìa scevra da servile imitazione. Ma di tali cose io non dirò più oltre; bensì non debbo tacere di quegli illustri scrittori i quali o formarono teorìe e storie delle arti del disegno, ovvero alcune regole particolari ed anco generali per l' esercizio pratico delle medesime pubblicarono.

Cristiano Lodovico Hagedorn fratello del celebre poeta Federico (126) dotato dalla natura del più fino gusto per tutto ciò che avvi di bello apparente negli oggetti tutti, fornito altresì di vivace fantasìa, di buon' ora applicossi all' utile e dilettevole esercizio di conoscere ciò che realmente è bello nelle arti allettatrici. Le sue *Osservazioni sopra la pittura* e le sue *Lettere agli amatori di questa* (127) abbastanza manifestano quanto egli arricchito si fosse delle necessarie cognizioni per poter giudicare dei veri pregi, nonchè dei difetti nei quali talvolta cadono anche i migliori artefici che però non isdegnano il giudizio de' saggi critici ed amano che le loro opere reggano al confronto coi precetti della filosofia. Hagedorn mostrasi sempre vero conoscitore: fa altresì palese quale forza avessero sopra di lui le vere

bellezze; perciò d' uopo non avea di studiate maniere per esprimere ciò che vedeva la sua mente e sentiva il suo cuore: meritamente pertanto ebbe da suoi nazionali il nome di filosofo della bellezza e delle grazie.

Visse nello stesso tempo Giusto Federico Riedel che pubblicò una teorìa delle belle arti e delle scienze nella quale compendiò quanto intorno alle regole ed ai precetti che risguardano questi oggetti fu scritto dagli antichi e dai moderni e tra questi da Hume particolarmente (128): egli però non è stato semplice raccoglitore; anzi vi ha tanto aggiunto del proprio ed ha impiegati così utilmente i materiali somministratigli dagli altri che l' opera sua malgrado degli ulteriori più ampii progressi fattisi nella cognizione estetica ed istorica delle arti belle sarà sempre degna della estimazione de' veraci amatori di quelle, singolarmente laddove parlasi di certa amabile negligenza tanto necessaria per isfuggire il soverchio ornamento, negligenza in vero che si accosta alla semplicità della natura. E che dovrei io dire di quegli ottimi precetti che prescrive per ottenere i convenienti effetti della luce nel maneggio delle ombre e dei colori? Chi me-

glio di Riedel ha in altro genere dimostrato quale sia la vera urbanità attica che deve aver luogo nelle lettere e come debbasi talvolta far uso del ridicolo e della ironia?

La via segnata da questi due illustri scrittori a vantaggio di quelli che coltivano ed amano le arti belle fu dappoi ampiamente dilatata, siccome è noto, da Gioanni Sulzer. Quanto in queste mie ricerche io mi sia giovato delle cognizioni e dei giudicii di questo uomo incomparabile, abbastanza apparisce: nessuno perciò vorrà meco adirarsi se alquanto m' intrattengo a parlare della sua *Teorìa generale delle Belle Arti* (129) nella quale non so se più si appalesi la sua sensibilità ed il fino suo gusto, ovvero la più profonda filosofia congiunta a sublimi pensamenti. Animato da viva brama d' imprimere negli animi di tutti quelle nobili e soavi sensazioni dalle quali era mosso all' aspetto del bello sia della natura, sia dell' arte, intraprese e condusse a fine quest' opera grandiosa ed ardua, e seppe esprimersi con tanta e sì mirabile chiarezza che maggiore non potrebbesi desiderare nella prodigiosa varietà delle cose che egli descrisse. Questa teorìa che onora la nazione alemanna è an-

che un monumento perenne della mente e del cuore di Sulzer. A questo suo lavoro diede la forma di dizionario, persuaso che assai pochi sono quelli i quali abbiano ferma costanza di apprendere cognizioni di tal sorta con ordine sistematico e continuato, e che altrimenti perciò non avrebbe ottenuto quell' intendimento che erasi proposto. Fu assistito in quest' opera, come egli stesso confessa nella prefazione al secondo tomo, da Schulze di Lüneburg negli articoli che risguardano la musica dalla lettera *S* sino alla fine, alcuni pochi eccettuati. Nella prima parte poi, ossia nel primo tomo consultato aveva Kirnberger quegli che dappoi somministrò le osservazioni a Schulze medesimo. È da sapersi che questi istrutto nell' arte di comporre in musica si recò al servizio di una Principessa polacca ed ebbe così l' opportunità di passare in Francia ed in Italia e prendervi esatta notizia dello stato in cui era allora la musica in questi paesi e di udire i più grandi maestri e così accrescere le sue cognizioni nell' arte.

Per conoscere più accuratamente lo scopo che proposto erasi Sulzer a vantaggio comune fa d' uopo leggere altra sua operetta

che porta il titolo, *Le belle arti considerate secondo la loro origine, la vera loro natura ed il loro uso migliore* (130). Nella grand' opera poi all' articolo *Belle arti* (131) così egli si esprime « Quegli che il primo « belle disse queste arti, sembra avesse egli « anche veduto che la essenza loro consiste « nell' eccitamento del piacevole nell' utile, « ossia nell' abbellimento della cosa dall' arte « comune inventata. Diffatti comprendesi as- « sai naturalmente la origine loro dalla in- « clinazione che noi abbiamo di abbellire « quelle cose che servono al quotidiano no- « stro uso. Vi furono già fabbriche le quali « erano soltanto utili siccome fuvvi un lin- « guaggio necessario all' uso prima che si « pensasse a dare ordine e simetria a quelle « e suono armonico a questo. Pertanto una « innata tendenza delle anime più gentili « alle soavi sensazioni ha prodotte le arti. « Il pastore che diè il primo una bella for- « ma al suo bastone o al suo bicchiere, o « vi incise ornamenti è l' inventore della « scoltura, e l' uomo silvestre cui un ge- « nio felice suggerì di adornare regolarmente « la sua capanna e di dare ad essa una « conveniente disposizione delle parti, que-

« sti ha ritrovata l'architettura; e quello
« che prima di ogni altro cercò di dire con
« retto ordine e con modo piacevole ciò
« che doveva narrare, è nella sua nazione
« il promotore dell'eloquenza. In questo ab-
« bellimento delle cose tutte necessarie all'
« uomo, e non già nella imitazione indeter-
« minata della natura, come in tante manie-
« re è stato inseguato, debbesi ricercare l'
« essenza delle belle arti. Da questi piccoli
« germi che sono nella natura, l'umano in-
« gegno a poco a poco con ponderata cura
« ha tratte le belle arti e ne ha nutrite mae-
« stose piante adorne delle più nobili frut-
« ta. Avviene delle belle arti ciò che av-
« viene di tutte le invenzioni umane: esse
« sovente sono opera dell' accidente ed as-
« sai piccole al loro nascere, ma colla con-
« tinuata coltura acquistano tale utilità che
« le rende molto pregevoli. La geometria
« nei suoi principii altro non era che l'ar-
« te assai rozza dell'agrimensore e l'astro-
« nomìa una occupazione nata dalla pura
« curiosità di uomini oziosi. Salirono que-
« ste scienze a tanta sublimità ed apporta-
« rono così sorprendenti vantaggi alla spe-
« cie umana pel continuo e ragionato au-

« mento della loro originale primitiva dispo-
« sizione. Abbenchè noi sapessimo anche
« con piena sicurezza che le belle arti nei
« loro principii altro non furono che ten-
« tativi per dilettare l' occhio e gli altri sensi,
« lungi da noi che riponghiamo in questo
« tutta la loro utilità, tutto il loro scopo
« sublime. Per giudicare rettamente del pre-
« gio dell' uomo dobbiamo considerarlo non
« già nella sua prima fanciullezza ma nella
« piena età virile.

« E qui primieramente debbesi esaminare
« ciò che le arti possono essere considerata
« la totale loro essenza, e quali vantaggi
« debbano sperare da esse gli uomini. Se
« alcune teste deboli e leggiere ci dicono
« che quelle non hanno per oggetto che il
« piacere e che il loro ultimo scopo è il
« diletto dei sensi e della immaginazione,
« noi esamineremo se l' intelletto possa scor-
« gervi alcun' altra cosa più grande. Noi
« vogliamo vedere quanto valga la saggez-
« za di eccitare negli uomini nati alle arti
« quella propensione ch' eglino hanno a ren-
« dere ogni cosa dilettevole non che la di-
« sposizione che in tutti si appalesa d' es-
« sere commossi all' aspetto del bello.

« Non è necessario per ottenere questo
« fine che noi ci abbandoniamo a vaste e
« profonde ricerche: nella contemplazione
« della natura noi troviamo altra via più
« prossima per iscorgere ciò che noi cer-
« chiamo: essa è la prima maestra e ne'
« suoi sorprendenti disegni noi veggiamo
« tutto ciò che può dare la massima perfe-
« zione ed il pregio a tutte le arti umane.
« Nella creazione tutto concorre perchè gli
« occhj e gli altri sensi siano da ogni lato
« tocchi da impressioni piacevoli e tutti gli
« esseri che servono al nostro uso oltre l'u-
« tilità hanno anche bellezza, quegli eziandio
« dio che non ci risguardano immediata-
« mente, appunto perciò che gli abbiamo con-
« tinuamente innanzi agli occhj ci sembra-
« no adorni di belle forme e vestiti di bei
« colori. Senza dubbio la natura voleva con
« tutte le attrattive che c'inondano da ogni
« parte formare gli animi nostri alla dolcez-
« za ed alla sensibilità acciò colla amabili-
« tà temperate fossero le rozze maniere che
« derivano dal troppo amore di noi stessi,
« e dalle passioni violenti. Queste bellezze
« sono conformi alla più fina sensibilità che
« è in noi; questa è di continuo eccitata

« dalla impressione che i colori, le forme
« e le voci della natura fanno sopra di noi,
« e perciò un tenero sentimento occupa pos-
« sentemente lo spirito ed il cuore, e non
« solamente le più rozze sensazioni che ab-
« biamo comuni coi bruti ma eziandio le
« soavi impressioni si fanno sentire in noi;
« quindi è che col crescere degli anni s' ac-
« cresce eziandio la nostra attività; e con-
« ciosiachè maggiore allora è il numero del-
« le cose che c' interessano segue uno sforzo
« generale di tutte le nostre facoltà, ci al-
« ziamo dalla polvere e ci accostiamo alla
« nobiltà di una essenza superiore: noi al-
« lora più non veggiamo la natura ordinata
« al semplice godimento dei nostri bisogni
« corporei, ma ad un sentimento più fino,
« ad un perfezionamento continuo del no-
« stro essere. Ma non si arrestò già la na-
« tura a questo universale abbellimento della
« creazione: questa tenera madre ha prin-
« cipalmente posto tutto l' allettamento del-
« le grazie in quegli oggetti che sono a noi
« necessarj per essere felici: essa impiega
« la bellezza e la deformità per farci cono-
« scere il buono ed il cattivo; a quella dà
« una maggiore attrattiva perchè da noi si

« ami, a questa una forza ripulsiva perchè
« si abborrisca. Per la felicità dell' uomo e
« pel compimento della più nobile sua de-
« stinazione avvi forse cosa tanto necessaria
« quanto l' unione sociale cogli altri uomini
« cagione di reciproci piaceri? Quanto la fe-
« lice unione per la quale l' uomo an-
« che isolato nella più grande società tro-
» va una fedele consorte di tutti i suoi
« beni la quale accresca le sue gioje col go-
« derne assieme, calmi le sue afflizioni ed
« allegerisca tutte le sue fatiche? Ed ove mai
« la natura ha posta amabilità maggiore, mag-
« giore attrattiva che nella forma umana per
« cui si annodano i più stretti legami della
« simpatía? Le maggiori attrattive della bel-
« lezza colà trovansi ove sono necessarissime
« per effettuare le più felici unioni.....
« Questo procedimento della natura non ci
« lascia alcun dubbio intorno allo scopo ed
« alla applicazione delle belle arti. Mentre
« l' uomo abbellisce le umane invenzioni,
« egli deve fare ciò che fa la natura nel-
« l' abbellimento delle sue opere .....
« Queste osservazioni risguardano soltanto
« l' effetto più universale delle belle arti il
« quale consiste nella sensibilità raffinata in

« ciò che chiamasi gusto del bello; e que-
« sto soltanto sarebbe già sufficiente per
« fare che l' uomo ricouoscente fabbricasse
« un tempio ed ergesse un altare alle muse.
« Una nazione la quale gusta il bello ha,
« parlando in generale, maggior quantità di
« uomiui perfetti che quella che non mai
« ha provati gli effetti del buon gusto. Ep-
« pure questa influenza sommamente pre-
« ziosa delle belle arti non è da risguardarsi
« che come una preparazione alla somma
« loro utilità: elleno portano frutta nobilis-
« sime, che soltanto possono venire a ma-
« turità in un terreno preparato dal gusto.
« Acciò un popolo possa essere felice deve
« avere buone leggi e convenienti alla sua
« capacità ed al suo clima: questa è opera
« dell' ingegno. Per la qual cosa a ciascun
« cittadino debbono più vivamente che sia
« possibile essere del continuo presenti cer-
« te idee fondamentali, certe immagini prin-
« cipali che sono l' appoggio del vero spi-
« rito nazionale, acciò possa sempre soste-
« nere il suo proprio. Ma nelle maggiori
« occorrenze nelle quali l' infingardaggine e
« le passioni contrastano col dovere debbo-
« no essere pronti i mezzi acciò questo so-

« vranamente ci alletti. Questo è ciò che
« far possono le belle arti: hanno esse mil-
« le occasioni di risvegliare sempre quelle
« idee fondamentali e di farle indelebili;
« ed esse, una volta soltanto che disposto
« abbiano il cuore alla bella sensibilità, val-
« gono ad ogni circostanza particolare a rat-
« tenere con interna forza l' uomo in do-
« vere. Esse soltanto possono col mezzo di
« lavori particolari rappresentare qualunque
« virtù, qualunque sensibilità di un cuore
« sincero, qualunque azione benefica nella
« piena sua attrattiva. Quale anima sensibi-
« le potrebbe ad esse resistere? E se esse
« usar volessero la loro forza magica e rap-
« presentarci la malvagità, il vizio, qualun-
« que azione perversa nella odiosità della
« loro natura, nell' orrore delle loro conse-
« guenze, chi mai oserebbe soffrire che una
« sola scintilla di questi mali serpeggiasse
« nel suo cuore? In verità si può dell' uo-
« mo, la cui forza immaginativa è capace
« abbastanza del sentimento del bello ed il
« suo cuore d'essere tocco dal buono, fare
« coll' uso prudente delle belle arti tutto
« ciò di cui egli è capace. Il filosofo altro
« non deve che somministrare all' artefice

« quelle verità pratiche che desso ha sco-
» perte; il fondatore degli imperj le sue
« leggi; l'amico dell'uomo i suoi progetti; e
« l'artefice caro alle muse qual altro Orfeo
« guiderà gli uomini anche malgrado di
« loro, ma con soavità e piacevolezza, ad un
« pronto eseguimento di tutto ciò che con-
« viene alla loro felicità. Perciò noi dobbia-
« mo risguardare le belle arti come suore
« necessarie della sapienza le quali hanno
« cura della felicità degli uomini. »

Tale è l'idea che ci offre Sulzer della utilità delle arti belle e passa quindi a descrivere gli avanzamenti e le vicende varie delle medesime tralle antiche e moderne nazioni e non ommette di ragionare della loro forza mirabile sopra tutti i sentimenti dell' uomo. Di questo suo lavoro Sulzer stesso così scriveva all' amico suo Bodmer.
« Io sono persuaso d' avere ritrovati i veri
« principj della critica e tutti i rami del-
« l'arte, ove so che crescono le frutta mi-
« gliori; ma in alcuni articoli talvolta io
« non ho avuto tempo, talvolta non ho a-
« vuta voglia bastante di esaminare ciascu-
« no di essi a parte come si richiedeva e
« confesso che sovente non ho avute le

« idee le più semplici e le più chiare, ne « ho trovata la espressione facile ed ener- « gica. «

E di già altrove aveva detto (132), che era assai lontano dal credere d' avere veduto tutto; che anzi sperava che dalla sua fatica potessero sorgere nuove ricerche che fossero utili a quelli cui cada in pensiero di rendere questo lavoro più compiuto. Questa idea fu favorevolmente accolta da una società di letterati (133) i quali animati non già da orgogliosa brama di comparire, come essi si esprimono, creatori ed inventori, ma da giusto desiderio di poter condurre a compito termine una così utile intrapresa, quale si è la teorìa delle belle arti di Sulzer, ne considerarono i difetti e le lacune e determinaronsi ad aggiungervi alcuni articoli, quelli che più particolarmente si ricercavano dagli amatori dell' arti belle e delle lettere. E riflettendo inoltre che sebbene Sulzer altro titolo non abbia dato all' opera sua che quello di teorìa, pure consacrato aveva qualche articolo alla biografia d' alcuno tra poeti greci ed anco latini e che tra i moderni il solo Ossian vi aveva ottenuto posto, perciò hanno risoluto di accrescere eziandio il nu-

mero di tali biografie, siccome hanno fatto, inserendo nel primo volume quelle di Pindaro, di Teocrito, d' Alberto Haller, di Catullo, di Kleist, di Camoens; e nel secondo quelle di Goldoni, di Callimaco, d' Alonso d' Ercilla e di Eschilo. In oltre questa società letteraria ha stimato essere cosa assai conveniente il dare tratto tratto una breve storia della poesia presso le colte nazioni d' ogni età; ed è appunto perciò che nel primo volume di questa aggiunta al dizionario di Sulzer leggesi un ragionato compendio storico della poesia de' Romani sino alla totale decadenza della medesima di cui brevemente si accennano le cagioni principali. Scorresi egualmente la storia della poesia alemanna dalla sua origine sino all' anno mille settecento vent' uno, così pure quella de' Greci; ed altri oggetti ancora risguardanti le arti e le lettere trattansi in questo supplemento della prelodata letteraria società.

L' Italia è risguardata dalle nazioni tutte come il soggiorno più caro alle muse ed alle grazie, e questa singolare sua prerogativa le dà anche il diritto di valersi come più le aggrada dei più bei frutti che crescono altrove mercè que' germi che tratti

furono dal suo suolo fecondo. Intendo di dire con ciò che lodevolissima cosa sarebbe se una società di dotti scrittori italiani si prendesse l' incarico di trasportare nella nostra volgare lingua il dizionario di Sulzer colle aggiunte fattevi, alle quali altre aggiunte egualmente utili da quelli si facessero per rendere in cotal guisa più universale così ricco e prezioso tesoro senza punto alterare il metodo e l' intendimento nobile e giudizioso dell' Autore.

Nacque Sulzer nel mille settecento venti in Winterthur città municipale del cantone di Zurigo. Nella età d' anni sedeci si trasferì all' Accademia di quella città ove tra i letterati insigni eranvi Bodmer e Breitinger ai quali tanto deve la Germania letterata, Zimmermann Teologo e Gioanni Gessner il Plinio della sua nazione, in casa del quale fu accolto come discepolo e commensale. Aveva appena venti anni quando scrisse la prima delle sue *Osservazioni morali sopra le opere della natura,* cui dopo tre anni ne aggiunse altre tre pubblicate in seguito con prefazione dal Signor Sack, e meritarono d' essere tradotte in Francese da Formey. Le dotte sue *Memorie* presentate in varj tem-

pi alla Reale Accademia delle scienze in Berlino e negli atti di quella inserite (134) mostrano quanto profondo filosofo egli fosse. In compagnia di Ramler fu autore di certe *Notizie critiche dal regno della letteratura,* opera che terminò prestissimo, ne si sa per quale cagione. Pubblicato il primo volume della sua Teorìa delle belle arti, cadde malato (135) ed in questa lenta malattia da cui più non si rimise altro non bramava che di sopravivere tanto, quanto bastasse per terminarla (136) come diffatti potè eseguire. Nell' anno mille settecento settantacinque per suggerimento di Haller venne in Italia colla fiducia che un clima più dolce, siccome è questo, sollevato l' avrebbe da ostinati dolori cui andava soggetto. Abbiamo da lui stesso una descrizione assai interessante e dilettevole di questo viaggio, nel quale alcuni suoi giudizii delle cose d' Italia, a vero dire, non sono troppo accurati: ella è perciò un' ingiuria che si fa agli scrittori quando si vogliono pubblicare le loro opere postume senza che essi ne abbiano manifestato il desiderio. In Nizza, ove attesa la dolcezza del clima fissato aveva il suo soggiorno, non cessò dai suoi studj; ebbe

cognizione dell' opera sul *Commercio* di Antonio Genovesi e sì gli piacque, che ne intraprese la traduzione in lingua tedesca con alcune sue annotazioni, ma non fu in tempo di terminare questo ultimo suo lavoro. Cessò di vivere questo uomo celebratissimo nell' anno mille settecento settantanove. Formey ne ha particolarmente celebrati i pregi distinti: altri fecero lo stesso e ben potrebbe dirsi, che le grazie e le muse ricordevoli de' sovrani servigi da lui riportati andassero a gara nell' onorarne le ceneri.

CAPO XXIV

Winkelmann, Lessing, Pikler e Bartsch.

Il Vaticano ed il Campidoglio intanto doveano accogliere ad un tempo a presentare all' Europa anzi al mondo intiero Gioanni Winkelmann, di cui meritamente va gloriosa la Germania, figlio unico d' un povero calzolajo di Stendal piccola città dell' antica Marca di Brandeburgo (137). Quegli che vago fosse di conoscere le travagliate vicende della giovinezza di questo nobile ingegno

e come dapprima fosse tratto dalla oscurità per opera di Enrico II. Conte de Bünau sino a che potè recarsi a contemplare dappresso l' Apollo, il Laocoonte e tutte le meraviglie dell' arte, protetto ed assistito dal Cardinale Alessandro Albani d' immortale ricordanza, legga la dotta prefazione premessa dagli editori viennesi alla *Storia delle arti dell' antichità* (138). Accolto intanto e da tutti riverito in Roma tosto si diede a porre in ordine le di già acquistate cognizioni archeologiche, visitò attentamente quanti mai colà esistono preziosi monumenti antichi, altri ne vide ne' più celebrati luoghi d' Italia ove quelle dotte Accademie delle arti lo vollero a loro collega, e di ritorno in Roma pubblicò in Dresda la mentovata *Storia delle arti dell' antichità* (139) che colà aveva inviata siccome appunto i Greci spedivano ad Atene i trofei da loro riportati al di là dell' Ellesponto.

Quest' opera non è già una semplice narrazione o vogliam dire enumerazione delle arti e dei singoli monumenti delle medesime presso le varie antiche nazioni, siccome leggesi di quelle della Grecia in Pausania. In essa l' Autore con somma accuratezza e

mirabile eleganza giudica della bellezza e del pregio vero delle arti sorelle e della perizia degli artefici; nè già ripete egli quelle cose che furono dette da altri, ma quasi rapito dal diletto che eccitarono in lui le meraviglie dell' arte stessa, ne rintraccia l' origine presso i popoli più colti, e coll' occhio ammaestrato tutti osserva i gradi della loro perfezione e non lascia di narrare anche le cagioni della decadenza delle medesime (140). In questa storia adunque non solamente apparasi lo stile diverso de' popoli, dei tempi, e de' celebrati loro artefici, ma si hanno altresì i precetti che servir debbono di norma ai conoscitori per giudicare, ed agli artefici per operare. Nella prima parte l' Autore parla della natura delle arti e divide il suo ragionamento in cinque capitoli, nel primo de' quali della origine de' medesimi presso diversi popoli; e qui fa vedere come dalla ricerca delle cose puramente necessarie passa l' uomo a desiderare l' ordine e la simetria nelle parti; quindi l' ornamento prima cagione delle arti, cui da principio servì la materia molle atta alla statuaria. Avverte però, che non debbesi asserire perciò essere stata la stessa in tutte le nazioni l' origine delle

arti, ma diversa secondo la varietà dei culti religiosi. Le colonne di legno o di pietra con sopra una testa furono le prime statue, compiute poi con semplici linee da Dedalo, e crede anche l' A. cosa probabile, che le genti dell' Oriente, poi i Fenicj, gli Egiziani e finalmente i Greci da questi avessero le prime giuste notizie delle arti. Presso gli Etruschi, i Greci e gli Egiziani le statue notavansi con lettere: il disegno dei Greci e degli Etruschi fu sopra gli altri esatto; pecca alquanto nei contorni e nella morbidezza. L' argilla tinta di rosso fu usata eziandio dai migliori artefici: a questa fu sostituito il legno, l' avorio, la pietra, il marmo; e tralle statue di marmo, alcune rappresentavansi vestite, ad altre talvolta si soprapponevano le vesti di vario tessuto. S' usò ancora il metallo, e gl' incisori intagliarono le gemme ed altre pietre dure. Tralle cause della varietà che si osserva nelle arti presso le indicate nazioni, le principali che si annoverano dall' Autore sono il clima, i costumi e la qualità dei nutrimenti; che se il volto degli odierni Egiziani, dic' egli, non ha rassomiglianza a quello delle statue degli antichi, molto diversi ancora erano i costumi

di questi da quelli. Nella Grecia, avvegnachè dessa sofferte abbia grandi mutazioni politiche, pure atteso il cielo benigno, rimangono tutt' ora le belle forme. Così ragiona il dotto Winkelmann e passa al capo secondo ad esaminare lo stile degli artefici egiziani e greci che apparisce dalle figure ignude e dalle vestite, e tre cose vuole che si considerino; cioè, altro essere lo stile ne' monumenti anteriori alla invasione di Cambise nell' Egitto; altro quello sotto l' impero de' Persiani e de' Greci; ed altro in terzo luogo quello delle figure egiziane lavorate dagli artefici sotto l' Imperatore Adriano.

E qui con grande perizia rende ragione non solamente delle singole parti del corpo e della loro bellezza rispettiva, ma altresì della eleganza, della disposizione e leggiadria de' vestimenti, e nota singolarmente che gli Egiziani furono più valenti nell' esprimere le figure degli animali che quelle degli uomini; siccome vuole che tutte le gemme le quali hanno le figure o le teste di Serapide e di Anubi siano opere fatte al tempo de' Romani. Più altre cose egli dice per provare che le statue generalmente erano di due pezzi, che dappoi si riunivano con grande

artifizio. Dei Fenicj e dei Persiani monumenti altro non accenna che alcune narrazioni storiche: delle monete cartaginesi coniate nelle Spagne, in Malta e nella Sicilia fa il confronto colle più eleganti della Grecia.

Consacra il capo terzo alla descrizione delle arti presso i popoli confinanti cogli Etruschi il cui stile palesa la naturale loro melanconia: le immagini delle loro divinità s' assomigliano a quelle de' Greci; alcune però sono loro proprie e singolari, ed ingenuo siccome egli era non ardisce di poter sempre distinguere le opere etrusche dalle greche antichissime. Anche dello stile estrusco distingue tre gradi e vuole che dalla primiera semplicità gli artefici ascendessero a quel grado di bellezza che poi perfezionarono colla imitazione de' Greci, e che da questo passassero per ultimo a certa licenza arbitraria perchè troppo si allontanarono dalla rigorosa osservanza delle regole primitive dell' arte, singolarmente dalla semplicità della natura. Rammenta gli scudi dei Sanniti fregiati d' oro, siccome narra lo storico Livio, e gli avanzi delle distrutte città de' Volsci; e seguendo Strabone e Diodoro di Sicilia esamina le varie sentenze de' dotti

antiquarii intorno a' vasi dipinti de' Campani e fa palese che questi e quelli pure che ultimamente furono scavati nella Sicilia segnati sono con lettere greche. Termina questo terzo capitolo colla descrizione di alcune singolari figure in metallo scoperte nella Sardegna che per la loro forma strana e pel rozzo disegno sembrano della più rimota antichità.

Nel capo quarto si adducono dall' Autore le cagioni tutte per le quali i Greci poterono giungere alla più grande perfezione nelle arti. La bellezza, dic' egli, è uno de' più grandi secreti della natura: noi ne vediamo e ne sentiamo gli effetti, ma non ne abbiamo un' idea chiara e generale: la bellezza o è *individuale* o *ideale*, e nelle opere dell' arte fu dapprima espressa la bellezza imitando le belle forme individuali virili anche nel rappresentare gli Dei, siccome fu espressa una bella giovine per rappresentare una Dea: i più bei corpi, prosiegue a dire, assai di rado sono privi di difetti ed allora conviene che l' artefice al pari del buon agricoltore tolga il difetto dalla bella figura e v' innesti ciò che osserva non difettoso in altra figura. Tale è il bello ideale, di-

ce Winkelmann, che usarono gli artefici greci; e ciò egli prova colla autorità di Aristotele, di Senofonte e di Strabone. Conviene leggere e meditare attentamente ciò che Winkelmann dice appunto nella Sezione seconda di questo quarto capitolo, e certamente si avrà idea chiarissima di ciò che egli intende quando parla del *bello ideale*, e vedrassi ancora come male si appongano quelli i quali non avvertono che Winkelmann saggiamente distingue la bellezza considerata in se stessa da quella che si ammira nelle opere de' greci artefici. Si può egli confondere l' una cosa coll' altra? Eppure ciò si è fatto da taluno che scrisse *Della imitazione pittorica*.

Si ammirano poi in questo capo molti precetti e molte regole utilissime pel disegno de' corpi nudi non che de' corpi vestiti e sempre colla osservazione de' monumenti: trattasi in oltre delle varie materie dei vestiti e degli ornati femminili: s' insegna quali siano le vere bellezze nelle forme della divinità e degli eroi, nelle figure che esprimono la giovinezza o la virilità, od in quelle de' Fauni, dei Sileni, de' Satiri ed anche degli animali. Del gesto e della azione con-

venienti all' uno od all' altro dei sessi quivi si hanno le più giuste avvertenze. Dei progressi e del decadimento delle arti presso i Greci si assegnano quattro epoche che formano quattro stili diversi. Di stile antichissimo, grande cioè ed alto, sono tutte le opere greche sino alla età di Fidia e formano queste la prima classe, e le opere di Fidia assieme a quelle de' suoi contemporanei sino a Prassitele sono dello stile che dicesi nobile: quelle da Prassitele sino a Lisippo ed Apelle, per la loro venustà ed eleganza formano lo stile bello; viene finalmente lo stile detto degli imitatori, ossia corrotto; e tutto ciò dimostrasi dall' esperto e dotto Winkelmann con esempj chiarissimi tratti dall' arte stessa. E dopo di avere addotte le principali cagioni della decadenza delle arti presso quella colta nazione rende ragione delle materie che usarono i Greci, del marmo, dell' avorio, delle statue dorate, delle medaglie, e per ultimo delle loro pitture scopertesi anticamente, non che di quelle tratte dalle rovine di Ercolano.

Il capo quinto comprende le notizie delle arti dei Romani e primieramente di quelle che hanno iscrizione romana; quindi di altre fatte ad imitazione degli artefici etruschi

e greci. Si oppone egli all' opinione degli antiquarii i quali asseriscono esservi uno stile proprio romano diverso dal greco e mostra come sotto il governo dei Re pochi Romani si distinsero nelle arti, meno poi nella scoltura, ed asserisce che dopo que' tempi essendo la repubblica occupata nelle guerre ed essendo prescritti i limiti a poter ergere statue agli uomini illustri, fu tolta l' occasione al progresso delle arti, sino a che divenuti i Romani signori dell' Asia sino al Tauro, incominciarono questi dapprima ad introdurre nella loro capitale le opere de' Greci, e gli artefici di questi dappoi si distinsero in Roma lavorando statue erette ai trionfatori con greche iscrizioni. Soggiogata anche la Macedonia si svegliò finalmente nei Romani il gusto per le arti belle a tal segno che i principali tra loro facevano istruire in esse i proprii figli, come leggesi di Paulo Emilio presso Plutarco.

La seconda parte di questa storia di Winkelmann è quella che egli in rigoroso senso chiama storia, ed in vero trattasi in essa della varia fortuna delle arti presso i Greci avuto riguardo alle circostanze politiche della nazione, e conciossiachè egli si propone

soltanto per oggetto la storia dell' arte, perciò in essa non hanno luogo le biografie degli artefici già da altri descritte. Si accennano pertanto le opere principali; si descrivono queste e si esaminano secondo le regole dell' arte, e talvolta l' Autore all' aspetto de' più bei monumenti li descrive con tanta nobiltà ed eleganza che sembra quasi animato da furore poetico singolarmente quando parla dell' Apollo di Belvedere e del Laocoonte: rammenta le sucole d' Egina, di Corinto e di Sicione: s' arresta a contemplare la felicità degli artefici durante l' impero di Pericle. Alla morte di Alessandro Magno ci fa vedere come incominciarono a decadere le arti: prosiegue la storia di queste sotto i Cesari sino a Commodo, ed a quest' epoca assegna l' Apollo, l' Antinoo, che egli però crede Meleagro od altro eroe negli orti del Vaticano ed il gladiatore Borghesiano. Termina l' opera col dimostrare che sparirono le arti sotto Settimio Severo ed i susseguenti Imperadori.

Di un' opera tanto pregevole io non ho che rammentate le prime tracce, persuaso non esservi alcuno tra gli artefici ed amatori delle scienze belle che trascuri di leg-

gerla perocchè essa riunisce in se come in un sol corpo quanto or d' una, or d' altra parte storica delle arti è stato raccolto da egregi ed esperti scrittori. E bene avventurato fu Gioanni Winkelmann che dopo aver fatto ricco tesoro di cognizioni letterarie ed archeologiche d' ogni sorta nella sua patria, dappoi nella sontuosa biblioteca del mentovato Conte di Bünau in Nötheniz, e dopo una famigliare e dotta corrispondenza con Heyne, Hagedorn, Lippert ed Oeser (141), artefice distinto che onorò la Germania, presso cui visse alcun tempo in Dresda, potè con tanta agiatezza giovarsi in Roma de' preziosi innumerevoli avanzi dell' arte di tutti i popoli colti e conoscere anche dappresso molte erudite persone dalle quali, siccome egli confessa nelle sue lettere (142), trasse maggiori lumi e maggiori cognizioni.

Non di manco quest' opera, siccome avviene di tutte le cose umane, ha pur essa alcune mancanze e queste furono tosto avvertite dagli stessi nazionali di Winkelmann nel tempo stesso che ne ammiravano i pregi singolari. Anche tra noi questo uomo insigne, rispettato grandemente, è stato da alcuni censurato in vero, con quei riguardi

però che sono dovuti ai grandi maestri; ed io il confesso, ogni qualvolta rifletto per una parte alla estensione e grandezza di quest' opera nella quale raccogliesi quanto delle arti ci hanno tramandato gli antichi e quanto fu descritto dai moderni, e veggo per altra parte andar fastoso taluno per avervi scorto qualche errore, rammentomi di quel nano che salito sulle spalle del gigante credevasi d' essere maggiore di questo pel poco di più che egli vedeva (145). Quanto questo artefice rapito fosse all' aspetto ideale del bello, siccome io poch' anzi diceva, prova ne siano la descrizione del Laocoonte e quella dell' Apollo di Belvedere.

« Poichè questa statua tralle molte mi-
« gliaja di quelle de' più celebri artefici che
« trasportaronsi a Roma da ogni parte del-
« la Grecia è quivi stimata come la cosa
« più sublime nell' arte, merita essa perciò
« considerazione ed ammirazione maggiore
« presso l' abbietta posterità che ora più
« non vale a produrre cosa che possa anche
« da lontano stare a fronte di quest' opera.
« Quivi il sapiente trova come appagare la
« sua curiosità, e l' artefice come continua-
« mente istruirsi, e possono ambi rimanere

« persuasi che in questa statua si occultano
« più cose che l' occhio non iscorge, e che
« l'intelligenza del maestro fu anche di gran
« lunga maggiore dell' opera sua. Laocoonte
« è un' immagine della natura nel massimo
« dolore espressa in quella d' un uomo il
« quale sa opporre al dolore tutta la fermez-
« za dell' animo; e mentre questo dolore di-
« lata i muscoli e contrae i nervi, traspa-
« risce nella fronte rilevata lo spirito armato
« di fortezza e sollevato il petto dal respi-
« ro affannoso e dallo sforzo di rattenere e
« non far trasparire la sensibilità reprimen-
« do in se il suo dolore. L' angoscioso so-
« spiro che egli sopprime e la respirazione
« trattenuta gli comprimono il basso ventre
« e sì gl' incavano i fianchi che quasi pos-
« siamo giudicare del moto delle sue vi-
« scere. Sembra altresì che meno gli arre-
« chi tormento il suo proprio dolore che
« il martoro de' proprj figli che volgono
« verso il padre lo sguardo ed esclamano
« aita; conciossiachè il cuore paterno mani-
« festasi negli occhj mesti su cui sembra
« ondeggi la compassione a guisa di tenue
« vapore. Lamentevole è il suo volto, non
« già a guisa d' uomo che stride; sembra

« anzi che gli occhj suoi implorino soccor-
« so dal cielo : la bocca è piena di mesti-
« zia, e ne è grave il cascante labbro in-
« feriore, ma questa nel labbro superiore
« elevato è mista al dolore che per un
« accesso d' indignazione, siccome appun-
« to per non meritato ignominioso tormen-
« to, ascende sino al naso, lo enfia e si
« manifesta nelle narici dilatate : sotto la
« fronte vedesi espresso colla più grande
« maestría il contrasto tra il dolore e la re-
« sistenza, quasi uniti in un sol punto ; im-
« perciocchè mentre il dolore solleva in alto
« le sopracciglia, la resistenza all' opposto
« abbassa sulla palpebra la carnosità supe-
« riore degli occhj in guisa che questa re-
« sta da quella che sporge in fuori quasi
« intieramente coperta. L' artefice che non
« poteva abbellire la natura ha cercato di
« presentarla colla maggiore espressione, vi-
« vezza e forza tale che ove risiede il mas-
« simo dolore scorgesi anche la massima bel-
« lezza. Il lato sinistro in cui il serpente
« col crudo morso versa il suo veleno è
« quello che per la sensibilità vicinissima
« al cuore sembra soffri più vivamente ; e
« questa parte del corpo può dirsi un pro-

« digio dell' arte; sembra che le sue gam-
« be si alzino per sottrarsi a tanta pena:
« non v' è parte che sia in riposo; anzi i
« tratti stessi dello scalpello servono ad es-
« primere la pelle abbrividata (144).

« La statua dell' Apollo è il più sublime
« ideale dell' arte tra tutte le opere dell' an-
« tichità che ne sfuggirono la distruzione.
« L' artefice ha formata quest' opera intie-
« ramente ideale, ed ha preso dalla materia
« soltanto quanto era necessario per eseguì-
« re e rendere visibile ciò che erasi propo-
« sto. Questo Apollo tanto sorpassa gli altri
« di lui simulacri, quanto l' Apollo d' Ome-
« ro sorpassa quelli che descrissero i susse-
« guenti poeti: il taglio delle sue membra
« è superiore all' umana natura ed il suo
« atteggiamento mostra la grandezza divina
« che lo investe. Una primavera eterna pa-
« ri a quella de' beati Elisj sparge sulle
« forme virili dell' età perfetta i piacevoli
« tratti della ridente gioventù, e quasi scher-
« zevole e molle scorre sulla gagliardia del-
« le sue membra. O tu che ami i monu-
« menti dell' arte, vola col tuo spirito alle
« regioni dell' incorporee bellezze e cerca
« di essere creatore d' una celestiale natura;

« perocchè quivi niente avvi di mortale,
« niente di ciò che è proprio della meschi-
« nità umana. Non vene, non nervi agitano
« o muovono questo corpo, ma un soffio
« celeste che simile a fiume il quale pla-
« cido scorre, tutti ne riempie i contorni.
« Egli ha già inseguito col celere passo ed
« ucciso il Pittone contro cui per la pri-
« ma volta scoccò dal suo arco lo stra-
« le. Lo sguardo suo sublime dalla altezza
« della sua compiacenza stendesi quasi all'
« infinito, al di là della sua vittoria. Siede
« il disprezzo sulle labbra, e lo sdegno che
« in se rattiene gli dilata alquanto le nari-
« ci, e sale sino all'orgogliosa fronte; ma
« la calma che in beata quiete sopra gli
« aleggia è inalterabile, e gli occhj suoi
« sono pieni di dolcezza siccome qualora
« trovasi tralle Muse, che cercano d' ab-
« bracciarlo. Fra tutti i simulacri rimastici
« del padre degli Dei che l' arte venera, non
« avvene alcuno che tanto s' avvicini alla
« grandiosità in cui questi manifestossi alla
« mente del divino poeta, quanto quivi ap-
« parisce nel volto del figlio assieme alle
« singolari bellezze degli altri Dei, siccome
« in Pandora. Egli ha di Giove la fronte

« gravida della Dea della sapienza le sopra-
« ciglia manifestano co' cenni il suo volere:
« ha gli occhj inarcati e grandiosi della re-
« gina degli Dei ed una bocca che rasso-
« miglia a quella dell' amato Branco forma-
« tagli dalla voluttà. I suoi molli capelli a
« guisa de' teneri e pieghevoli pampini di
« nobile vite, quasi agitati da lieve auretta,
« scherzano d' intorno al divin suo capo an-
« nodati con mirabile magistero dalle gra-
« zie di celesti aromi olezzanti. All' aspetto
« di questo prodigio dell' arte obblio ogn'
« altra cosa, e mi sollevo sopra me stesso
« per degnamente contemplarlo. Il mio pet-
« to si dilata e s' enfia come quello de' va-
« ti che invasi sono dallo spirito fatidico, e
« già mi sento trasportato in Delo o nelle
« selve Licie che Apollo onorò di sua pre-
« senza: già sembrami che il simulacro vi-
« ta acquisti e moto, siccome l' opera bella
« di Pigmalione. Deh come potrò io bene
« rappresentarla e descriverla! L' arte stessa
« dovrebbe soccorrermi e guidarmi la mano
« per continuare que' primi tratti che ho
« abbozzati. Depongo intanto a piè di que-
« sta statua l' idea che ne ho data, siccome
« coloro che posavano sul piedistallo degli

« Dei quelle corone che essi non giunge-
« vano a porre loro sul capo (145).

Ben a ragione di questa *Storia dell' Arte* scritta da un tanto uomo fu detto, che può assomigliarsi agli stessi antichi monumenti de' Greci; essa è nobile e grandiosa nel suo tutto, varia e dilettevole nelle sue parti, semplice e puro ne è lo stile, festevole ad un tempo e dignitoso (146).

Abbiamo poch' anzi veduto, come Winkelmann loda l' artefice del Laocoonte perchè seppe in quella statua esprimere la grandezza dell' animo congiunta al sommo dolore, ciò che egli pur disse altrove parlando della imitazione delle opere greche nella pittura e nella scoltura. Il chiarissimo Lessing di cui ho parlato assai volte, letterato insigne e grande conoscitore delle belle arti, dalla considerazione di quella statua e da quanto intorno ad essa scritto aveva Winkelmann, ebbe il pensiere di comporre e di pubblicare l' operetta che porta il titolo, *Laocoonte, ossia dei confini della Pittura e della Poesìa,* alla quale aggiunse alcuni opportuni schiarimenti risguardanti la storia delle arti antiche (147). Aveva detto il primo, che una nobile semplicità ed una gran-

diosità maestosa sia nella attitudine, sia nella espressione sono i pregi principali delle grandi opere de' Greci e nella pittura, e nella scoltura; aveva detto altresì: in quella guisa che nella profondità del mare regna sempre la calma avvegnacchè infurii la sua superficie, così nelle figure de' Greci, l' espressione, malgrado d' ogni dolore, manifesta la grandezza e la tranquillità dell' anima: quest' anima è espressa nel volto di Laocoonte ..... *Questi non alza grida orribili come cantò Virgilio: egli è piuttosto un sospiro angoscioso e soppresso quale appunto lo descrive Sadoletto* (148). Tale osservazione, dice Lessing, è giustissima, e qualunque mezzano artefice scorge la differenza del Laocoonte espresso in marmo da quello cantato da Virgilio. E che perciò dice egli? Guardavansi forse gli artefici greci dall' esprimere i lamenti e le grida perchè non convenienti alla grandezza dell' animo? — *Laocoonte soffre* (dice Winkelmann), *ma egli soffre come il Filottete di Sofocle, e le sue sventure ci vanno all' anima; ma noi brameremmo di sopportare le sventure al pari di questo grand' uomo.* — Appunto, soggiunge Lessing; ma esaminando attentamente le pa-

role di Sofocle vedesi, che tale dovea essere l' effetto della declamazione ossia pronuncia di quelle parole sulla scena, che le strida e la disperazione di quello chiaramente apparivano nel teatro. Questa disperazione e queste strida, prosiegue Lessing a dire, sono espressioni naturali dell' uomo addolorato. I guerrieri feriti d' Omero sovente cadono a terra gridando: lo stesso Marte ferito dalla lancia di Diomede grida così orribilmente quanto diecimila guerrieri infuriati, quando vengono a fronte le due armate nemiche. Sono in vero gli eroi di Omero superiori alla natura mortale, ma non mai spogliano questa natura riguardo al sentimento del dolore ed a quello delle ingiurie: dunque, soggiunge lo stesso Lessing, altra deve essere la cagione perchè l' artefice non espresse nel Laocoonte le grida e la disperazione.

E quì l' uomo dottissimo ricorre alla natura delle arti, nelle quali era legge sovrana presso i Greci la bellezza: questi stabilirono, che i soli corpi belli degni fossero d' imitazione, e studiosamente cercarono di scansare ogni maniera di rappresentazione turpe o brutta ed abborrirono tutte quelle

umane affezioni che rendono il viso deforme, ed orrido l' aspetto: nelle opere loro in vano cercasi il furore o la disperazione: non mai trovansi Furie in quegli antichi monumenti: alla collera sostituivano la serietà. Giove irato, presso il poeta, getta uno sguardo sdegnoso; serio, presso l' artefice: i magistrati stessi vegliavano attentamente perchè gli artefici non sortissero dai confini del bello ed accenna Lessing la legge dei Tebani che prescriveva a quelli la imitazione del bello e stabiliva le pene contro coloro che imitato avessero il brutto e l' orrido. Lessing riferisce quivi quel pungente epigramma che leggesi nella greca antologia contro colui che deforme e contraffatto pur voleva essere ritratto dall' artefice: *E chi è mai,* disse questi, *che voglia ritrarti, quando nissuno ti vuol vedere?* Certo Pausone, o Pausania come altri leggono, il quale nelle sue opere rimase al di sotto del bello ideale viveva nella più squallida povertà; e Pireico che al pari de' più industri artefici olandesi dipingeva officine, asini ed erbaggi ad uso delle mense ebbe il soprannome di *sordido,* avvegnacchè adornasse coll' oro l' opere sue. A torto, dice l' Autore, si ride da noi quan-

do leggiamo che i magistrati della Grecia costringevano le arti a soggiacere alle leggi civili. Le arti imitatrici, risponde egli, oltre l' influenza indubitata che elleno hanno sopra il genio delle nazioni hanno altresì qualche possanza sulle forme umane; e quì si appoggia l' Autore alla forza della immaginazione delle madri, e dice, che se dai begli originali si formano le più belle statue, queste a vicenda fanno sì che gli originali stessi prendano da esse alcuna cosa; o per meglio dire, nella educazione fisica debbesi avere anche questo riguardo. E questo è appunto ciò che non deve isfuggire alla vigilanza dello stato.

Premesse tali cose mostra Lessing brevemente, come la verità e la espressione non possono costituire la legge primaria delle arti rappresentative, poichè l' artefice non può cogliere che un momento passaggiero da esprimere nella sua opera, ed il pittore particolarmente che un solo punto di vista; e questo momento espresso dall' arte è invariabile e costante, ed il sommo grado ributta quando dura costantemente. Non così è del poeta, perocchè una volta che egli occupato abbia l' animo dell' uditore in favore del suo

croc, l'uditore non ha alcun pensiere della di costui forma, o certamente pegli altri di lui pregj non sa immaginarsela che bella: ama l'uomo amantissimo della sua patria ed ama anche il padre sollecito della sorte de' suoi figli; nè punto si sdegna pe' suoi clamori. Così ragiona Lessing e tutto adorna colla più squisita erudizione.

Espone quindi le sue congetture sopra il gruppo di Laocoonte e sembragli più verosimile, che l'artefice abbia studiato Virgilio, non già questi quello, ed entra in campo a ragionare della imitazione. Non è d'accordo con Spence che nel suo Polymete asserisce essere stata anticamente grande amistà tra gli artefici ed il poeta e che gli uni sempre consultavano gli altri, siccome non conviene con Addison; anzi asserisce che e l'uno e l'altro, sebbene uomini dottissimi, hanno apportato maggior danno alla intelligenza de' classici scrittori di quello che sogliono arrecare i puri compilatori de' dizionarii.

Osserva parimenti, che Caylus il quale vorrebbe che i pittori traessero il soggetto delle loro opere da Omero e da Virgilio, induce nella oscurità e nell' errore, conciossiachè al pittore è cosa più difficile l'ese-

guire un soggetto che l' inventarlo, mentre all' opposto il poeta potrà più facilmente eseguire che inventare. Il poeta, siccome Omero, rammenta due generi di persone, e quelle che si possono vedere dai mortali, e quelle che vedere da essi non si possono: tanto le une che le altre si possono da lui esprimere; ma l' artefice non può esprimere che le prime.

Passa quindi a ragionare della differenza essenziale tralla pittura e la poesìa. Osserva come gli antichi non conoscevano la prospettiva, e si oppone al sentimento di Pope che sostiene l' opposto: avverte che il poeta deve astenersi dal descrivere le individuali bellezze del corpo siccome fece Omero il quale canta, che bello era Nireo, Achille più bello ancora e che Elena aveva una bellezza divina, ma non mai si abbandona alla descrizione individuale di queste bellezze. Taccio di molte altre ingegnose osservazioni dell' Autore tutte risguardanti la poesìa e la pittura che meritano d' essere meditate dagli studiosi ed amatori delle arti; e forse avvene taluna che incontrar potrebbe qualche eccezione, singolarmente laddove mostrasi non troppo contento della descrizione

delle bellezze della incantatrice Alcina fattasi dall' Ariosto, perchè *sente con rammarico l' inutilità di ogni suo sforzo di veder in essa ciò che pur vedrebbe se tratteggiata fosse dal pittore.* Quanto è mai vero, siami quì lecito il dire, che rado è, che tutte ben si conoscano le vere bellezze di una lingua straniera. Qual mai, sia pur valente pittore, potrebbe meglio dell' Ariosto tutte esprimere le bellezze di questa fata incantatrice?

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri.
Con bionda chioma, lunga et annodata
Oro non è, che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri.
Di terso avorio era la fonte lieta,
Che lo spatio finía con giusta meta etc.

Fattosi ad esaminare il libro trigesimo sesto di Plinio inclina a credere, che il Laocoonte sia opera di greci artefici che lavorarono in Roma sotto alcuni Imperadori. Pone fine Lessing a questa sua operetta annunciando al pubblico che il Gladiatore della

villa Borghesi preso da Winkelmann per un Discobolo, siccome aveva detto Stosch è Cabria, e ciò asserisce appoggiato a quelle parole di Cornelio Nipote nella di lui vita, colle quali descrive la vittoria che questi riportò contro Agesilao, *obnixoque genu scuto, projectaque hasta impetum excipere hostium docuit.* Il qual fatto fu dalla fama così celebrato in tutta la Grecia, *ut illo statu Chabrias sibi statuam fieri voluerit, quæ publice ei ab Atheniensibus in foro constituta est.*

Io cesso di parlare di questo paralello tra il Laocoonte dell' artefice e quello di Virgilio e dei limiti entro i quali debbono tenersi l' artefice ed il poeta, perchè tralle molte utili opere tedesche che si leggono e si meditano dai dotti italiani questa certamente è nel novero di quelle che meglio si conoscono, e forse ne ho parlato anche di troppo. Non così però generalmente note sono le censure che a questo libro, tosto che apparve, fatte furono dai dotti critici della Germania e tra questi dal Signor Cristiano Adolfo Klotz autore di un' opera periodica intitolata *Acta Litteraria* (149). Scelgo pertanto alcune più importanti tra que-

ste censure lusingandomi di fare cosa grata a quelli tra i dotti nostri archeologi ai quali per avventura non fossero note.

Confesso d' avere letto, dice Klotz, quest' aureo libretto di Lessing e nel leggerlo ho sgombrata tutta quella noja che arrecata m' aveva la lettura de' libri cattivi. Ho considerato e meditato attentamente quanto in esso si contiene e mi vennero in mente alcune riflessioni che mi persuado non dispiaceranno all' ottimo ed umanissimo Autore. E primieramente sembrami che egli abbia esagerato asserendo che non mai i grandi artefici antichi espressero il furore e la disperazione e che non veggonsi Furie tragli antichi monumenti, quando a chiare note apparisce il contrario. Non dipinse forse Timomaco come abbiamo dalla greca Antologia (150) furibondo Ajace, terribile per la rabbia espressa nel volto? Non veggiamo in una moneta della gente Hostilia (151) il Pavore macilento co' capegli irti, turbato nel volto, con bocca aperta e con orrida barba? Quanto mai terribile è Issione nell' arca sepolcrale (152)! Non muove forse orrore Marzia deforme scorticato da Apollo, che così lo rappresentano alcuni antichi ar-

tefici? E Prometeo legato alla rupe non manifesta forse sul volto l'indicibile suo tormento (153)? Si osservino alcune figure scolpite sull' arca di Cipsello nel tempio Olimpico ampiamente descritte da Pausania (154) e vedrassi tra queste la figura d' una donna più feroce di una belva coi denti sporti in fuori e colle ugne adunche, che saggiamente Kunio chiama *mortem fatalem*. E prosiegue a dire Klotz che il chiarissimo Lessing parlando delle Furie si è dimenticato che Furina loro regina apparisce in una patera etrusca coi capegli ritti, col volto orrido e terribile ed ha le ale al capo ed agli omeri, non già pennute, ma quali sono quelle de' vipistrelli (155). Queste sono le principali censure fattesi da Klotz al Laocoonte di Lessing; comunque però si risguardino, non tolgono all' opera di Lessing il pregio considerabile di essere grandemente utile agli amatori delle arti belle e delle amene lettere.

Non è mio intendimento di volere qui parlare de' celebri moderni artisti tedeschi: questo solo argomento mi offrirebbe ampia materia di molte importanti ricerche e discussioni; e chiunque ne fosse vago potrà consul-

tare il dizionario pittorico de' Signori Füssli, opera assai pregevole, nella quale conviene ammirare la esattezza e diligenza somma con cui hanno raccolte le notizie più interessanti di tutti gli artefici non solamente della Germania ma di ogni altro colto paese appoggiate ai monumenti che sono risguardati degni di considerazione perchè venerati dalle loro proprie nazioni. Non si meraviglierà per tanto alcuno se per cagione di esempio io non fo parola di quegli artefici alemanni che studiarono in Roma, in Firenze ed altrove e ritornarono poi alle loro patrie ove si distinsero con opere assai pregiate.

L' Italia però rammenterà sempre con onore Gioanni Pikler (156), anzi lo risguarderà come suo figlio e perchè allevato in essa, e perchè vi fè risorgere l' arte dell' intaglio. Questi fattosi particolarmente a disegnare i più bei monumenti della scoltura greca ed a trattare il basso rilievo, n' era così invaghito, che essendo ancora assai giovine diede chiare pruove del suo valente ingegno nelle pietre dure e nelle gemme i cui intagliatori egli chiamava i miniatori della scultura. Quanto poi divenisse eccellente in quest' arte apparisce dalle belle figure di

sua invenzione, tralle quali sono da ammirarsi due Amorini sedenti, un Amore e Psiche, una Psiche piangente, due Vestali, un' Euridice; e fra le teste, l'Achille, l'Esculapio, la Medusa, la Saffo e tant' altre.

L' Italia conosce altresì ed ammira l' opera pregiatissima intitolata *Le Peintre Graveur* (157) del Cavaliere Adam Bartsch. Questa serve di guida sicura per conoscere tutte le incisioni in Legno ed in Rame delle scuole Fiamminga, Tedesca ed Italiana, e servirà anche per conoscere le altre quando sarà ridotta al suo compimento. Essa non poteva esser' eseguita così bene che dal C. Bartsch il quale professa mirabilmente l' arte bellissima dell' Incisione, ed essendo egli da tanto tempo Custode del ricchissimo Gabinetto di Stampe di *S. M. I. l' Imperatore* d' Austria ed in un paese ove sono tante altre raccolte egualmente ricche e preziose ha avuta l' opportunità di vedere da se e di confrontare tutte le stampe descritte, e così poter ridurre il suo lavoro a quella perfezione alla quale sino ad ora nessun altro è arrivato. Le Tavole poi poste in fine d' ogni volume, le quali danno i segni distintivi per distinguere le stampe originali dalle contraffatte, cosa af-

fatto nuova e di tanta utilità, hanno resa quest' opera ricercatissima, e *S. M.* per dare ad esso una pubblica prova del *Suo* aggradimento lo ha benignamente decorato della Croce dell' insigne Ordine di S. Leopoldo.

CAPO XXV

Alcune considerazioni generali,

Opere periodiche.

La Baronessa di Staël disse, che i Tedeschi in generale sotto tutti i rapporti, trattandosi di arti, sono più abili nella teorìa che nella pratica, e che il Nord è poco favorevole a quelle arti che cadono sotto il senso della vista. Io non deciderò della giustezza di questa proposizione, che però mi sembra troppo avanzata, perocchè, come ho di già osservato, dalla metà del secolo decimo-quinto sino a nostri giorni la Germania ha sempre avuti artefici che meritarono l' ammirazione degli esteri (158). È però vero, che le molte e variate teorìe, ed il ricordarsi di tutto ciò che dagli estetici è stato detto sopra i

diversi capi d' opera debbono necessariamente produrre certa non so quale confusione d' idee nella mente degli artisti i quali veggono da un lato la natura, dall' altro una infinità di trattati estetici sulla pittura e sulla scultura; e perciò nell' atto di risolversi ad alcun lavoro l' immaginazione loro perde la sua forza. E sebbene questi trattati abbiano sempre per oggetto l' incoraggiamento, l' ingegno però si stanca a cagione dello stesso incoraggiamento, specialmente quando i precetti variano tra loro, siccome avviene, perchè non tutti gli estetici osservano le cose per lo stesso lato; anzi ognuno tra essi brama distinguersi coll' allontanarsi quanto può dagli insegnamenti degli altri; ed è appunto allora che molti ricorrono ad un linguaggio artificioso e strano in cui s' avvolgono dottrine già vietate, che assai volte prendono anche forme fallaci che abbagliano i troppo creduli amatori di novità ed avvolgono gli artefici stessi in mille dubbiezze.

Tralle arti belle occupa certamente posto distinto la Musica ed io vorrei pure ragionarne; ma ricordomi di quanto dice di quest' arte divina quel verace conoscitore di Sulzer: *Che la musica ne' tempi moderni,*

così egli, *sia debitrice in gran parte al genio bello e pieghevole ed alla fina sensibilità degli Italiani, ella è cosa da non porsi in dubbio, ma anche dall' Italia in gran parte è penetrata nell' arte la corruttella del buon gusto singolarmente la leziosaggine che niente dice, e solletica soltanto l' orecchio. La maggior parte degli stranieri difficilmente a cagione di certi pregiudizii contro l' ingegno della nostra nazione, vorranno accordarle il diritto che riguardo alla musica le è dovuto.* Egli però non dovea sospettare questo degli Italiani i quali hanno tributato ad Händel, Bache, Graun, Hasse ed altri quelle lodi e quegli onori che a buon diritto meritavano (159). Che dovrò io dire di Haydn? Troppo note sono le Haydine del Signor Giuseppe Carpani perchè io debba parlarne. Che poi in Lamagna la musica malgrado dei celebrati prodigj di Haydn, soggiaccia ora al gusto falso e manierato, a' balzi stravaganti ed irregolari di tempo e di tuono senza alcuna relazione alle parole, come pur troppo è avvenuto nella nostra Italia, e ben lo hanno dimostrato il Signor Andrea Majer conoscitore sommo di quest' arte divina in un dotto

Discorso intorno alle vicende della Musica Italiana, non che, sino dalla metà del secolo scorso, l' Arcade pastore Erifilo Criuntino (159), io certamente non oserò asserirlo; pure, siccome la musica deve esprimere gli affetti del cuore e deve altresì imitare colle inflessioni della voce e coll' armonico concento degli istrumenti i movimenti e gli accenti naturali d' ogni passione, siami lecito il domandare, qualora la musica debba più singolarmente esprimere gli effetti delle caccie, delle battaglie e delle tempeste, ove si giungerà egli? — *Al romantico*, sento rispondermi.

In questo mio abbozzo della letteratura alemanna altro non ho avuto in animo che di far conoscere quanto questa nazione assidua del pari ed industriosa abbondi d' uomini d' altissimo ingegno mercè de' quali possiede dovizia di cognizioni e di opere d' ogni genere che ben può gareggiare con ogni altra più colta. Non è già che io non sappia, che i veri dotti italiani al pari dei francesi e degli inglesi conoscono abbastanza quella letteratura; pure, convien dirlo, siccome lo studio della lingua tedesca, per essere questa di natura sua tanto diversa dalla

nostra, non è tanto esteso quanto converrebbe, e per altra parte le traduzioni generalmente di troppo s'allontanano dagli originali, avviene perciò che molti non ne hanno idea chiara e distinta. Aggiungasi che taluni tra i nostri ed anco tra gli stranieri invaghiti di quelle opere che sono le più conformi alle loro idee e cognizioni tosto si fanno a tradurle, sa il cielo come, e le pubblicano per opere classiche, ed approvate dal voto unanime di quella dotta nazione. Qual meraviglia adunque se di esse tanto varii poi siano i giudizii? Se i giudizii che ne danno i traduttori si risguardano da alcuni siccome altrettante inappellabili sentenze?

Quale è poi quella colta nazione in cui, appunto allorquando le lettere e le scienze fiorivano presso di essa, non siansi manifestati ingegni capricciosi che deviarono dalla gloriosa carriera alla quale i dotti erano incamminati? Che se poi queste mie considerazioni vogliansi risguardare siccome inutili ai dotti, dirò inoltre che dirette sono particolarmente alla studiosa gioventù italiana; ed è perciò che tratto tratto parlando or di una, or di altra opera tedesca nel giudizio che ho fatto di esse ho cercato anche di

produrre qualche piccolo tratto di traduzione delle medesime; ed in ciò, come ognuno potrà scorgere per se stesso anche quando trattasi di cose già da altri tradotte, ho sempre avuto sotto gli occhj l' originale perchè quelli che amassero farne il confronto veggano quanto talvolta sia vero ciò che io poch' anzi diceva. Ed è pure da avvertirsi che alcuni retori schifiltosi, tratti io penso da troppo ardente amore delle cose patrie, alzano quanto più possono la voce contro chiunque ammira anche le cose straniere senza che egli punto spreggi le proprie. E fu, già non ha molto, chi scrisse ad un Poeta illustre che voleva abbandonare le Muse per dedicarsi tutto alla metafisica, lagnandosi del gusto moderno.

«. . . . . Erriam credimi, erriamo,
«E sovente inarchiam le ciglia a torto
«In su l' opre straniere, un dì maestri,
«Or volubili alunni, ospiti vaghi
«Ovunque il caso ne sospinge, e l' aura
«Di falsa novità . . . . . .

E non aveva tutto il torto il degno uomo, perocchè parlava di coloro che seguivano

soltanto la moda ed il capriccio e distornavano altri dallo studio delle opere antiche, mentre dovevano

«Farne cibo a gli Alunni, e loro in seno
«Tutto versarne il nettare soave.

Per la qual cosa debbesi avvertire, che que' dotti scrittori alemanni i quali, per cagione d' esempio, esortano i poeti a tentare nuove vie ed insegnano che

. . . . . Juvat integros accedere fonteis,
Atque haurire: juvatque novos decerpere flores;

per poi riportarne serto onorevole, non hanno già l' intendimento che si dimentichino gli scrittori eccelsi

«De l' età prisca e le da lor vegliate
«Con immenso sudor Delfiche carte,

che anzi mostransi pur essi in queste versatissimi; ed è perciò che meritarono fama. E sarà egli perciò espressamente vietato il toccare il plettro poetico senza avere a lato i numi o gli eroi dell' Ascreo Esiodo, o del

Cantore dell' ira d' Achille? Lo osarono pure, e con laude, i nostri Italiani; non è adunque cosa ragionevole l' adirarsi cotanto se sul Parnasso alemanno veggonsi anche le fantasime, i negromanti od altri consimili soggetti tratti dalla mitologia nordica purchè siavi sublimità d' immagini in questo nuovo genere di composizioni, se pur nuovo debbasi dire, e purchè si osservino le regole dell' arte, quelle cioè che sono bensì dicevoli all' argomento, ma non frappongono ostacoli al furore poetico.

Non è mio scopo il parlare dei costumi e del carattere degli Alemanni, della loro urbanità e del loro modo di conversare. Ormai le abitudini delle più colte nazioni di Europa sono sì poco tra loro diverse, che tranne alcuni pochi tratti fisionomici, che non mai l' arte può togliere, malagevole cosa in vero ella sarebbe il ragionarne come conviene. In generale però l' educazione fisica e morale è in Lamagna ridotta a tale perfezione che non potrebbesi desiderare maggiore, estesa ad ogni classe di persone mercè la vigilanza e le paterne cure degli illuminati Governi. I grandiosi stabilimenti ed istituti aperti alla pubblica istruzione in Vien-

na, in Berlino, in Breslavia ed altrove eccitano l' ammirazione de' viaggiatori, e vi hanno pur parte alcuni particolari ingegni benefici; e tra questi abbastanza è noto l'indefesso Pestalozzi nell' Elvezia. Le opere di Senofonte, di Plutarco, di Rollin, di Rousseau, di Loke e di quanti altri alla educazione degli uomini volsero i loro pensieri, interpretate, commentate, schiarite ed esposte furono sotto moltiplici forme, e prestarono tale materia di trattati pedagogici così ampia ed estesa, quanto lo è quella de' consulenti ed interpreti del romano diritto. Questa sollecitudine e questa vigilanza valgono soprattutto a stabilire un vincolo più liberale e più ingenuo tra i ceti diversi degli stati, vincolo certamente maggiore e più possente d' ogni altro che nasce soltanto dai reciproci personali interessi tra i ricchi ed i poveri. Felice quel popolo ove il povero è così istruito che desidera egli stesso il lavoro e brama la fatica!

Lo studio delle lingue forma particolarmente la prima base della letteraria istruzione in Germania, e pochi sono que' giovani bene educati, parlo delle prime classi, che non abbiano qualche contezza delle lin-

gue straniere; certamente poi al sortire dalle prime scuole intendono il latino ed il greco. Io non parlerò delle Università della Germania. Queste, siccome è noto, godono della rinomanza de' secoli in cui risorsero in Europa le lettere e le scienze: del sistema d' insegnamento che regna in esse generalmente, abbastanza ha parlato il dotto Willers: grandissima vi è l' emulazione: la facilità di far circolare le opere che si pubblicano serve di stimolo agli autori: i giornali letterarii ne rilevano tosto i pregj o i difetti; e non mancano eziandio di avvertire quando occorrono errori di lingua in esse; ed è anche perciò che gli Alemanni sono assidui e diligenti nelle opere loro. Regna nelle pubbliche scuole delle scienze quello spirito socratico che alletta ad un tempo ed istruisce: certa nobile semplicità inspira coraggio alla studiosa gioventù che ammira ne' suoi maestri una instancabile attività congiunta a prodigiosa moltiplicità di cognizioni.

Porrò fine a questo mio letterario Prospetto rammentando alcune delle principali opere periodiche della Germania. E primieramente dirò che l' applauso del pubblico

fatto alla *Biblioteca britannica* eccitò allora l' emulazione in alcuni letterati di Berlino ed in altre città per cui essi resero conto in lingua francese d' un gran numero delle opere migliori ed anco piacevoli che periodicamente sortivano in Lamagna. Quelli che formarono questo disegno possedevano assai bene le lingue straniere ed avevano per direttore M. Lenfant autore primario di questo progetto; e tale si è l' origine della celebre *Bibliotheque germanique, ou histoire litteraire de l' Alemagne et des pays du Nord.* Cristiano Adolfo Klotz pubblicò la *Biblioteca Germanica delle belle scienze* in lingua tedesca, e quasi nello stesso tempo altra opera periodica *Acta Litteraria* in latino. Questo critico imparziale sì, ma severo, risguardavasi come il dittatore della letteratura patria e straniera, e può dirsi con verità che l' estratto suo d' alcun' opera vi pone pienamente al possesso dell' opera stessa, e sarebbe desiderabile che uomini di quella tempra e dotati di quel sapere presiedessero sempre ai giornali letterarii. Nella compilazione di molti articoli valevasi anche dell' opera di alcuni valenti scrittori suoi amici. Questo uomo eruditissimo amava sin-

golarmente le opere classiche degli antichi. Meritano d' essere lette le sue critiche contro Lessing riguardo alla *Maniera con cui gli antichi rappresentavano ne' monumenti la morte.* Nello stesso tempo Federico Nicolai pubblicava in Berlino tre giornali letterarii, l' uno dei quali intitolato *Lettere di letteratura*, l' altro *Biblioteca delle belle scienze ed Arti*, ed il terzo *Biblioteca Germanica Universale;* e questa malgrado delle molte critiche e che da Klotz fosse qualificata col titolo di Nasenweissheit (*saccenteria*), pure fu molto riputata e non si può negare che abbia avuta parte nel promuovere gli ottimi studj nella Germania. Egualmente pregevole è l' altra, *Nuova Biblioteca Germanica Universale*. Pubblicavasi in Vienna la *Biblioteca della Letteratura Austriaca* della quale il primo tomo apparve nell' anno mille settecento sessantanove coll' Epigrafe, *Venit summa dies* in fronte, che non isfuggì le gravi censure di Klotz. Al cessare della *Biblioteca* di Klotz ebbe principio altra *Biblioteca di Belle lettere* in Lipsia sotto la direzione di Weisse, di cui tra molti altri furono socii, Garve, Hagedorn, Heyne e Riedel. In Lemgo la *Biblioteca scel-*

ta della più recente letteratura; la Germania letterata, ossia dizionario degli scrittori allora viventi, incominciato da Gio: Cristoforo Hamberger, continuata da Gio: Giorgio Meusel; le *Lettere sopra la nuova letteratura Austriaca* ed i *Supplementi al teatro alemanno.* Celebri sono il *Lexicon de' letterati* che pubblicavasi in Lipsia da Cristiano Jöcher cui Gio: Cristoforo Adelung aggiunse alcuni supplementi: la *Necrologia, ossia notizie della vita e delle opere dei più celebri poeti tedeschi già morti,* che pubblicavasi da Cristiano Enrico Schmid colla data di Lemgo e di Berlino. La moltitudine poi dei giornali letterari, scientifici e politici; delle gazzette, dei fogli settimanali, mensili etc., non che degli almanacchi, è prodigiosa; ed in mezzo alla folla di questi è cosa assai ardua il decidere quali siano i migliori: certamente ve n' ha molti che a buon diritto debbonsi risguardare come inutili. Ebbe gran fama *Teresa ed Eleonora,* due giovani Austriache che il Barone di Sonnenfels introdusse ad istruire il bel sesso. Madama la Roche scriveva un giornale intitolato *Pomona* per la educazione delle fanciulle. Il foglio letterario mensile pubblicato da Gedike e Biester

è molto accreditato. Piacevole è il *Museo alemanno*, siccome il *Mercurio alemanno* che pubblicavasi da Wieland. Schirackh pubblicava in Amburgo un *Giornale politico*: una società di ecclesiastici presiedeva ad una *Biblioteca teologica* che stampavasi in Quedlinburg; e Lipsia somministrava una *Nuova Biblioteca filologica*. In Weimar, Jagemann scriveva una *Gazzetta letteraria pegli Italiani*. Archenholtz era quegli che presiedeva al *Mercurio Britannico*. Notissime poi sono le *Gazzette letterarie* di Lipsia, di Gottinga, di Halla e più altre ancora.

Intento sempre per quanto ho potuto alla utilità della Gioventù studiosa alla quale debbesi agevolare la via alle solide cognizioni, ho creduto conveniente pubblicare questi miei pensamenti sui varii generi di letteratura alemanna, persuaso che lo spirito umano spiega maggiore energìa e forza laddove gli si offrono più numerosi oggetti e questi adorni di moltiplici e variate forme. E non intendo già perciò che gli amatori delle lettere e delle scienze debbano entrare in così spazioso campo senza avere offerto omaggio a quelli che furono i nostri primi maestri, le guide nostre sicure alla

gran madre natura. Questa è quell'esemplare vero ed unico che tutti debbono proporsi, ed ella stessa ci offre in quella vastità, in quel spazioso campo i più bei fiori de' quali vuole essere ammantata. Io vorrei avere indicati i migliori, ma temo grandemente di avere errato, e forse ad onta della più scrupolosa diligenza, non avrò parlato di quelli che a buon diritto dovevano essere i primi. Di ciò imploro, siccome ho detto nella prefazione in primo luogo, perdono dagli illustri scrittori le opere de' quali non mi riuscì di avere alle mani: voglio poi lusingarmi, che seguendo altri le mie traccie, comunque esse si siano, daranno più nobile forma e migliore aspetto a questo divisamento, che or apparisce colla semplice divisa di *Prospetto generale*.

ANNOTAZIONI

(1) I chiarissimi D. Aurelio De' Giorgi Bertòla ed il padre Soave Professori nell' Imp. R. Università di Pavia ci hanno fatte conoscere le vere bellezze degli *Idilj* di Gessner: al primo deve l' Italia l' *Idea della bella Poesia e Letteratura Alemanna*, in cui si ammirano altre molte poetiche produzioni tradotte con singolare diligenza ed eleganza. Mosso io pure dal loro esempio ho tradotta la *Storia dell' umano intelletto* di Carlo Federico Flögel, Pavia 1788 8.° cui ho premesso un breve mio *Discorso preliminare*, appunto sui progressi della letteratura di questa coltissima nazione, che pure conoscevasi ed apprezzavasi grandemente dal chiarissimo Professore Giuseppe Zola Teologo, Storico e Filologo dottissimo, cui dedicai altra mia traduzione dei *Pensieri di Gioanni Giorgio Sulzer, sulla migliore maniera di leggere colla gioventù le opere classiche degli antichi*, Pavia, 1802 8.° In Vicenza la signora Elisabetta Caminer Turra ha pubblicate tutte le opere di Gessner, 1781 vol. 3. 8.° In Padova il signor Dottore Michelangiolo Arcontini ha pubblicate alcune opere di Wieland e tra queste, *Aristippo ed alcuni suoi contemporanei*, Padova per Nicolò Zanon Bettoni, 1809 8.°

(2) Notificazione dell' I. R. Governo di Venezia 16 settembre 1815.

(3) Erodoto Lib. IV. cap. 45 Lugd. Batav. 1716.

(4) *De initiis cultioris Germaniae.*

(5) Hor. Lib. I. Od. 2.

(6) Pensieri risguardanti l' uso ed il miglioramento della lingua tedesca che trovansi tralle sue colletanee etimologiche Tom. VI. P. II. op., Genevae 1746. § 44. Il dotto Michaelis laddove parla dell' influenza delle opinioni sopra il linguaggio e del linguaggio sopra le opinioni osservò, che i Greci e singolarmente lo storico Erodoto, davano ai nomi stranieri la

desinenza greca per renderli più armonici. Qual meraviglia pertanto se i Greci medesimi valendosi dell'analogia di questi vocaboli, s'immaginarono dappoi che tutta la terra era popolata dalle loro genti?

(7) Encyklopädie ec. Vol. III. Die teutsche Sprache, Wien 1814 8.° pag. 4.

(8) Reflessions sur la convenance de la langue celtique, et en particulier de la teutonique, avec celles de l'Orient, par M. Süssmilch, traduit de l'allemand; Accademie R. des S. et B. L. de Berlin, an. 1745 tom. I. Mémoire sur la langue celtique, par M. Bullet, Lyon, 1768.

(9) *De antiquitate et affinitate linguae Zendicae Samserdamicae et Germanicae*, Patavii 1799. 4. Typis Sem. Il dotto A. ha fatto uso riguardo agli antichi vocaboli germanici comparativi, siccome egli asserisce, del *Thesaurus Antiquitatum Teutonicarum*, *Glossarii Schilteriani*, Ulmae, 1728, e del *Cronicon Gotwicense*, *typis Monasterii Tegerseensis*, 1732. Egli pensa che i Germani siano popoli oriundi della Persia, quasi che fossero una tribù della medesima e si appoggia ad Erodoto il quale annoverando questi antichi popoli della Persia li colloca tra gli aratori ossia agricoltori, siccome altri tra' pastori; ma è da avvertire che ove il P. Paolino al libro primo di Erodotto cap. 24 dell'edizione di Francofort ha letto, Κερμάνιοι doveva leggere col Wesselingio Καρμάνιοι, siccome già aveva avvertito Filippo Cluverio nella sua, *Germania Antiqua* Lib. I. Ora questi popoli alle foci del seno o golfo Persico ed il loro paese chiamasi tutt'ora *Kerman*. Altro è dunque il dire che gli Alemanni siano quegli stessi popoli che abitarono le foci del golfo Persico, ciò che si oppone alla saggia critica, altro che gli Alemanni discendono da quei popoli della Persia e da altri popoli delle contrade dell'Oriente e che si diffusero dappoi nell'Europa, ciò che è conforme alla più costante generale tradizione de' popoli. E siccome ella è cosa chiara che tralle mentovate lingue persiana e tedesca vi è analogia di vocaboli, merita perciò lode il P. Paolino il quale seguendo la stessa analogia ha trovato esservi questa pure tra la lingua tedesca, la persiana, la braminica, *sanscrit* e la latina come apparisce dalla sua tavola di con-

fronto. E possiamo prestar fede ad un uomo il quale era esercitatissimo in questi studii perocchè siamo a lui debitori d'altre opere precedentemente stampate: *Grammaticae Sanscrdamicae*, Romae 1790 ex Typographia S. Congr. de Propag. Fide; siamo debitori pure di parte del Dizionario Braminico intitolato *Amarasinha, Sectio I. de Coelo ex tribus ineditis codicibus Indicis manuscriptis*, Romae 1798 apud Antonium Fulgonium; ed è pure autore d'un *Viaggio alle Indie Orientali* dedicato a Pio Sesto, Roma 1796.

(10) Storia della Toscana Lib. I. cap. 2.

(11) Hermanno Conringio per avere ritrovati nella Svezia alcuni nomi proprii di quei luoghi corrispondenti ad alcuni luoghi tedeschi, conchiude che gli Svezzesi hanno abitato i primi le terre tedesche. Questa ragione però non è sufficiente, mentre per la medesima si potrebbe anche dire l'opposto.

(12) Veggasi la bell'opera *De origine Germanorum eorumque vetustissimis coloniis, migrationibus ac rebus gestis* Lib. I §. XXI. XXX.

(13) *De Moribus Germanorum* cap. 2. et 3.

(14) Im zweiten Theile seiner Teutschen Litteraturgeschite, pag. 64; ossia, Nella seconda parte della sua stor. let. pag. 64.

(15) *Celebrant carminibus antiquis (quod unum apud illos memoriae et annalium genus est) Tuistonem Deum terra editum et filium Mannum originem gentis conditoresque*, De mor. Germ. *Tuisto origo gentis Deus terra editus, Tuistonis filius Mannus conditor nostrae gentis.* Reimannus in Hist. Litteraria Germaniae Lib. II. pag. 64.

(16) Nato in Magonza an. 783 m. an. 859 nella stessa città di cui era Arcivescovo.

(17) Il terzo di questo nome: era monaco di S. Gallo ove morì l'anno 1022.

(18) Sammlung von Minnesingern aus dem Schwäbischen Zeitpuncte ec. CXL. Dichter enthaltend ec.; cioè, Raccolta dei cantori d'Amore dell'epoca Sveva contenente 140 Poeti, Zurigo, 1758 4.°

(19) Allgemeine Theorie der Schönen Künste, Art. Dichtkunst, Poesia.

(20) Ib.

(21) Chi desidera sapere sino a qual punto coltivassero gli

Alemanni in que' tempi la lingua latina veda Giac. Burckard nell' opera intitolata. *De linguae latinae in Germ. fat.* nella pref. ed al cap. 4.°

(22) Molti attribuiscono al celebre Guarino Veronese la gloria d' avere promosso in Italia lo studio dei classici greci e latini. Di questa opinione fu anche Apostolo Zeno che nelle accuratissime giunte agli *Storici latini* del Vossio lasciò scritto: *per altro avvertì molto bene lo stesso Panvinio, che Guarino fu il primo che dopo la decadenza dell' imperio imparasse e sapesse il greco*, Giornale de' letterati d' Italia Tom. XII. pag. 354. Altri a Dante ne danno il vanto, al Petrarca ed al Boccaccio. Per meglio rischiarare questo punto di storia letteraria che tanto interessa la nostra Italia si possono consultare le seguenti opere. *De Graecis illustribus linguae graecae litterarumque humaniorum instauratoribus libri duo. E codice potissimum M. SS. deprompsit, Humphredus Hoddius*, Londini 1742. *Graecae linguae Historia*, pubblicata da Guglielmo Burtono Inglese colle stampe di Londra 1657. *Meletema Historico-Philologicum de Fatis graecae linguae*, di Samuele Rodigasto in Iena 1685 il quale le stesse traccie va seguendo del Burtono. *Ragionamento istorico intorno alla letteratura Greco-Italiana*, Brescia presso Rizzardi, 1789.

(23) La maggior parte delle Università della Germania sono state fondate o riformate mentre viveva Lutero o poco tempo dopo.

(24) Veggasi l' annotazione 21 perciò che risguarda i coltivatori della lingua latina: tra' coltivatori della lingua greca si possono annoverare Filippo Melantone che interpretò Aristotele in Wittenberga, Gioanni Camerario di cui si hanno traduzioni di Demostene, di Senofonte, di Luciano, di Plutarco.

(25) *Lutherum magistrum extitisse nostri sermonis sive puritatem consideres, sive copiam*, lo afferma Gioanni Sturmio nel suo libro, *De exercitatione rhetorica*.

(26) Stampate in Wittenberga nel 1611 ed altrove.

(27) Pubblicate nell' anno 1780.

(28) Hor. de Art. Poet. v. 70-71.

(29) Tra' romanzi tedeschi di questo secolo è rimarcabile quello di Enrico Anselmo de Ziegler intitolato l'Asiatica Prin-

cipessa Banisa in cui tralle molte strane espressioni leggesi: *che il fulmine, il tuono e la grandine, istrumenti della vendetta del cielo irato distruggano le superbe ed orgogliose torri tutte coperte d' oro e tolgano ogni memoria della superba città di Pegù. Così diceva il Principe Cador allorchè l' aurora colle rosee dita appena aperte avea le porte dell' oriente e dorata la cima delle torri della città ec.* Quasi tutte le opere scritte in questo tempo in Lamagna sentono di questo stile gonfio e pieno di metafore, sebbene qualche rara espressione anche iperbolica non spiace nella poesia, così p. e. non sono perciò meno belli i seguenti versi:

Giunta la notte si posaro i Greci
Presso le navi in cheto sonno: e quando
La figlia del mattin ridente Aurora
Colle dita di rose il cielo aperse

Illi. C. I. v. 576 seg. Cesarotti.

(30) Nato in Bunzlau nella Slesia a' 23 settembre 1597 morto in Danzica l' anno 1639 mentre che quella città era infetta dalla peste.

(31) Egli stesso lo asserisce nella dedica di una sua operetta sopra la poesia tedesca, pubblicata per la prima volta nell' anno 1624.

(32) Nachträge zu Sulzers allgemeiner Theorie der schönen Künste, ersten Bandes zweites Stück, Kurze ubersicht der Geschichte der teutschen: Poesie; cioè Supplementi alla teoria generale delle B. A. di Sulzer Tom. I. P. II. Breve esame della storia della poesia alemanna sino all' anno 1721. Lipsia 1792 Vol. I. P. II.

(33) Ibidem, Alberto Haller Tom. I. P. I.

(34) Veggasi l'Ab. Denina. A quest'epoca celebri furono le Miscellanee di Brema (Bremische Beyträge), delle quali furono autori i primi scrittori della Germania che in allora vivevano sdegnati in certo modo al vedere che gli scrittori francesi membri di quella Reale Accademia avevano in disprezzo la letteratura alemanna.

(35) Caracteristik deutscher Dichter, Caratteristica dei poeti tedeschi di Leonardo Meister, Zurigo 1785. 2 Vol. in 8.° Vol. I. pag. 206 seg.

(36) Furono pubblicate in Dresda dopo la di lei morte nell' anno 1771 in tre volumi.

(37) Nell' anno 1734.

(38) La prima edizione del Dizionario di Adelung cui precede l' indicata disertazione del signor Fulda è comparsa in Lipsia 1774-1786. in quattro volumi ed un quinto di supplemento gr. 4.° — La seconda edizione accresciuta e corretta in cui non trovasi l' indicata dissertazione an. 1783-1802.

(39) Braunschweig, 1807-1808. Questa è opera di un unione di letterati i quali hanno preso per base il dizionario di Adelung. - Adelungs Mithridates od. allgem. Sprachen Kunde mit. d. Vater unser in beynahe 500 Sprachen und Mundarten, Berlin, Voss. gros. 8.° Ir. B. 1806 (3 Thal. 12 gr.) 2 r. B. fortgeset. von I. Sev. Vater, 1806 (4 Thl. 12. gros.)

(40) Eherards I. A. = Versuch einer allgemeinen deutschen Synonymick, in einem Kritisch-philosophischen Wörterbuche der sinnverwandten Wörter der hocdentschen Mundart, sechs theile, gr. 8.° Halle, u. Leipzig, 1795-1802; cioè, Saggio di una sinonimia tedesca universale ridotta a dizionario filosofico critico ec. Vol. 6. gr. 8.° I dialetti principali della lingua tedesca propriamente parlando sono due, cioè *oberdeutsch* e *niederdeutsch*. Il primo è quello che si parla nell' alta Germania. In questo dialetto è compreso l' altro che chiamasi *hochdeutsch*, che parlasi nell' alta Sassonia e più particolarmente nel marchesato di Misnia: questo dialetto *hochdeutsch* è quello che si usa dalle persone colte e dai letterati nelle loro opere. Nel dialetto *oberdeutsch* è compreso anche il *plattdeutsch*, ossia tedesco basso e molti altri tra loro più o meno bassi. Il dialetto *niederdeutsch* è quello che si parla nella Germania bassa.

Tralle grammatiche tedesche molto pregiate sono le seguenti. Adelungs, umständliche Lehr gebaüde der deutsche Sprache, Zwey Bande, Leipzig 1782, gr. 8.°; del medesimo, deutsche Sprachlhere, zum Gebrauche der Schulen, Fünfte vermehrte und verbesserte Auflage, Berlin, 1803 8.° Moris, Deutsche Sprachlehre in Briefen, vierte Auflage, Berlin, 1816 8.° Anche Klopstok ha dimostrato il suo zelo per il ripulimento della lingua nazionale; ma la singolare riforma ch' egli pensava di introdurre nell' ortografia non è stata da alcuno abbracciata.

Veggasi la sua operetta intitolata, Ueber Sprache und Dichtkunst fon Klopstok, Hamburg, 1779, vol. 2. 8.°

(41) Mosè figlio di Mendel, ossia, Mendelssohn, di cui si parla in seguito.

(42) Sulzer, Teoria generale delle B. A. art. *Dichtkunst*, Poesia.

(43) *Hirtengedichte*, Poesie pastorali.

(44) Art. *Empfindung*, sentimento.

(45) *Vedi* l' annot. Prima.

(46) Questa fiamma era il segnale della riconciliazione annunciatagli, siccome aveva di già detto Gessner in questo poema, dall' Angelo allorchè gl' ingiunse di ergere un altare sopra quel colle stesso su cui scesa sarebbe ogni anno nel giorno della fatta promessa la detta fiamma ed avrebbe lambito lo stesso altare.

(47) Bronner, Fischergedichte und Erzählungen, Zurich, bey Orell, Gessner, Füssli und compag. 1787.

(48) Horat. Epodon 16. v. 52.

(49) Epodon 2. v. 52.

(50) Lehrgedicht, Poesia didascalica.

(51) Loc. cit.

(52) Artic. *Satire*, Satira. Rabener possedeva a preferenza di tutti l' arte difficile di sferzare per migliorare il costume con motti frizzanti sì, ma usati convenientemente senza offendere alcuno personalmente. Malgrado del grande cangiamento nella maniera di pensare negli uomini le sue satire si leggeranno sempre con piacere e con frutto.

(53) Sulzer loc. cit.

(54) Lessings Gotthold Ephraim, Fabeln, Drey Bücher, zweite Auflage, Berlin, 1777, 8.° Trattato I. della essenza della favola pag. 114 seg.

(55) L' autore cita alcune favole di simil genere di Fedro e di altri. Delle antiche favole degli Alemanni, dice Gellert, che conviene tenerle in grandissimo pregio perchè mostrano che quegli scrittori conoscevano le regole dell' arte.

(56) Queste due favolette piacciono per la molta naturalezza che in esse si rinviene ed io qui le riporto tradotte letteralmente.

Il melo silvestre.

»Nell' incavato tronco di un melo silvestre, scese uno scia-

»me di api che tutto lo riempirono del tesoro del loro mie»le; l'albero ne divenne così orgoglioso che rimpetto a se »aveva a vile tutti gl'altri alberi. A lui rivolto disse un ro»sajo. Qual vano orgoglio per la dolcezza che tua non è! Sono »elleno perciò le tue frutta meno aspre? Fa che in queste »penetri il miele, se il puoi, e l'uomo allorà ti benedirà!»

Lessing. Lib. II. fav. 25.

Il diamante ed il cristallo di monte.

»Un lucido cristallo di monte ed un greggio diamante per»duti da un ladro che era inseguito caddero sopra un pic»colo ammasso di polvere ed aspettavano chi per sorte li to»gliesse di là. Il diamante viveva lieto. Io penso certamente, »diceva egli, che io quivi non invecchierò: io ho in me stesso »il mio pregio, il primo che mi vegga mi leverà di terra. Si, »disse il cristallo, io non ti nego il pregio, ma io ben temo »che tu non mai sarai veduto da alcuno, perchè, sia detto tra »noi, ti manca per anco la lucentezza. In questo mentre il cri»stallo di monte fu veduto da uno che prestamente seco lo »prese; e non vide il pregiato diamante coperto poco prima »dalla polvere. Il politico s'erge in alto ed il pedante sta se»duto. Le maniere valgono più che la dottrina.

(57) Art. *Lächerlich*, Ridicolo. Ecco come si esprime Sulzer »Il tedesco guardasi dal comparire inetto e non ha coraggio »bastante di abbandonarsi intieramente al suo sentimento, per»ciò egli è meno originale degli altri; ma non gli mancano a »dir vero pregiudizii e follie. *Non deest materia sed artifex.* »Mancano a noi gl'ingegni che guardino da certa altezza all'ingiù »verso di noi ed abbiano poi voglia bastante di trattenersi »con noi e d'indicarci il ridicolo che hanno scoperto. Wie»land sta in alto quanto basta per osservare la sua nazione »ed anco non gli manca fantasia; ma egli tiene tanto levato »lo specchio che quelli soltanto possono vedervi chiaramente »i quali hanno acutissima vista: bisogna dapprima essere »lontani molto dalle follie comuni perchè egli ci risani dalle »più ascose. Sembra che Lessing abbia maggiore disposizione »alla musa tragica, e d'altronde il suo riso generalmente è »troppo piccante. Liscow avrebbe prestato grande servigio al»l'arte comica s'egli se ne fosse dato pensiere ec.» Giovanni

Gioachino Eschenburg disse: che il teatro comico degli Alemanni, se abbiasi riguardo al tempo in cui essi salirono a celebrità nella letteratura, è per anco primaticcio; veggasi il suo Abbozzamento di una teoria delle B. L. Entwurf einer Theorie der schönen Wissenschaften, Berlino e Stettino, 1783 8.° pag. 183. Debbesi però avvertire che da quando egli così scrisse sono scorsi anni ventiquattro, ed io non dimentico già quanto di più bello i dotti della nazione producono tutt' ora nelle varie specie di letteratura; debbo però essere anche sollecito di un' epoca di cui la nazione stessa gloriasi a buon dritto e debbo anche seguire il giudizio di quelli che meglio possono conoscere i pregi delle opere e rilevarne i difetti; e non è da porsi in dubbio che si ha da preferire il giudizio de' saggi critici nazionali a quello degl' esteri, singolarmente quando trattasi del genio e dell' indole degli scrittori.

(58) Flögel Carl. Fried. Geschichte der Komischen Litteratur, Storia della letteratura comica. Liegnitz und Leipzig, 1784-1787 vol. 4. in 8.°

(59) Loc. cit.

(60) Aug. W. Schlegel, Corso di Letteratura Drammatica.

(61) Orat. Poet. v. 102, 103.

(62) Art. *Trauerspiel.* Tragedia.

(63) Cristoforo Federico Schiller nacque ai 10 Nov. 1759 in Marbach piccola città del Witterberghese al Neker. M. 1805.

(64) Lezione Prima,

(65) *Neque sane de futuris aetatibus spem abiecimus, quin exoriantur qui ista a tenuibus profecta initiis in majus provehant,* Verul. de Interpret. Naturae: e Seneca: *Veritas nondum est occupata: multum ex illa etiam futuris relictum est . . . . . multa saeculis tunc futuris cum memoria nostra exoleverit reservantur.* Epist. 33.

(66) Innumerevoli sono i nobilissimi versi lirici d' ogni maniera che quasi saggio e mostra del parnasso alemanno ben potrei qui esporre. Ma in tánta dovizia come coglierne il più bel fiore? Se mal non mi appongo, aggradiranno i lettori italiani alcune strofe della celebratissma Dori di Alberto Haller, canzone tradotta in nostra lingua dall' illustre signor Rosa Morando cavaliere veronese poeta distinto.

Des Tages Licht hat sich verdunkelt,
Der Purpur, der im Westen funkelt,
Erblasset in einfarbes Grau,
Der Mond erhebet die Silber Hörner,
Die kühle Nacht streut Schlummer Körner
Und tränkte die trockne Welt mit Thau.

Komm, Doris, Komm zu jenen Buchen,
Lass uns den stillen Grund besuchen,
Wo nichts sich regt, als mich und du;
Nur noch der Hauche Verliebter Weste
Belebt das schwache Laub der Aeste
Und winket dir liebkosend zu.

Die grüne Nacht belaubter Bäume,
Lockt in Anmuths-volle Träume,
Worein der Geist sich selber wiegt:
Erzieht die schweifenden Gedanken
In angenehm verengte Schranken,
Und lebt mit sich allein vergnügt.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Mancò il lume del giorno,
E il rosso, che fiammeggia in occidente,
Di pallid' oro imbruna:
L' argentato suo corno
A noi mostra la luna:
Sparge la notte algente
Semi di sonno, e dal suo velo cade
Sovra l' arido suol gel di rugiade.

Vienne, amabil fanciulla,
Sotto le fronde di quei faggi, vienne:
Posiamci in loco, dove
Tace ogni cosa, e nulla
Fuor che io e tu, si move
Scuotevi sol le penne
Zefiro, che le foglie avviva ai rami,
E con cenno gentil par che ti chiami.

La verde ombra, che scende
Sovra il terren dagli arbori frondosi
Amici sogni dona,
In cui l' anima pende
Librata e s' abbandona,
Stringonsi in tortuosi
Dolci confini i pensier vaghi; ed essa
Sol contenta di se vive in se stessa.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Zu dem, was hast du zu befahren?
Lass andre nur ein Herz bewahren,
Das, wers besessen gleich verlässt:
Du bleibst der Seelen ewig Meister,
Die Schönheit fesselt dir die Geister,
Und deine Tugend halt sie fest.

Erwähle nur von unser Jugend,
Dein Reich ist ja das Reich der Tugend,
Doch, darf ich rathen, wahle mich,
Was hilft es lang sein Herz verhelen?
Du kanst von hundert edlern wahlen
Doch Keinen, der dich liebt, wie ich (*).

Ein andrer wird mit Ahnen prahlen
Der mit erkauften Glanze strahlen,
Der mahlt sein Feuer kunstlich ab:
Ein jeder wird was anders preisen
Ich aber habe nur zu weisen
Ein Herz, das mir der Himmel gab.

Trau, nicht, mein Kind, jedewedem Freyer,
Im Munde trägt er doppel Feuer,
Ein halbes Herz in seiner Brust:
Der, liebt den Glanz, der dich umgiehet,
Der, liebt, weil dich alles liebet,
Und der liebt in dir seine Lust.

(*) *Haller scrisse questa canzone per Marianna Wiss von Mathod e la Mothe, ch' egli sposò a' 19 feb. dell' anno* 1731.

E che vuoi tu temere?
Per altre gran custodia a un cor s' appresti,
A un cuor, cui que' ch' hanno
Avvinto in lor potere,
Lasciar ben tosto sanno;
Tu dei cor donna resti;
Tutti gli spirti a te sommette e piega
La tua beltà, la tua virtù gli lega.

Scegli un di fresca e nova
Etade: è di virtù regno il tuo regno.
Ma consigliarti io oso?
Scegliti me: che giova
Tener suo core ascoso?
Puoi fra cento un più degno
Sceglier per nobiltà; per amor mai
Un più degno di me scer non potrai.

Un vanta gli Avi, nu altro
Fa di compro splendore altera mostra
E tutto se ne cinge.
Talun più dotto e scaltro
Il foco suo dipinge;
Ciascun saper mostra
Qual' altra gloria: io non ti vanto e svelo
Altro che un cor qual lo mi ha dato il cielo.

Non ti fidar mia vita,
Ad un, che in petto un cor mezzo, un gemello
Foco in bocca nasconda:
Questi ama l' infinita
Luce che ti circonda;
T' ama talvolta quello,
Perchè ognun t' ama; in te alcun altro, fuora
Che il suo proprio piacer, null' altro adora.

Ich aber liebe, wie man liebte
Eh sich der Mund zum Seufzen übte,
Und Treu su schwören ward zur Kunst:
Mein Aug ist nur auf dich gekehret,
Von allem, was man an dir ehret,
Begehr' ich nichts als deine Gunst.

Mein Feuer brennt nicht nicht nur auf Blättern
Ich suche nicht dich zu vergöttern,
Die Menscheit ziert dich allzusehr:
Ein ander kann gelehrter klagen,
Mein Mund weiss weniger zu sagen,
Allein mein Herz empfindet mehr.

Amo io qual si amò quando
La bocca di sospiri a muover suono
Per arte usa non era;
Ned era arte giurando
Fe prometter sincera:
Solo a te volti sono
Questi miei lumi; e di ciò che in te s' ama,
Altro il cor mio che il tuo favor non brama.

Sovra carte vergate
Non arde sol mio foco; io non vo farti
Nume apparir celeste;
Troppo l' umanitate
Sì troppo ben ti veste
Altri potrà narrarti
Più dotto i dolor suoi: dir più non lice
Al labro mio, ma il cor più sente e dice.

Trai sublimi lirici della Germania debbo pure annoverare Enrico Höltz dipintore felice delle variate scene della natura silvestre: sa egli così insinuarsi ne'cuori più sensibili che vi risveglia immagini romantiche eccelse e balde. Mathisson piace pel suo stile corretto e gentile; e Tiedege festevole, solleva la fantasia a bizzaro poetico furore.

(67) Entwurf einer Theorie und Litteratur der Schönen Wissenschaften, ossia, Abbozzamento di una teoria e letteratura delle belle lettere, di Gioanni Gioachino Eschenburg, Berlino e Stettino, 1783, *Epigramma* § 14, 15. pag. 79, 80. Meinhards, Versuche über die Italien. Dicht. pag. 241 seg.

(68) Art. Poet. v. 372-382.

(69) È questo un poema eroico molto antico di cui non si può determinare l'epoca: contiene diecimila versi in quartine rimate diviso in quaranta avventure. Dal contenuto sembra che debbasi anche dividere in due parti, la prima delle quali ci narra gli amori e gli sponsali di Sifrit, ossia, Siegfried der Hörner e di Chriemhliden coll'assassinio dell'eroe; la seconda parte dal verso 4585 racconta la vendetta fattane dalla sposa. In Worms capitale in allora del circolo di Borgogna ove comandava il re Günther co'suoi fratelli Gernot e Ghiselher è la scena della prima parte. Nel Castello del potente Etzel, secondo sposo di Chriemhilden, in Ungheria è la scena della seconda parte. Termina il poema colla totale distruzione della real stirpe di Borgogna. Ignorasi ove fosse il paese dei Nibelungen: ignorasi egualmente l'autore di questo poema. Bodmer accenna un certo Marner. Adelung ne crede autore Conrado di Würzburg: Gioanni Müller lo attribuisce a Wolframo di Eschenbach: A. W. Schlegel ad Enrico di Ofterdingen: Grimm e Zeune a Klingsor di Ungheria; ma queste non sono che semplici congetture e niente si può stabilire con certezza. Ciò che avvi di singolare in questi canti si è che in essi non si rinviene traccia alcuna di *miticismo* orientale, ma soltanto scorgonsi maniere settentrionali: giganti e nani sono gli eroi ed i campioni di questo poema. Molte sono le edizioni, le osservazioni storiche ed estetiche sopra questo, che si rammentano dal signor Gruber Professore di Archeologia e di Mitologia in Halla. Veggasi Allgemeine Encyclopädie der

Wissenschaften und Künste in Alphabetischer Ordnung; Enciclopedia Universale delle scienze e delle arti, Art. *Nibelungen*. N. B. Questo Art. trovasi nel Saggio della detta Enciclopedia stampato in Lipsia presso Gioanni Federico Gleditsch. Il poema Nibelungen è stato ultimamente ristampato con dotta introduzione e trovasi vendibile in Heidelberg presso Augusto Oswald librajo dell' Università. L' introduzione ha due parti principali: nella prima parte si offrono i fonti e le interpretazioni del poema; quindi le ricerche sopra la lingua, i nomi, i poeti ed il tempo in cui fiorirono; nella seconda contengonsi gli schiarimenti storici e mitologici.

(70) L' azione di questo poema è compresa in ventiquattro canti: questa a ragione si può anche dividere in due parti, perocchè ne' primi dieci canti contiensi la passinne e la morte del Messia, negli altri mostransi gli effetti di questa passione e morte nella risurrezione: in questi la gioja subentra al dolore che è espresso nei primi: Avvegnache Klopstok avesse di già concepito e quasi formato nella sua mente il disegno di questo suo poema prima che leggesse il *Paradiso perduto*, pure ingenuamente confessa che la lettura di questo gli aveva inspirate nuove sublimi immagini per esprimere ciò che aveva di già conceputo. Klopstok non è perciò meno originale, siccome Omero non cesserà d' essere venerato come il padre de' poeti quand' anco dalle antiche teogonie traesse egli qualche tinta per abbellire il suo canto immortale. Di Klopstok oso qui offrire tradotti senza metro in nostra lingua alcuni passi da me scelti nel primo canto. Il saggio lettore s' immagini d' avere in questi innanzi agl' occhj quasi altrettanti rottami o frammenti di cosa in vero assai pregiata, ma danneggiata grandemente, e giudichi poi per se medesimo, in quella guisa che il sofferente archeologo s' affatica per riconoscere al più alcune prime forme, appunto in simili rottami o frammenti.

« Canta anima immortale la redenzione dell' uomo peccatore che oprò il Messia nella sua umanità sulla terra e per la quale col sangue della santa alleanza ridonò alla stirpe di Adamo l' amore della divinità: così compiuto fu il voler dell' Eterno. In vano si levò Satan contro il divin Figlio: in vano

contro di lui si rivoltò la Giudea: egli eseguì e perfezionò la grande riconciliazione. Ma, o grand' opra che Iddio soltanto cui tutto è presente vedeva, oserà la poesia da rimota lontananza accostarsi a te? Spirito creatore, qui nel silenzio prostrato, deh Tu la consacra, io priego: a me la guida in raggiante bellezza di celestiale estasi ricolma e piena di forza immortale. Apprestale il tuo fuoco Tu che contempli l'immensità di Dio e sacri in tuo tempio l'uomo formato di polvere. Puro sia il mio cuore! Allora sebbene con tremula voce d'uom mortale oserò io pure cantare il Riconciliatore di Dio e scorrere con vacillante piede così ardua e malagevole via. Voi che conoscete, o uomini, l'alto onore che illustrò la stirpe vostra poi che il creator del mondo come Redentore sulla terra scese, voi specialmente pochi eletti e cari amici dell'amabile mediatore, uditemi voi anime fedeli nella speranza del futuro grande universale giudizio e con interminabile gioja glorificate l'eterno Figlio. »

« Presso alla santa città che accecata profanò se stessa e stolta lungi gettò il serto dell' alta elezione; città un tempo della dominazione di Dio, madre nudrice de' santi padri, ora altare di sangue versato dagli omicidi, quivi fu ove il Messia si tolse da un popolo che l'onorava in vero, non già con animo che incontaminato fosse all' occhio veggente di Dio. Gesù s' ascose a questi profanati. In vano coperte avean le vie di palme quei che il seguivano, in vano alto risuonar facevano *Osanna*: eglino quello non conoscevano che loro re chiamavano; troppo ingombri erano gli occhj loro per vedere il figliuolo dell' Eterno. Iddio stesso scese dal cielo. La possente voce: ecco quello che ho glorificato e voglio nuovamente glorificare, l'annunziatrice fu, che Iddio era presente: ma erano troppo abbietti peccatori per intendere la voce di Dio. Accostossi intanto Gesù al Padre che adirato col popolo, cui aveva parlato, risaliva al cielo, ed ei voleva rinnovare solennemente il patto della redenzione degl' uomini. »

« Verso la parte orientale di Gerosolima giace una catena di monti la di cui vetta già sovente, come il santuario di Dio, occultava il divino Mediatore allorchè innanzi al Padre vegliava solitarie le notti in ferventi preghiere. Colà egli s' in-

via. Solo il segue il pio Gioanni sino a' sepolcri de' veggenti per rimanervi la notte in orazione come l'amico suo divino. Di qua il Mediatore levossi sulla cima del monte: dall'alto Moria lo circondava allora lo splendore fiammeggiante de' sacrificj che in lor figura riconciliavano ancora l'eterno Padre: verdi olivi lo attorniavano al razzo; lievi zeffiri, che mollemente agitavansi, siccome quando s'avanza la maestà divina, aleggiavangli sul volto. Il Serafino inviato sulla terra perchè servisse Gesù, Gabriele è il divino suo nome, stava festoso all'ingresso fra due olezzanti cedri colla mente assorto nel pensiere della redenzione degl' uomini e del trionfo della divinità, quando tacito il Redentore passogli innanzi per presentarsi al Padre. Conobbe allora Gabriele che giunto era il tempo della redenzione. Rapito da questo pensiere con voce sommessa disse: vuoi Tu o divino qui nella preghiera passar la notte? O richieggono le lasse tue membra alcun ristoro? Deggio all'immortale Tuo capo apprestare appoggio? Mira il germogliante cedro già verdi sporge i suoi rami, ed il molle balsamico arbusto similmente. Laggiù presso il sepolcro dei veggenti cresce inosservato sull'umido suolo il musco; vuoi o divino che ivi io assetti luogo a giacere? Ah quanto lasso Tu sei, o Redentore! Deh quanto soffri qui sulla terra, quanto ardente è l'amor tuo per la stirpe d'Adamo! Così disse il Serafino, cui volse benigno lo sguardo il Mediatore e lo benedì salendo la sommità del monte, grave e maestoso in volto là ove più vicino è il cielo. Là era Iddio: là Gesù pregava. sotto a' suoi piedi rimbombò la terra e penetrò le porte degl'abissi un giubilo che scorreva sopra di tutti quando s'udì al di dentro la possente di lui voce. La voce che udì la terra, voce non fu di maledizione espressa dalla tempesta od annunziata dai fulmini; la terra udì la parola di Dio che benedivala e che deliberato aveva ridonarle un giorno bellezza immortale. Di molle rugiada stillavano i colli d'intorno quasi rinovellati e già fiorenti fossero siccome in Eden. Parlò Gesù: egli soltanto ed il Padre comprendevano l'ineffabile mistero: ecco quanto può ridire il labbro umano. »

« Padre divino! Mi si appressano i giorni della redenzione e dell'eterna alleanza, giorni eletti ad opra maggiore di quella

quando Tu assieme al Figlio ponesti il termine alla creazione: questi mi si offrono belli cotanto e così di gloria adorni siccome quando entro alla serie de' tempi vedevamo i giorni avvenire, distinti dal mio sguardo divino, e che più fulgidi risplendevano. Noto è a Te solo come Tu, o mio Padre, ed io e con Noi l'Eterno Spirito determinammo allor l'umana redenzione. Soli nel silenzio dell' eternità e senza le creature noi assieme eravamo: pieni dell' amor nostro divino Noi abbasso guardammo verso gli uomini che ancor non erano. Figli beati di Eden! Ah figli nostri, deh quanto miseri! Già immortali, ora polvere e dal peccato corrotti. Padre, io la miseria loro vedeva, Tu le mie lagrime. Tu dicesti allora: rinnoviamo nell' uomo l'immagine della divinità! Così Noi conchiudemmo l' opra nostra ineffabile, il sangue della riconciliazione e la rinnovellata creazione degl' uomini ad immagine eterna! A compiere il divin mistero io scelsi me stesso. Tu il sai, eterno Padre; lo sanno i cieli quanto ardentemente dappoi io bramassi la mia umiliazione! O terra, quante volte nella tua bassa distanza fosti tu il più caro oggetto della mia elezione! E tu Canaan terra santa, oh quanto sovente gl' occhj miei molli d' affettuose lagrime volti erano al colle che io già vedeva cosperso del sangue dell'alleanza! Ed oh come palpita il mio cuore per la dolce gioja ch'entro vi scorre poichè da tanto tempo io sono mortale, poichè tanti eletti m'attorniano ed avverrà tra poco che tutta in me si santifichi la schiatta umana! Supplichevole innanzi a Te io qui sono, o divin Padre, sotto sembianze umane, fregiato ancor della Tua immagine; ma tosto, ahimè tosto la ferale tua sentenza mi ridurrà grondante di sangue, contrafatto, nella polvere de' morti sepolto. Io t'odo già o giudice dei mondi che solo da lontano vieni ed inesorabile cammini i tuoi cieli. Già mi penetra orror che la stirpe tutta degli spiriti non sente, e quand' anche Tu li dannassi a morte ardente d' ira, provar non potrebbe! Già mi si para innanzi l'orto notturno, già nella vil polvere innanzi a Te mi prostro, t' adoro o Padre e struggomi nel sudore di morte. Eccomi, io qui sono o Padre umile, sommesso, soffrire io voglio l'ira Tua onnipossente ed i tremendi Tuoi giudicj. Tu sei eterno! Non mai spirito alcun creato pensò, non mai sentì l' ira divina e l'infinito che atterisce ed uccide. Iddio soltanto

reggere può alla divinità. Eccomi, o Padre: dannami a morte ed accetta l'eterno mio olocausto a Tua riconciliazione. Libero ancor io sono, sol che io ti preghi apronsi i cieli, n'escono a miriadi i Serafini e festosi mi riconducono in trionfo, o Padre al Tuo soglio immortale. Ma soffrire io voglio ciò che non comprende alcun Serafino e non iscorge il Cherubin pensoso levato ad alta contemplazione: tollerare io voglio, Eterno, cruda orribil morte! Più oltre proseguì, poi disse: al cielo io levo il capo e le mani alle nubi e Ti giuro per me stesso, che Dio sono qual Tu ti sei: io voglio gl' uomini redimere! Così disse Gesù e levossi. Mentre stava alla presenza di Dio raggiavangli in volto la maestà, la severità pietosa e la quiete dell'alma. L'eterno Padre allor con voci non intese dagl'Angeli ma da Lui soltanto e dal Figlio parlò e volse lo sguardo suo scrutatore al Messia: Io stendo il mio capo entro i cieli, il mio braccio entro l'infinità e dico: eterno io sono! Dico ed a te il giuro o Figlio: voglio perdonare il peccato! Così disse e tacque. Mentre gli Eterni favellavano, la natura tutta presa fu da tremito rispettoso e riverente. Le anime che crearonsi in quell'istante, le quali incominciato ancor non avevano a pensare, paventarono e fu allora la prima volta che sentirono. Da insolito possente terrore compreso fu il Serafino: pavido avea il cuore ed attonito stavagli innanzi l'astro a lui fidato, siccome la terra all'appressarsi della tempesta. Soltanto rapite furono da estasi soave e da dolce giulivo sentimento di vita immortale le anime di quelli che cristiani divenir doveano. Gli spiriti infernali attoniti e del tutto istupiditi, d'ogni senso che disperazion non fosse privi, inermi a sorgere contro Iddio, precipitarono dai loro seggi. Caddero sopra di essi le dirupate roccie, sotto ciascuno profondaronsi le volte e tutto risuonò l'imo abisso dell'inferno ec. »

Segue il Poeta a descrivere, come Gabriele che lungi orava assorto in alti pensieri e di viva luce scintillante per la immensa gioja che ispiravagli il gran mistero della Redenzione levossi dalla terra che sotto a'suoi piedi da celestial fiamma stemprata ardeva e pronto recossi al divino Mediatore che così gl'ingiunse. «Affrettati a recare al Padre questa mia preghiera: che i più degni tragli uomini, i santi Patriarchi; che

il cielo radunato sappiano essere omai vicino il compimento de' tempi tanto sospirato. Collassù rifulgerai d'angelica luce qual messaggero del Riconciliatore di Dio!...» Parte il Serafino e celere al par dell'aurora poggiò agli estremi confini del cielo. Qui il Poeta con vivissimi coloriti dipinge quello spazio immenso ripieno di fulgidi soli attorno i quali s'affrettano i piccoli mondi, visibili appena dall'alta regione, quasi ignobil polvere ingombra d'insetti dal passaggero tritti e pesti; finge poscia che mille d'intorno aprivansi ampie vie che l'occhio umano misurar non osa, e tra queste una che verso la terra piega da cui eterco torrente gorgogliando sorgeva e dalla quale scendevano gl'Angeli e l'Eterno a conversar coll'uomo prima ch'egli peccasse. Bellissima è la dipintura di que' luoghi resi ermi e selvaggj da morte devastatrice. I monti alpestri sui quali impresse scorgeansi le orme dell'Eterno: i sibilanti boschi dolcemente un tempo agitati dalla presenza animatrice di Dio; l'ombrose valli che furono geniale diporto della celeste gioventude; i colli fioriti già soggiorno dell'uomo innocente ch'ebbro di dolcezza piangea prostrato innanzi al creatore perchè creato immortale; la terra infine fatta universal sepolcro a proprj figli, immagini sono queste proprie della mente sublime di Klopstok agitata da sentimento puro di religione. E dopo d'aver detto che il cielo in mezzo a' soli, prima immagine dei mondi, modello d'ogni bellezza, circolare ed immenso col suo moto costante e perenne richiama a se le rotanti sferiche armonie, e che i cantici divini risuonati dall'arpe angeliche porgono al supremo divino artefice almo diletto, siccome quando egli osserva l'opere tutte da lui create, pieno di fuoco poetico invoca Sione e si le dice. «O Tu cui fan serto gl'Angioli santi, Tu che vedi Iddio ed odi le voci alte immortali, deh tu mi narra quai cantici risuonassero allor nel beato empireo. Salve santo soggiorno della vision di Dio! Quivi è ove noi il veggiamo qual è, qual fu e quale sarà. Ecco il beato che in chiara luce a noi si manifesta..... Tu creasti il cielo e noi creasti del cielo abitatori. Lungi dall'esser vostro eravate ancora o voi giovin terra, voi sole, voi luna, della terra beata compagni indivisibili. O Tu primogenito dalla creazione, dimmi, quali affetti

sorsero in Te quando apparisti? Quando Iddio dalla inesorabile eternitade a te discese e ti elesse in tabernacolo santo della sua dominazione? ..... O Creatore Tu allora solingo, grave e maestoso stavi nel sublime Tuo trono contemplando Te stesso..... Allora, sì allora voi creò, o Serafini, angeliche creature, pieni di alti pensieri, pieni di virtù possente per comprendere nella preghiera i pensieri del creatore che per se stesso egli in voi produce. A Te inno perpetuo si canti, eterno Iddio ..... Finge qui Klopstok, che dopo avere i cieli cantato l'inno di lodi all'Altissimo, i Serafini tutti festeggiassero lo sguardo col quale l'eterno Padre li rimunerò, e che ad un tratto il messaggiero del Mediatore, Gabriele, di luce adorno e fulgido spuntò sul margime del sole il più vicino al cielo. Dio da lungi il vede, Gabriele si prostra e l'adora. Eloa intanto il primogenito dei Troni, di quanti Iddio creò il massimo, il più vicino all'Increato, scelto fu a solennemente presentare al divin solio il Serafino .... Quando Eloa apparve, un ciel di nubi gl'ondeggiava d'intorno. « Iddio lo trasse a braccia aperte dalle nuvole e benedicendolo così gli disse: qui io sono, o creato! Eloa repente scorgesi innanzi al Creatore: estatico lo mira, pende sospeso, inspirato, di nuovo fiso lo guarda e viene meno nello sguardo di Dio. Dappoi parla e disvela all'Eterno tutti i pensieri che avea, tutti i nuovi alti divini affetti che inondavagli l'eccelso cuore. Spariranno un dopo l'altro i mondi e sorgeranno di nuovo dalla loro polvere: i secoli tutti rientreranno nell'eternità pria che il più eccelso tra' cristiani abbia così alti pensieri. Eloa all'instante adorno di nuova luce che accresceva la natia sua bellezza scese dal suo seggio incontro all'Angelo del Mediatore per presentarlo all'altare del Messia. Era lungi ancora, che ei già conobbe Gabriele. Allo scorgere uno degl'immortali assieme al quale già da secoli tutto scorso avea lo spazio della creazione di Dio e tutti veduti i suoi abitatori e compiute pur avea cose inimitabili quando l'Eterno tragl'esseri più perfetti, tranne se stesso, produsse l'umana stirpe, Eloa allora struggeasi in estasi. Ambo affettuosi irradiavansi a vicenda di splendida luce: desiosi incontanente l'un verso l'altro con amoroso sguardo stesero le braccia, e pria che s'abbracciassero palpitavano di

pura gioja. Palpitano così due fratelli ambo valorosi, ambo agognanti morte per la salvezza della patria quando eglino s'incontrano dopo animosa pugna e cospersi ancor di sangue d'eroi s'abbracciano in faccia al padre di lor più prode. Li vide Iddio da lungi e benedilli. S'appressarono così gl'Angeli per amistà più splendidi al trono celeste e giunsero al santuario divino. Sopra etereo monte presso la dominazione di Dio evvi l'innacessibile venerando penetrale santissimo: arde al di dentro luce risplendentissima attorno agli ascosi divini misteri. L'oscurità sacra ne copre soltanto l'interno all'occhio degl'Angeli: Iddio talora col tuono annunziatore della sua onnipotenza squarcia il folto velo opposto allo sguardo dello spettator celeste. Quivi l'angelico Messaggiero vide alto qual monte, sgombro da ogni nube l'altare del Mediatore. Gabriele in sua giuliva bellezza s'appressa all'ara e qual sacro ministro due vi offre auree tazze di odoriferi sacri timiami. A lui vicino stava Eloa e risuonar faceva dalla sua arpa celesti concenti per accendere a fervorosa preghiera il Serafino. Questi l'ode e per la possente armonia dell'arpa tanto levossi il suo spirito in divoti affetti, quanto ergesi l'oceano allorchè la voce del Signore scorre sopra i suoi flutti nella tempesta. Gabriele fiso lo sguardo in Dio, un inno a chiara voce intuona: udillo l'eterno Padre, udillo il cielo e viva fiamma meravigliosamente dall'alto scesa il sacrifizio accende il cui fumo qual placida nube assieme alla preghiera del Serafino lieve levossi al cospetto del Signore che sino a quell'istante ebbe rivolto il pensiere alla terra inteso a'voti del Messia che nella pienezza dell'animo parlavagli dell'eterno riscatto: si volse allora e tutto rifulse l'empireo dello sguardo dell'Eterno. Per ogni dove regna alto silenzio: il cedro immortale non muove fronda: placido tace il mare sull'ampie sue sponde: immobile tra fermi monti il divino risuonante vento animatore vibrato sull'ali tese attende che scenda la voce del Signore. Udissi intanto dal Santuario lento rumoreggiare di tuoni: quando questi cessarono, Iddio rivelante schiuse alla presenza de' Troni il suo Tempio a' celesti che anelavano di udir i decreti dell'Eterno. Urièle allora il più fido tragli spiriti eletti tutto assorto in profonda divina contemplazione all'ec-

celso Eloa rivolto, così gli disse. Eloa che miri? Là pendono dall' auree colonne tavole misteriose di provvidenza ricolme; pendono i libri della vita che al soffiar di poderosi venti apronsi e palesano i nomi de' futuri cristiani, gloriosi nomi, che aver denno in premio l'immortalità celeste. Ve' come dischiudonsi i libri del finale giudizio spaventevoli al par delle dispiegate insegne dei Serafini rubelli. Ahi vista orribile alle anime vili che sollevaronsi contro Iddio! ... ». Prosiegue Eloa a narrare come in quel sacro silenzio risplendeano tra argentee nubi i candelabri immagini sante della chiesa e de' redenti; e mentre egl'invita Uriele a numerarli, questi così gli rispose. « I mondi Eloa, de' Serafini le coronate gesta, le gioje lor noverar possiam, i figli non già dell' eterna redenzione e della misericordia infinita di Dio ..... ». Eloa ed Uriele più oltre s' intrattengono a narrare ciò che vengono nel Santo de' Santi. Intanto al fragore de' tuoni apresi il misterioso tempio ed udissi la voce del Signore.

« L' Eterno è tutto amore. Tale io era pria che esistesse alcuno de' miei creati. Tale io fui quando feci i cieli. Ora che compio la più sublime e la più arcana delle mie opere sono io pur lo stesso. Ora dovete alla morte del Figlio abbastanza conoscermi, qual giudice de' mondi e nuove preci ergere al tremendo Iddio. Se il braccio di Dio giudicante non vi sostenesse, voi tutti che finiti siete, sparireste all' aspetto di così gran morte .... ». Tacque, fe' cenno ad Eloa ed il Serafino lesse nel volto di Jehowa l' alto suo volere ... Voltossi Eloa agli uditori celesti e disse. Mirate l'Eterno voi figli innocenti e prediletti. Siate riconoscenti al di lui cuore. Voi eravate il più caro de' suoi pensieri quando meditava la grand' opera della redenzione .... Siate eternamente benedetti figli della divinità generati dallo spirito .... O voi figli della terra! Noi lieti vosco passeremo i giorni in gioja ed in eterno giubilo. E gl' angeli rubelli! L' Eterno da tempo immemorabile gli ha da' sacri Libri cancellati ... « Voi o Serafini, e voi anime redente de' Patriarchi santi, festeggiate l' eternità. Continuerà pegl'infiniti secoli il festeggiar vostro. Da progenie in progenie s' uniranno a voi d'intorno della terra i figli ancor mortali sino a che compiuto il final giudizio di nuova spoglia

immortale vestiti tra voi sedranno. Itene Angeli de' Troni, annunziate alle Dominazioni le quali presiedono alle opere immense create da Dio, che festose e pronte vengano a celebrare questi giorni eletti pieni del gran mistero. E voi santi ed illustri proavi del genere umano e del divin Mediatore (perocchè da quelle ossa mortali che voi lasciaste nella polvere e risorgeranno un dì, discende il Messia, quegli che è Dio e uomo!) Sì voi pure partecipar dovete dell' alma gioja che Iddio soltanto per la divina sua natura sente appieno. Sorgete anime immortali, itene tosto al sole che tutto irradia della redenzione il mondo. Ivi da lungi contemplar potrete l' opera espiatrice del vostro Redentore e Figlio. Giù scendete per questa lucida via: da tutte le sfere saravvi incontro l'ampia natura di nuova beltà adorna. Jehova stesso vuole dopo questa serie di secoli celebrar un giorno di riposo un secondo sabato solenne più augusto di quello che voi spiriti creati, angeliche beate schiere allor cantaste, quando festeggiavasi da voi il compimento della creazione. Voi il sapete, o Serafini, quanto bella ed amabile s'avanzava la novella natura e coma le stelle del mattino a voi unite chinavansi innanzi al Creatore. Il Figlio suo immortale, il Messia or compierà opra assai più grande: annunziatelo solleciti alle sue creature. Sorge ora il suo sabato colla volontaria obbedienza e colla passione dell' eccelso Messia. Iddio, Jehova lo chiama il Sabato dell' eterna alleanza. Tacque Eloa sorpreso, e tacito il cielo fiso tenea lo sguardo verso l' altissimo. Iddio fa cenno al Messaggiero del Mediatore ed ei salì tosto al trono eccelso ove ebbe ordini arcani che recar dovea ad Uriele ed agl' Angoli tutelari della terra pei prodigj che seguir dovevano alla morte del Figlio. Sesi intanto erano dai loro seggi i Troni: Gabriele li segue e quando ei s' avvicinò all' altare della terra udì dall' ampio concavo suo seno le agonie di coloro che in lagrimevole tuono imploravano l'umana redenzione. Più alta fra tutte risuonava la voce del primogenito degl' uomini che già da secoli stava là pensoso sulla fatale caduta. È questo l'altare cruento la cui celeste immagine vide il Profeta della nuova alleanza sulle deserte spiaggie di Patmos. Quivi dagl' antri profondi alzavansi lamentevoli le voci de' martiri a l' alme pie

meste piangeano perchè l'eterno giudice ritardava il dì della vendetta quando a questo altare della terra l'Angelo discese, Adamo tratto da ardente brama in umana sembianza gli fu incontro: etereo e chiaro corpo risplendente avvolgea l'alma beata. L'aspetto suo sì bello era, siccome Tu immagine divina fosti al pensiere del Creatore allor quando intento a formarti, sacrata terra tratta dal grembo beato di Edem vita spirante, tralle sue mani uomo divenisti. In questa forma appressossi Adamo. Sfavillavangli in volto quasi divino amabile sorriso e così mosse la desiosa voce. Benedetto sii tu avventurato Serafino annunziator di pace: tosto che risuonò la voce del tuo sublime messaggio levossi giulivo lo spirito mio. Adorabile Messia. Ah fosse pur a me concesso di contemplar vicino, siccome a questo Angiol tuo la soave ed amabile tua bellezza! Ah sì, sotto quell'aspetto di misericordia per la quale risolvesti di riscattare la caduta mia stirpe! Deh tu mi addita Angelo celeste le orme impresse dal pie' dell'amato mio Redentore, io vuo'soltanto da lungi seguirlo! Ermo soggiorno ove poc'anni orava il nostro Mediatore, ove levò il divin suo volto al cielo e giurò che voleva redimere i figli d'Adamo, ah potesse ivi volgere lo sguardo molle di lagrime di gioja il primo de' peccatori! O madre terra, ah io fui già il tuo primo abitatore: avido io volgo lo sguardo verso di te Le tue contrade distrutte dalla terribile tuonante voce della maledizione, a lato del Messia avvolto in corpo mortale simile a quello che io lasciai nella polvere mi sembrariano ancor più belle che allor quando furono fatte ad immagine del Paradiso, ahime perduto! Così dicea pieno di ardente affetto ed il Serafino con voce amichevole rispose. O degl'eletti primogenito: io farò manifesti e conti al Mediatore i tuoi desiri, e se è suo divin volere, sarà concesso ad Adamo ch'egli il vegga qual è, vegga l'umiliatasi Dominazione di Dio ».

Pronti gl'Angeli spiegano i vanni dal cielo e festosi si dispergono sopra i varj mondi. Giunge solo Gabriele verso la beata terra mentre le rotanti a lei vicine lucide stelle la salutano qual reina de'mondi, qual, altro tabernacolo della dominazione di Dio, testimonio immortale delle sublimi arcane azioni del Messia! .... Scende l'Angelo di Dio; dense oscure

nubi occultano il dorso delle montagne; cammina tralle notturne tenebre e con cupido sguardo cerca il Messia: lo trova alfine presso la sommità del monte degl' olivi mentre stavasi cogl' occhj a lieve sopor socchiusi ..... Contempla l' Angelo sull' umano sembiante espressa del suo Signore la divinità, la pietà, la clemenza e le lagrime di misericordia che appallesavausi nel di lui animo e così gli disse. « O Tu la cui intelligenza infinita stendesi ai cieli, Tu che m' odi benchè la Tua salma terrestre qui sen giaccia in placido sonno: ho compiuti sollecito i Tuoi voleri: mentre intento ero ad eseguirli, il primogenito degl' uomini, o immortale Mediatore, palesommi, che anelava di mirare dappresso il Tuo sembiante. Or io debbo, così m' impone l' eccelso Tuo Padre, nuovamente di qua partirmi e tosto solennemente annunziare altrove la Riconciliazione ». Poscia rivolto l' Angelo alle vicine creature impone loro silenzio .... Ed al vento: fermati, ei dice, tra' risuonanti antri cavernosi ... O se pur vuoi fuori levarti, molle e placido sia il tremulo tuo soffio. Voi dense nubi versate dal seno vostro scevra di cure alma quiete soave. Non muover fronda o cedro; e voi selve, tacite e mute, riverenti mirate il Messia che giace in grembo al sonno. Così sortia dal labro del Serafino l' affettuosa voce. Indi s' avvia al consesso dei ministri eletti dalla Divinità a reggere in misterioso silenzio la terra ove solennemente annunziar debbe la vicina riconciliazione ed il secondo sabato. E qui Klopstok abbandonato alla vivissima sua fantasia con maestosi ed armonici versi rivolto al Serafino Eloa perdono implora se ebbro d' improvvisa gioja non canta già le rovine delle prische età del mondo, ma osa introdurre nel consiglio de' Santi e degl' Angeli coloro che già devoti a morte dovranno gloriosi risorgere. Segue tosto una descrizione quanto mai dir si possa poetica della notte che eterna e solinga regna nel deserto polo settentrionale, da cui scendono di continuo atre nubi quasi oceano che sgorga dall' ampio suo letto, ove non odesi umana voce, ove non è sepolto alcuno e nessuno risorgerà... In mezzo a queste ampie ed erme contrade vedesi celestial porta per la quale gl' Angeli tutelari della terra passano al loro santuario ..... Apresi incontanente questa sacrata porta

all' apparir di Gabriele, e questi giù sen va pegl' imi fondi del terrestre globo ove scorge il santuario. Al suo appressar s' alza la nube che n' ascondea l' ingresso, si spezza e si discioglie in eterea luce ..... Recossi all' immortale congresso degl' Angeli. Là, ove lungi da noi ruota la terra attorno il suo centro, evvi ampio cavo cerchio pieno di aere celeste su cui librasi un raggiante lucido sole: da questo scorrono vita e calore nelle viscere della terra. Il supremo sole con quest'orbe fido suo compagno forma la fiorita primavera e la cocente estate di gravi e bionde spiche onusta e te, autunno, su'pampinosi colli. Questo sole non mai levossi nel periodico suo corso, non tramontò giammai: gli sorride intorno un mattino eterno stillante molle rugiada. Quegli che di se stesso empie i cieli ivi talor manifesta il suo voler agl' Angeli con note maravigliosamente espresse nelle nubi erranti, e s' appalesano così gl'eccelsi fini della provvidenza eterna... Scende volando Gabriele in questo sole. A lui d'intorno s'adunarono gl'Angeli che presiedono a'regni della guerra e della morte: questi nel laberinto delle sorti eseguiscono i cenni della mano dell'onnipossente, ed occulti dirigono le gesta de're superbi .... Vennero dappoi gl'Angeli che vegliano a lato delle anime innocenti e di coloro che s' involarono a'mondani piaceri. Venite o voi, disse Gabriele, che diverrete abitatori del cielo, venite alme beate: v' attende il Redentor vostro in più chiara luce. Strinsersi ratte attorno il Serafino l' anime pur de' pargoletti che nati appena lasciarono sul suolo le loro salme mortali e cessando allora da' loro vagiti, giulive attendeano la beatifica vision di Dio. Gabriele allor disvela a' congregati spirti quanto fugli da Dio imposto che narrar dovesse del Messia. Rimangono tutti attoniti a'detti del sublime orator celeste, e intanto due alme innocenti, Ieddida e Beniamino in santa amistà congiunte, a vicenda rammentano divote le promesse del Signore, s'abbracciano ed esprimono i loro fervidi affetti verso il Salvatore. Nuovo messaggio chiama il Serafino. Dal piè dell'Angelo immortale abbasso scorrea ampio splandor d'aurea festiva luce allorchè alto poggiava, ed al risuonar delle armoniose voci degl' Angeli e dell' alme beate si slancia nell' aere più aperto. Vola al par d' un dardo scoccato dall' arco argenteo

radendo gl'astri e già discende librato sui vanni all'orbe alla cura d' Urièl commesso. Colà l' attendeano l' anime de' Patriarchi che rivolte avean le luci fisse verso l' aurora annunciatrice del mattino alle terre di Canaan. Sedea maestoso tra' padri Adamo figlio della riscossa terra, immagine di Dio. Egli, il Serafino ed Urièle reggitor de'soli ragionando dell' umana redenzione aspettavano desiosi che apparisce il monte degl' ulivi.

Così termina Klopstok il primo canto del suo sacro poema ed apresi la via al canto secondo, quando allo spuntar del giorno veggono l'anime de'Patriarchi il Messia sul monte e lo salutano con lieto e festoso cantico in cui ammirar conviene gl' eccelsi pensieri tratti dal sacro profetico linguaggio.

Di leggieri l'accorto lettore s' avvede che io mi sono fatto lecito di abbreviare questo primo canto; spero ciò non ostante di poter meritare per questa mia arditezza qualche benigno compatimento. E di vero più cose io potrei addurre a mia difesa. Siami adunque soltanto lecito l'avvertire che Klopstok frequentemente ripete gli stessi modi di dire quando occorrono fatti ed azioni che tra loro hanno qualche somiglianza, e poco curasi di quella varietà che è permessa quando si vuole abbellire di nuove forme un oggetto: e non è già colpa questa della lingua alemanna doviziosa quanto ogni altra; che anzi richiede così la qualità di questo genere di poesia sacra derivato da' libri sacri. Klopstok perciò con saggio avvedimento ha voluto ritenere le maniere orientali, scritturali particolarmente, le quali abbondano di ripetizioni che non disgustano, anzi piacciono e s' ammirano, come fu già da altri avvertito, nella elocuzione misteriosa ed enfatica de' Profeti.

Gl'Alemanni adunque i quali leggono la Messiade di Klopstok nel loro proprio originale linguaggio e che hanno, siccome ho detto, la tanto da essi pregiata versione del Vecchio e del Nuovo Testamento che tutti leggono, prendono diletto quando Klopstok nelle immagini, nelle allegorie e nelle sentenze usa le parole medesime anzi le ripetizioni istesse di quella versione conformemente al testo. Gl' Italiani cui generalmente non sono tanto famigliari quelle espressioni e quelle maniere, di leggieri potrebbono annojarsi incontrandosi in alcune di queste;

ho io perciò cercato di toglierne alcune; e non potendo io aspirare alla gloria di far gustare alla nazione italiana, come converrebbe, i canti immortali di quel sublime ingegno, ho voluto almeno presentare alla studiosa gioventù nostra una guida perchè s'appressi ad una sacra composizione che a torto da taluno dicesi essere quasi superiore alla intelligenza umana. Non dubito che alcun altro potrà felicemente riuscirvi e che allora si leggerà con tanto piacere il *Messia* con quanto leggesi il *Paradiso Perduto* di Milton tradotto dal sig. Paolo Rolli. Ho però usata ogni diligenza nel conservare i sentimenti stessi espressi nell' originale. I pensieri e le immagini di Klopstok sono di una grandezza e di una sublimità che non hanno pari: scuotono l'intelletto, lo rapiscono e richiedono soltanto attenzione assidua perchè s'intendano. *Verrà un tempo*, diceva Bothmer, *che i canti dell' immortale Milton saranno pegli artifizj della stupida ignoranza sepolti nelle tenebre dell' oblio: ma nè la sovvertitrice mano del tempo, nè tutti gli sforzi uniti dell' umana malizia non riusciranno giammai a sommergervi prima della distruzione della terra i canti divini dell'Alleanza. Dio stesso li conserverà. Egli ordinerà ad Eloa il prottetore del nostro globo di levarli sull'ale e di salvarli dalle ruine del mondo.*

(71) Veggansi le risposte di Gian Vincenzo Gravina alle censure fatte ai poemi di Sannazzaro e di Girolamo Vida nella *Ragione Poetica*. Lib. I. N.i 37, 38.

(72) Nachträge zu Zulzers Allgemeine Theorie ec. ossia, Supplementi alla teoria generale delle B. A. di Sulzer. *Vedi* l'annotazione 32.

(73) *Vedi* l'annt. 1. 27. 66. Altro poema eroico di Wieland si è l' *Oberon* che egli pubblicò dapprima in diciotto canti e che poi ridusse a soli dodici. Questo poema è molto conosciuto ed aggradito in Inghilterra mercè la maestrevole ed elegantissima traduzione fattane in quella lingua dall'illustre poeta signor Southey grande conoscitore d' ogni maniera di belle lettere che visitò l' anno scorso la nostra Italia colla rispettabile sua Famiglia, della di cui degna amicizia contratta in questa città mentre meco ne ammirava i nobili pregj, debbo gloriarmi.

(74) Giornale dell' Italiana Letteratura, Padova 1816.

(75) Sulzer Art. *Beredsamkeit.* Eloquenza.

(76) Ben a ragione Gioanni Müller è grandemente stimato da' suoi nazionali non tanto per la molta accuratezza storica, quanto per la maniera interessante e dignitosa con cui presenta alla generazione che esiste ed all' età future i monumenti della saviezza o della lealtà de' suoi antenati. Ecco per cagione d' esempio come egli descrive la prima guerra degl' Elvezii contro i Romani. « Dai confini dell' Oriente trecentomila combattenti de' quali principali erano i Cimbri si posero in marcia colle loro mogli, figli e con tutte le spoglie di cento popoli soggiogati: dal Danubio penetrarono nelle terre Illiriche e si estesero sino al Reno per farvi bottino. I Tigurini, cantone Elvetico, dimentichi dei saggi costumi dei loro maggiori e de' confederati si unirono a' Cimbri, a' Teutoni, agli Ambroni e passarono al di là del Reno per saccheggiare le Gallie. I Belgi posti eransi sulle sponde settentrionali della Marna alla difesa delle loro patrie: ogni altro popolo fu scorso con grande devastazione dalle turbe cimbriche: i Galli rinchiusi pel timore nelle loro città, tormentati dalla fame nutrivansi delle carni de' più vecchj. I Cimbri carichi della preda riportata sopra tutti i popoli delle Gallie e dell' Aquitania s' avanzarono ai confini del dominio di Roma non molto lungi da Massalia nella Provenza. La loro statura gigantesca, il fiero loro coraggio, le lunghe picche e le grida guerresche ferivano gl' occhi e l' orecchie de' risguardanti mentre fermi e strettamente uniti presentavano la battaglia; e così malagevole era il poterli arrestare o penetrare nelle loro file, che d' uopo era oppor loro straordinaria cognizione dell' arte della guerra: batterono il consolo Silano ».

« I Romani per allontanare il nemico dall' Italia inviarono Lucio Cassio al di là dell' Alpi: il Consolo portò la guerra nel paese degl' Elvezii. Accorsero tosto i Tigurini dalla Provenza alla loro patria ed osarono di combattere contro il consolo senza i Cimbri. Trovarono essi il nemico sul lago Lemano e s' avanzarono gl' uni e gl' altri, il consolo per difendere il suo posto, i Tigurini guidati da Divico giovine assai coraggioso per salvare il loro. L' anno adunque seicento qua-

rantasei della fondazione di Roma lungo tempo dopo che i Romani sottomessa aveano l'Italia e rovesciato il trono del grande Alessandro, posto il giogo all'Asia sino al Tauro ed a tutta la Grecia, distrutta Cartagine, e dall'Oronte sino al Dario costrette le nazioni tutte a temere od ubbidire, combatterono essi contro gl'Elvezii sul lago Lemano. Ella è cosa malagevole agli stranieri l'evitare sopra queste sponde tramezzate da colli e da paludi tutti gli strattagemmi degli abitatori. I Tigurini ottennero compiuta vittoria: rimasero morti sul campo il consolo Cassio, Lucio Pisone suo luogotenente e con essi il fiore dell'armata: Cajo Popilio altro luogotenente rifuggiossi negl'accampamenti, e poichè in questa situazione poteva egli facilmente mancare di viveri e perdere la ritirata abbandonò l'armata alla discrezione degl'Elvezii: questi le tolsero la metà delle provvigioni e delle armi: i Romani dati gli ostaggi passarono sotto il giogo. In questo mentre Scauro fu battuto dai Cimbri: i Seguani sui monti del Jura divennero loro amici, ed ai confini della Provenza grande fu la sconfitta dei Romani. »

« Per questa fu affatto distrutta un'armata consolare di ottantamila uomini. L'Italia tutta fu presa da spavento a questo inaspettato funesto avvenimento: sovvenivano i tempi di Brenno: tutto il popolo romano nell'estremo pericolo di perdere il prezzo di quattrocento anni di vittorie fece voto di prendere le armi, perocchè egli, che troppo affidato erasi alla pace, assai temeva questa guerra. Ma i Cimbri intrattenuti in guerra difficile ed inutile nei Pirenei trascurarono l'opportunità di poter sottrare al dominio dei Romani centinaja di nazioni. Di questo tempo seppe valersi Cajo Mario consolo, e coll'arte e colla disciplina militare restituì all'armata romana l'antico sentimento nazionale, e dappoi presso Aix nella Provensa, ottenne sopra le numerose schiere dei Teutoni e degli Ambroni quella superiorità che conviensi allo spirito sopra il corpo. »

« I Cimbri innanzi a questa battaglia, attraversando molti villaggi delle Gallie ove al settentrione declinano le alpi, si erano ritirati molto al di sopra dell'odierna Italia sino nel Trentino. Essi ed i Tigurini loro alleati passarono l'inverno

sui monti. Dopo avere battuto il consolo Catulo, i Tigurini s' impossessarono dei passi, e quelli accamparono con tutte le loro forze ne' campi *Raudi* non molto lungi da Verona. Mario già vittorioso (*nell'Africa contro Giugurta*) accorse tosto a questo nuovo pericolo nè prima volle l'onore del trionfo che salvata non avesse intieramente l'Italia: fermo e costante nel mantenere la disciplina militare: capitano dell'antica gravità romana; nell' arte della guerra inventore quanto il più accorto tra'Greci era il terrore della sua armata e conseguentemente la sua armata era il terrore de' barbari. Uomo sommo s'egli dominata avesse la sua ambizione siccome dominava i suoi soldati. »

« Quando, consolo per la quinta volta, nell'anno secentesimo quinquagesimo secondo di Roma a' ventinove del mese quintile (*di luglio*) assieme a Manio Aquilio sortì di buon mattino in campo, mentre folta nebbia toglieva alla vista le rive dell'Adige, con trentamila uomini che formavano l'ala destra e la sinistra avendo al centro Catulo con altri ventitremila, i Cimbri s'avvicinarono stretti in quadrato trenta stadj lungo e largo armati di grandi alabarde e sciable con altro scelto corpo di quindicimila cavalleggieri che avevano panziere di ferro, bianchi scudi, elmi grandi da cui pendevano teste di animali feroci. Questi cavalleggieri scaltramente presero la fuga e furono inseguiti da troppo gran numero d' armati distaccati dall' esercito romano: incontanente tutte le schiere de' Cimbri di centocinquantamila uomini almeno presero alle spalle il non accorto nemico: ritrocedette anche la cavalleria e risuonarono le foreste tutte ed i monti di grida vittoriose de' barbari. In questo momento Mario e Catulo combatterono non solamente per la loro gloria e per la loro patria ma eziandio per le leggi tutte, pe'costumi, pelle arti e scienze del mondo meridionale e per tutto ciò che di grande e di buono è giunto sino a noi da Roma. In sì fatta estremità Mario mentre ad alta voce promettea al sommo Giove le più ricche spoglie del nemico, il sole sciolse la nebbia, abbaccinò le turbe nemiche ed il vento sorto propizio portava la polvere contro i Cimbri: i Romani allora combatterono in modo degno veramente della patria, degl'avi e del loro capitano. Si ritirarono finalmente at-

traverso i cadaveri dai quali erano ingombri ed entrarono nelle file di coloro che credevansi vincitori: la di costoro sconfitta rese la calma al mezzo giorno ed al settentrione.»

Müller storico di quella tempra che richiedeva Luciano, non mostra egli forse in tutta questa narrazione l'indifferenza di uno straniero mentre parla pur anco de' suoi nazionali? Quale ingenuità filosofica in questo racconto? quanto sa egli apprezzare una nazione che il capriccio della moda, cui fan eco alcuni pochi vili e degenerati suoi figli, or vorrebbe che si risguardasse con disprezzo? Dicasi però il vero, Cicerone, Floro, Plutarco e più altri somministrarono al dotto ed elegantissimo scrittore alemanno i più bei colori dell' arte storica; siccome Cesare ed altri gli furono guida nell' esporre la disfatta degl'Elvezii presso Bibracte. Tacito all'opposto, quando per esempio descrive la rotta data da Cecina ai Cherusci guidati da Arminio e da Inguiomero, nella sua dipintura, non abbisogna delle altrui tinte; ed ecco come parla il linguaggio di quelli che v'ebbero parte: *hosti facile excidium: et paucos et semermos cogitanti, sonus tubarum, fulgor armorum, quanto inopina, tanto majora offunduntur; cadebantque, ut rebus secundis avidi, ita adversus incauti. Arminius integer, Inguiomerus post grave vulnus, pugnam deseruere. Vulgus trucidatum est, donec ira et dies permansit. Nocte demum reversae legiones, quamvis plus vulnerum, eadem ciborum egestas fatigaret; vim, sanitatem, copias, cuncta in victoria habuere*, An. I. c. 68. Abbonda ad ogni tratto la storia di Müller di azioni le quali appalesano la semplicità de' costumi, il carattere costante e la fermezza de' popoli dell'Elvezia, e noi ravvisiamo in essa una piccola nazione le di cui genti sono sempre conformi ne'loro pensieri e nelle loro deliberazioni: in quella di Tacito sono descritte or le più vili ed or le più generose azioni d'un popolo che fu già sommo, ma da sorte malvagia reso incostante baldanzoso e risoluto talvolta; più sovente dimentico di se stesso e vizioso. Quall'altro popolo mai potrebbe offrire allo storico descrizione simile a quella del caso di Agrippina moglie di Germanico che su d' un naviglio s' incammina alla volta di Roma co' suoi piccoli figliuoli portando le ceneri di suo marito? *Miserantibus cunctis quod faemina nobilitata*

princeps, pulcherimo modo matrimonio inter venerantes gratantesque aspici solita, nunc ferales reliquias sinu ferret, incerta ultionis, anxia sui, et infelici faecunditate fortunae toties obnoxia. Qui non v'è parola che non ecciti nella mente del lettore le più grandi considerazioni, e singolarmente Tacito vuole che consideri il lettore, come gravissima era la sventura di Agrippina e cagione di acerbo dolore il numero de'figliuoli, perocchè Tiberio padre del suo sposo diretta avrebbe contro di essi la sua perfidia. Avveguachè per queste e per più altre circostanze lo storico Müller non debbasi dire il Tacito della Germania, egli avrà sempre un diritto alla gratitudine de' posteri per averci presentato lo stato antico e moderno d' una nobile e virtuosa nazione con verità, con fino giudizio e con somma perspicacia.

(77) Niebuhr B. G. = Römische Geschichte, Storia - Romana, Berlino 1811—12. vol. 2. 8.°

(78) Quando la prima volta fu pubblicata la legge agraria, la plebe stessa in Roma diceva: *agros illos servitutem iis qui acceperint laturos: regno viam fieri. Quid ita enim assumi socios et nomen Latinum? Quid attinuisse, Hernicis, paulo ante hostibus, capti agri tertiam partem reddi?* Liv. Hist. R. L. II.

(79) Gatterers, Ioh. Christ. = Handbuch der Universal historie ec. Manuale della storia universale, Gottingen, 1763—64. vol. 2. 8.° Dello stesso e pure = Weltgeschichte in ihrem ganzen Umfang, Storia universale in tutta la sua estensione, Gottingen 1785—87. vol. 2. 8.°

(80) Bossuet, Jacobus Benignus = Einleitung in die allgemeine Geschichte der Welt, bis auf Kaiser Carln der Grössen, übersetzte von Ioh. Andreas Krammer, Leipzig, 1757-86. vol. 8. 8.° Introduzione alla storia universale ec.

(81) Heeren, A. H. L. = Ideen über die Politik, den Verkehr und der Handel der vornehmsten Völker der alten Welt, Wien, 1817. vol. 2. 8.°

(82) Heerens = Handbuch der alten Geschichte, Wien, 1817. 8.°

(83) Heerens = Handbuch der Geschichte des Europäischen Staaten systems und seiner Colonien, von der Entdeckung beyder Indien bis zur Errichtung des Französichen Trons, Wien, 1817. 8.°

(84) Carl Friederichs Flögels = Geschichte des menschlichen Verstandes, Breslau 1776. 8.°

(85) Veggasi Engels, I. I. = Rede am Geburtstage des Königs, tenutosi a'25 settembre 1786 Berlin. In questo discorso alla pagina 38 e seguenti si fa menzione del nuovo codice delle leggi per ordine di Federico Willelmo I. immediato successore di Federico II. affidato al Barone Carmer gran Cancelliere, il qual ordine è riportato a norma dell' originale in fine del discorso medesimo. Ho voluto far menzione di questo discorso che è un elogio bellissimo tributato ad un tempo al defunto Monarca ed al suo Successore dall'Autore dell'opera celebratissima = Der Philosoph für die Welt, ossia, il Filosofo per il mondo, Lipsia 1775–1777. in due volumi: del medesimo sono pure alcune opere drammatiche ed una Teoria poetica elementare secondo i modelli de'poeti tedeschi. Tra'molti celebri pubblicisti che vanta la Germania si distinguono a' nostri giorni, Kock, Wenck e De Martens al quale dobbiamo le belle *Collezioni* de'pubblici Trattati disposte per ordine cronologico e distribuite eziandio per ordine di materie.

(86) Savigny = Von dem Rechte des Besitzes, del dirit. del posses.

(87) Due celebri giuristi vanta la Germania che portano il nome di *Weiss:* l'uno morto già da qualche anno, si è molto occupato delle *Novelle* e fu già maestro del signor Consigliere *Savigny* Professore nell' Università di Berlino; l' altro ancor vivente distinguesi per le dotte sue ricerche sopra il diritto germanico.

(88) Il signor Conte Ignazio Bevilacqua Lazise è quello che in un prezioso libretto intitolato, *Notizia di alcuni frammenti d' antica giurisprudenza romana, scoperta nell'anno* 1812 *fra i codici della Biblioteca dell' insigne Capitolo canonicale in Verona, — Vicenza* 1817, *stamperia Peroni di pag.* 31. *in* 8.° ci mette pienamente al fatto di questa così importante scoperta e ci narra tutte le più minute circostanze della medesima.

(89) Il chiarissimo professore Goeschen con sua lettera dei 13 ottobre dell'anno scorso mi assicura che in Gajo evvi dovizia di notizie risguardanti l'antico diritto romano, delle quali niente sino ad ora si sapeva.

(90) Queste tanto utili e celebrate edizioni che qui si ram-

mentano ed altre ancora risvegliano grande idea della dottrina degl'Alemanni eziandio in quelli che non possono gustare le opere scritte nella loro lingua.

(91) Non è a mia notizia che l'edizione del Platone di Boeck sia compiuta. La Bipontina 1781–86 ai molti pregi unisce quello degli argomenti a tutti i dialoghi di Platone di Dieterich Tiedmann. V. an. 107.

(92) Pindari opera quae supersunt, Testum in gennina metra restituit et ex fide lib. X. M. S. torum, doctorumque coniecturis recensuit, annotationem criticam, scholia integra, interpretationem latinam, commentarium perpetuum et indices adiecit Augustus Boeckhius in Universitate literarum Reg. Berolinensi, eloq. et poes. Prof. Pub. Ordinarius. Lipsiae apud Weigel. T. I. 4.° 1811. (Il secondo ed ultimo volume non è ancora sortito). — Dionisii Longini de Sublimitate gr. et lat. Denuo recensuit, et animadversiones virorum doctorum, aliisque subsidiis instruxit Beniamin Weiske. Lipsiae Weigel. 1809. 8.°

(93) Archilochi, Jambographorum Principis, reliquiae, quas accuratius collegit, adnotationibus virorum doctorum, suisque animadversionibus illustravit et, praemissa de vita, et scriptis poetae commentatione, nunc seorsum edidit Ignatius Liebel Prof. aesthet. Pub. Ord. Vindob., Lipsiae, Sommer, 1812. 8.°

(94) Aristophanis Comoediae auctoritate libri praeclarissimi saeculi X. emendatae a Phil. Invernizio Icto. Romano, accedunt criticae animadversiones, scholia graeca, indices et virorum doctorum adnotationes, Lipsiae, Weidmann. Tom. I. et II. 1794. Tom. III. IV. et V. qui continent commentarios interpretum curante Christiano Daniele Beckio, 1809–11. (mancano probabilmente tre altri volumi per compire l'edizione).

(95) Anthologia graeca ad fidem codicis olim Palatini, nunc Parisini (ora poi *Vaticani*) ex apographo Gothano edita. Curavit, epigrammata in Codice palatino desiderata et adnotationem criticam adiecit Fridericus Jacobs S. D. Sax. Goth. a Consil. Aul. ordinis meritorum civil., Coronae Bavaricae eques. Lipsiae, Dyck. 1813–14. Tom. 2. 8.° (il terzo ed ultimo volume che dee contenere le annotazioni e gl'indici è uscito, non si è però veduto ancora in Italia).

(96) M. T. Ciceronis epistolae ad Atticum ad Q. Fratrem

et quae vulgo ad Familiares dicuntur temporis ordine dispositae. Recensuit, selectisque superiorum interpretum, suisque annotationibus illustravit Christianus Godofr. Schütz, Hallae 1809-12. Tom. 6. 8.° — Alla fine del sesto tomo vi sono quattro indici. I. Epistolarum ex ordine vulgari cum hujus ordine comparatarum, II. eorum ad quos epistolae Ciceronis, vel quorum epistolae ad Ciceronem aliosque extant. (Non è questo un semplice elenco di nomi, ma una breve notizia biografica di ciascheduno) III. historicus et geographicus, IV. memorabilia vitae Ciceronis per annos digesta. Tutti quest'indici sono compresi in duecento venti faccie.

(97) M. F. Quintiliani = De Institutione oratoria libri duodecim. Ad codicum veterum fidem recensuit et annotatione explanavit Georg. Ludov. Spalding Gymnasii Berolino-Coloniensis Prof. Lipsiae, 1797-1816. T. 4. 8.°

(98) C. Suetonii Tranquilli opera. Textu ad praestantissimas editiones recognito, continuo commentario illustravit, clavim Svetonianam adiecit, Detleu Car. Guil. Baumgarten — Crusius, Gymnas. Merseburg. corrector, Societ. lat Jenensis Sodalis, Lipsiae, Hischer, 1816, Tom. 2. 8°

(99) Arnobii Afri disputationum adversus gentes, libri VII. Recognovit, notis priorum interpretum selectis, aliorumque et suis illustravit Ioh. Corradus Orellius, Pastor ad aedem Spiritus Sancti et Canonicus Collegii Carolini Turicensis, Lipsiae, Vogel. 1816. 8.° *Göttinghische gelehertes Anzeigen* 21 Feb. 1818 pag. 201.

(100) *Vedi* l' annot. 6.

(101) Nella sua Dissertazione, *De nonnullis ad poema pertinentibus*, Hal. 1735. 4.° § 115-117. Item *Aesthetica*, Trajecti ad Viadrium. P. I. 1750 ec.

(102) Phaedon, oder über die Unsterblichkeit der Seele in drey Gesprächen, Amsterdam 1767. 8.° — Philosophische Schriften, Berlin, 1771, vol. 2. 8.° Del Fedone di Mendelssohn leggesi un estratto assai giudizioso nella Biblioteca tedesca di B. L. del Consigliere Klotz, Vol. I. P. prima, pag. 124.

(103) Abhandlung über die Evidenz in metaphysischen Wissenschaften, Berlin, 1760. 4.°

(104) Anche di questa traduzione di Köller parla il mentovato cons. Klotz.

(105) Versuch über den grossen Mann, Lipsia 1768-69. vol. 2. 8.° Egli è autore d'altre opere risguardanti la vita campestre e l'agricoltura.

(106) Praktische Philosophie für alle Stände, Dessau 1777 vol. 2. 8.° Pubblicò altre opere che tutte risguardano l'educazione e che possono considerarsi come altrettanti supplementi alla prima.

(107) Die Bestimmung des Menschen, Lipsia, 1769. 8.°

(108) Untersuchungen über den Menschen, Lipsia 1777 8.° Egli ha inoltre, come ho avvertito annotazione 91, arricchita di ottimi argomenti l'edizione Bipontina del Platone premessi ad ogni dialogo che possono risguardarsi come altrettanti commentarj pei quali rendesi più facile l'intelligenza del sommo filosofo. Questi argomenti o commentarj sono tutti ridotti all'ultimo volume che è il duodecimo: questo utile pensiere gli fu suggerito dal dottissimo Heyne. Osservò Tiedmann, che quattro sono le cagioni per le quali il lettore s'arresta sovente nella lettura di Platone senza ben comprendere il significato o dei vocaboli, od anche delle cose dette dal filosofo. E primieramente perchè Platone dovea disputare di cose che non occorrono nella vita comune, ha dovuto usare vocaboli presi in significato assai diverso dall'uso volgare, conveniente cioè al linguaggio filosofico; perciò Tiedmann ha cercato a luogo opportuno d'indicare con brevità il vero significato di questi vocaboli. In secondo luogo Platone entra talvolta nelle opinioni degl'altri filosofi a motivo di riprenderle, e siccome quelle opinioni allora erano note non si diede alcuna cura di spiegarle; queste opinioni però da Tiedmann si accennano soltanto, perchè suppone che i lettori siano istrutti abbastanza nella storia della filosofia e perchè possono conoscerle agevolmente presso Brukero. Platone in terzo luogo si era proposto d'imitare ne' dialoghi la natura, e ne conseguì gran lode, perciò non di rado si diparte dal proposito e rompe il filo della dimostrazione frapponendovi alcuna favola od allegoria per non annojare ed affaticare di troppo la mente degli uditori; quindi è che difficilmente comprendesi ora quando egli ritorni in via ed è anche perciò che sfugge dalla mente quanto Platone erasi proposto di dimostrare; e qui il dotto alemanno

ha cercato di porvi rimedio colla breve esposizione delle dottrine ommettendo tutto ciò che il filosofo greco vi ha inserito per ricreare i lettori di quel tempo, che ben conoscevano quelle circostanze e que'modi di dire. Finalmente, siccome d'uopo era definire esattamente le nozioni e l'idee filosofiche secondo la mente di Platone non già secondo l'opinioni dei filosofi posteriori e singolarmente degl'Alessandrini i quali si immaginarono molte cose che non mai caddero in mente di quel filosofo, Tiedmann per quanto ha potuto ha sceverata la vera e genuina sentenza di Platone dalla spuria ed erronea e prescrive alcune regole per intendere rettamente le massime vere del greco filosofo.

(109) Tetens, Iohann Nicolas = Philosophische Versuche über die Menschliche Natur und ihre Entwickelung, Leipzig, 1777 vol. 2. 8.° — Irrwing, Karl Franz = Erfahrungen und Untersuchungen über der Menschen, Berlin 1777-83. vol. 4. in 16.

(110) Lambert I. H. = Neues Organon, oder Gedanken über Erforschung und Bezeichnung des Wahren und dessen Unterscheidung von Irrthum und Schein, Leipzig, 1764. vol. 2. 8.°

(111) *Morgens Studen*, ossia, *Le ore del mattino*, ossiano, *Prelezioni sopra l'esistenza di Dio*. Merita d'essere letto quanto della filosofia di Mendelssohn ha scritto il dotto Buhle nella sua *Storia della filosofia*, tomo VI. cap. XXI.

Agli amatori della storia della filosofia non spiacerà, oltre de'mentovati autori i quali scrissero osservazioni, ricerche ed istituzioni risguardanti la natura e la facoltà della mente umana, l'avere anche notizia de' seguenti. Hismann Michel, *Anleitung zur Kenntniss der auserlesenen Litteratur in allen Theilen der Philosophie*; 8.° Göttingen und Lemgo, 1778. (Istruzione per servire di cognizione delle migliori opere sopra tutte le parti della filosofia) Eyring Jerôme Nicolas, *Verzeichniss derjenigen Schriften welche die Litteratur der philosophischen und schönen Wissenschaften und Künsten in der Iahre* 1775 *und* 1776 *ausmachen*, Göttingen 1776-1778. (Catalogo delle opere che compongono la letteratura della filosofia, delle scienze e delle arti.) Briegleb Iean Chrétien, *Einleitung in die philosophischen Wissenschaften nebst einem Abrisse der Geschichte derselben, und einem Verzeichnisse der vornehmsten phi-*

losophischen Schriften, Coburg, 1789. 8.° (Introduzione alle scienze filosofiche con un abbozzo della loro storia ed un catalogo delle principali opere filosofiche. Heydenreich Charles Henri, *Encyclopoedische Einleitung in das studium der Philosophie nach den Bedürfuissen unseres Zeit alters*, Leipzig 1793, 8.° (Introduzione enciclopedica allo studio della filosofia secondo i bisogni del nostro secolo) *Systematisches Verzeichniss der in der philosophischen und pedagogischen Litteratur in den Iahren* 1785-1790 *herausgekommen*, Iena 1795 8.° (Catalogo sistematico delle opere pubblicate in Germania ec.) Ortloff Iean André *Handbuch der Litteratur der Philosophie nach allen ihren Theilen*, Erlangen 1798 8.° (Manuale della letteratura di tutte le parti della filosofia) Eberstein von, *Versuch einer Geschichte der Logik, und Metaphysick bey den Deutschen von Leibnitz bis auf gegenwärtige Zeit*, Halle, 1794. (Saggio di una storia della Logica e della Metafisica presso i Tedeschi da Leibnitz sino al 1794.) Feder Iohann Georg, *Unterswehungen über den menschlichen Willen*. (Ricerche sopra la volontà umana) Lintz 1785-87. vol. 3. 8.°

(112) Kant, Immanuel = Critick der reinen Vernunft, Riga, 1787, zweite Auflage, 8.° Passò qualche tempo dopo la prima pubblicazione della *Critica della pura ragione* senza che si facesse attenzione a questo libro, quando apparve nel *Mercurio tedesco* le *Lettere sulla filosofia di Kant* pubblicate da Reinhold. Questi dipinge i difetti ed i vizj che regnavano nella filosofia in quel tempo e sostenne che tali vizj e difetti erano stati corretti dalla dottrina di Kant. Fu allora soltanto che molti divennero i seguaci de' principj filosofici di questa nuova scuola, ed a quelli che opponevano difficoltà questi solevano dire, che le loro obbiezioni nascevano dal non conoscerne le basi fondamentali ed impiegarono tutte le sottigliezze della dialetica per difendere i principj del loro maestro. L'argomento principale contro questa dottrina era, che essa insegnava l'*idealismo*, distruggeva ogni realità *obbiettiva* e riduceva ogni cognizione umana ad una semplice apparenza *subbiettiva*. Rispondeva la scuola di Kant colla distinzione dell'*idealismo volgare* dall'*idealismo trascendentale*: diceva, che i principj della cognizione esistono nella ragione dell'uomo,

che per conseguenza la possibilità e la validità della cognizione reale dipende da questa stessa ragione dell' nomo; che sotto questa relazione l'intendimento assegna alla natura le sue leggi e che queste leggi gli sono rivelate dalla natura, ma che la realità stessa che si riconosce secondo i principj della ragione non esiste in alcun modo obbiettivamente, e trovasi contenuta nella cosa in se stessa fuori di noi ed indipendentemente da noi, quantunque questa cosa per se stessa sia nguale ad X riguardo alla nostra cognizione. Così dicono i seguaci di Kant, e soggiungono questo sistema non distrugge l'*obbiettività* dell'esperienza, e riguardo al suo fondamento reale. Rispondono gl'avversarj: che malgrado questa divisione d' *idealismo volgare* e d' *idealismo trascendentale* non veggono come esista l'*obbiettività* dell'esperienza contenuta nella cosa quando la realità di quella non esiste *obbiettivamente* e quando la cosa stessa riguardo alla nostra cognizione sia eguale ad X. Rispondono i seguaci di Kant che essendo la cosa eguale ad X, perciò non è uguale a zero.

Reinhold sostenitore, siccome dicemmo, della dottrina di Kant pubblicò nna nnova teoria della facoltà di percepire in cui così ragiona: ogni percezione ci obbliga a distinguere nella coscienza nn *soggetto* che percepisce; un *oggetto* e la percezione (*idea*) in noi stessi. L' idea che è in noi deve contenere qualche cosa che ha relazione all' oggetto che è fuori di noi e che gli corrisponde; *contenuto* che necessariamente deve essere nn *multiplo*. Ma l' idea deve ancora contenere qualche cosa che ha relazione al soggetto, che mette l' oggetto in relazione col soggetto; *forma*, che necessariamente deve essere un' *unità*. La percezione adunque nasce da ciò che la forma dell' nnità della coscienza è posta in relazione con un *multiplo* dato. Quest' opera di Reinhold professore assai riputato in Iena fu grandemente ammirata, sebbene dopo alcnn tempo considerata più attentamente, molti tragl'ammiratori di essa s'avvidero che in luogo di difendere la dottrina di Kant dall' idealismo, facealo anzi apparire maggiormente. Pubblicossi pertanto un libro anonimo intitolato *Aenesidemus, oder über die Fundamente der von Reinhold gelieferten Elementarphilosophie*, Aenesidemus, ossia, dei fondamenti della

filosofia elementare pubblicati da Reinhold. In questo libro si sostiene, che la filosofia elementare di Reinhold non vale a provare la realità degl'oggetti per mezzo dell'idea della percezione, poichè la percezione sembra bensì avere relazione ad nn oggetto, ma non è che un'apparenza ed avvi dubbio se l'oggetto abbia un fondamento *subbiettivo*, ovvero *obbiettivo*, ciò che Reinhold stesso non potè negare; e perciò assieme a Salomone Maimon il quale pubblicò un'opera che porta il titolo, *Kritische Untersuchungen über den menschlichen Geist, oder das höhere Erkentiss und Willensvermögen*, Ricerche critiche sopra lo spirito umano, ossia sopra la facoltà di conoscere e di volere, mostrò soprattutto, che Kant erasi perduto in un circolo vizioso mentre pretendeva di sviluppare i principj della cognizione; che questo filosofo ripete sovente, essere la ragione un'*unità assoluta*, senza avere provato che essa lo sia o possa essere; che egli ha detto, esservi differenza tra la ragione *teoretica* e la ragione *pratica* senza dimostrare quale sia il legame che le unisce in unità assoluta, di maniera che si possa sopra di essa formare un sistema assoluto e completo di principj filosofici. Tali sono le osservazioni sopra la dottrina di Kant che leggonsi nell'*Aenésidèmo* e nelle *Ricerche critiche* di Maimon. G. S. Beck osservò egualmente che i principj di Kant sopra la facoltà di conoscere sono idee vuote di senso ed ha questi esposta una nuova filosofia critica nella seguente operetta, *Grundriss der Kritischen Philosophie*, Abozzo della filosofia critica, in cui asserisce, che dallo spirito, ossia della mente sono determinate l'esistenza e le qualità delle cose e che tutta la realità nella cognizione è basata sopra le idee subbiettive e sopra le loro leggi. Dello stesso Beck è anche l'opera seguente, *Einzig möglicher Standpunct zur Beurtheilung der Kritischen Philosophie*. Solo punto di vista possibile per giudicare della filosofia critica. A cagione di questo titolo Reinhold ha dato il nome di *Standpunctsphilosophie*, *Filosofia del punto di vista* al commentario di Beck. Leggasi la mentovata *Storia della filosofia moderna* di Buhle vol. VI. *Esposizione storica del sistema di Kant* cap. 2.

(112) Baldinotti Caesaris, *Tentaminum Metaphysicorum Libri tres*, De Metaphysica Generali Tent. I. Append. *De Kantii*

philosophandi ratione et placitis ut ad Metaphysicam Generalem referuntur §. 888 seg., Patavii Typis Seminarii 1817 8.° Molti hanno scritto della filosofia di Kant; nessuno però, oso dirlo, ha con tanta brevità e chiarezza esposti i veri pensamenti di questo filosofo e dimostratine gl'errori meglio del Professore Baldinotti. Vedesi in questa Appendice ed in tutto il corso della sua opera quanto profondo conoscitore egli è della storia filosofica antica e moderna, e quanto ingegnoso e dotto maestro delle più sublimi dottrine e verità metafisiche. Merita pure attenzione quanto della filosofia di Kant ha scritto I. M. Degerando, *Histoire comparée des Sistémes de Philosophie*, Paris 1804. tome troisieme pag. 522 seg. ove assai bene dimostra, che il filosofo alemanno piega a quegli stessi sistemi filosofici che egli intende impugnare col *criticismo*.

(113) Gedanken von der wahren Schätzung der lebendigen Krafte, Königsberg, 1746. Allegemeine Naturgeschichte und Theorie des Himmels, nach Newtonischen Grundsätzen Königsberg, 1755. Geschichte der merkwürdigsten Vorfälle des Erdbebens, Königsberg, 1756. Beobachtungen über das Gefühl des Schonen und Erhabenen, Riga, 1771.

(114) *Vedi* ove parlasi di Adelung. pag. 56 seg.

(115) Zimmermann I. G. Vom Nationalstolze, cap. 13.

(116) Zimmermann ib.

(117) Zimmermann ib.

(118) Baumgarten Alex. Gottlieb, in Diss. De nonnullis ad poema pertinentibus, Hal. 1735. 4. §. 115–117. Ejusdem Aestetica Traj. ad Viadr. P. I. 1750. P. II. 1758. 8.° — Fr. Mejer, in den Anfangsgründen aller Schonen Wissenschaften, Halle 1748–50 3. Theile 8.°

(119) Sulzers, Allgemeine Theorie der schönen Künste, art. Aesthetick.

(120) Eschenburgs Ioh, Ioach., Entwurf einer Theorie und Litteratur der schönen Wissenschaften, Berlin, und Stettin, 1783. 8.°

(121) Eberhard Ioh, Aug. = Handbuch der Aesthetick für gebildete Leser aus allen Ständen, in Briefen, 2 Theile, Halle 1807-1809 8.° Da quest'opera di Eberhard vedesi quanto giudizioso conoscitore egli fosse della straniera letteratura valen-

dosi all'uopo di esempj bellissimi tratti dalla medesima, trasportati nobilmente nella sua propria lingua o da lui medesimo, o da altri illustri suoi compatriotti e vi fanno bella comparsa molti esempi tratti dalla letteratura italiana; e certamente tali sono i seguenti versi co'quali Lorenzo de'Medici presenta alla sua signora un mazzolino di fiori,

Non di verdi giardin ornati e colti
Veniam, Madonna, in la tua bianca mano
Ma in aspre selve e valli ombrose colti;

Eccoe la traduzione fedele di Eberhard,

Wir Kommen nicht aus grünen
Gärten geschmücket und gepflegt,
Gebietherin! in Deine weisse Hand.
Wir sind in rauehen Wäldern und
In Schattenthälern aufgewachsen.

e più altre ancora vi si ammirano elegantissime traduzioni di poesie italiane in tedesco di Voss, di Griess e di altri.

(122) Iean Paul Fried. Richter = Vorschule der Aesthetik nebst einigen Vorlesungen in Leipzig über die Parteien der Zeit. Wien, 1815 8.°

(123) « Da im Humor das *Ich* parodisch heraus tritt: so liessen mehrere Deutsche vor 25 Iahren das Grammatische weg, um es durch die Sprach Ellipse stärker vorzuheben. Ein besserer Autor löschte dasselbe wieder in der Parodie dieser Parodie mit dicken Strichen aus, die das Austreichen deutlich machten, nähmlich der Köstliche Musäus in seinen physiognomischen Reisen, diese wahren pittoresken Lust reisen des Komus und Lesers. Bald nachher standen die erlegten Ich in der Fichte'schen Aseität, Icherey un Selbstllanterey in Masse wieder von den Todten auf. — Aber woher Kommt überhaupt dieses grammatische Selbstmord des Ich bloss den Deutschen Scherzen, indess ihn weder die verwandten neuern Sprachen haben, noch die alten haben könoen? Wahrscheinlich daher, weil wir wie Perser und Türken viel zu höflich sind, um vor ansehnlichen Leute ein Ich zu haben ..... Es gab Zeiten, wo vielleicht in ganz Deutschland kein Brief mit einem Ich auf die Post kam. ec. »

« Dacchè tragl'umoristi l'*Io* ha cangiata figura, già da venticinque anni molti tedeschi trascurarono il senso grammaticale di questo vocabolo per maggiormente nobilitarlo colla ellissi. Un pregiato autore lo cancellò con spessi tratti trasformandolo di nuovo, e la cancellatura ben appariva chiaramente, e fu il sagace Museo ne' suoi viaggi fisionomici, viaggi in vero pittoresco - piacevoli di Momo e del Lettore. Quasi tosto il deposto *Io* risorse in massa nell'*Aseität*, nell'*Ichereij* e nello *Selbstlauterey* di Fichte.—Ma soprattutto, da che nasce questo suicidio grammaticale dell'*Io* mentre così non segue nè nelle lingue affini, nè seguiva nelle antiche? Verosimilmente, perchè noi al pari dei Persiani e dei Turchi siamo troppo urbani per usare l'*Io* con persone ragguardevoli .... Vi fu un tempo in cui forse nella Germania tutta non giunse una lettera alla posta coll'*Io* ec. » Sia questo un piccol saggio dello stile di Iean Paul Richter, stile capriccioso in vero e che non si può tradurre alla lettera.

(124) Sulzers, Theorie der schönen Künste art. *Deutsche Schule*; Scuola tedesca.

(125) Elogio di Raffaele Mengs scritto dal Consigliere Bianconi, e Discorso funebre per lo stesso, dell'abate Amaduzzi.

(226) Theorie der schönen Wissenschaften, Ienae, 1767 8.° Briefe über das Publicum, Ienae, 1768. Merita d'essere letto il bell'estratto della sua Teoria delle B. A. inserito nel T. 4. P. 3. *Acta Litteraria* di Klotz. Professore in Vienna ha scritto molte opere, tralle quali, Der Einsidler, il Solitario, foglio peridico.

(127) Era Direttore generale dell' Accademia delle Arti in Sassonia: oltre le mentovate opere, Beobachtungen über die Mahlerey, Leipzig, 1762 in zwey Theile, e le Lettre à un amateur de la peinture ec. à Dresde 1755 ha somministrate molte memorie alla Biblioteca delle scienze e delle arti belle, in Lipsia. Alla sua attività ed al suo zelo debbesi il rapido progresso delle arti in Sassonia che mostrano il genio della nazione e la sapienza nel suo Principe.

(128) Klotz loc. cit.

(129) Allgemeine Theorie der Schönen Künste, Leipzig, 1771-74 4.°

(130) Questa fu da lui pubblicata nel 1772.

(131) Allegemeine Theorie, art. *Künste*.

(132) Nella prefazione al primo volume.

(133) Nachträge zur Sulzer allgemeiner Theorie der Schönen Künste. Supplementi alla teoria generale delle Belle Arti. Leipzig, im Verlage der Dykischen Buchhandlung 1792-93. 8.°

(134) Iohann George Sulzers vermischte philosophische Schriften, Leipzig, 1773. 1781, vol. 2 8.°

(135) Nel 1771.

(136) Morì nel 1777.

(137) Nato nel 1718.

(138) Geschichte der Kunst des Alterthums, Wienn 1776. 4.° vol. 2.

(139) 1764.

(140) Parte II. cap. 3. ed altrove.

(141) Il signor Oeser Direttore dell'Accademia di pittura in Lipsia era ungarese di nazione. Osservano gli Editori Viennesi della storia dell'Arte di Winkelmann, pref. pag. 16 e 17; che quest' uomo non fa menzione d'alcuno de' suoi nazionali, tranne il solo Keysler, forse dicono essi, perchè a suo credere tra quelli che avevano scritto dell'arte non v'era chi meritasse d'essere nominato, e se pur v'era chi il meritasse, non era noto come scrittore. Pure, soggiungono gli editori, non doveagli essere ignoto il professore Christ che viveva in Lipsia, il primo che nella Germania coltivato abbia con buon gusto il campo dell' antichità; e prosieguono a dire, le prelezioni archeologiche di questo uomo corrono manoscritte e sono spogliate da altri scrittori: sarebbe cosa assai lodevole che queste comparissero stampate ed allora si conoscerebbero le cornacchie adorne delle penne altrui.

(142) Meritano particolarmente d' essere lette quelle stampate in Dresda 1777-1780. due vol. 8.° nelle quali trovansi molte circostanze risguardanti la vita di Winkelmann. Altre furono pubblicate dal professore Usteri in Zurigo 1778. 8.° ed altre in Berlino 1780. Scorgesi in tutte la somma lealtà di questo storico dell'Arte niente invidioso del merito altrui.

(143) Non si può negare che tratto tratto veggonsi comparire nuove osservazioni e ricerche archeologiche ed è da lodarsi la nobile fatica di quelli che intenti sono ad illustrare

l'antichità ed a stabilire maggiori fondamenti alla storica certezza; è altresì vero però che anche in questo genere di cognizioni molti al comparire di un monumento ad altro non pensano che a farlo servire a' loro particolari sistemi, alle loro proprie congetture, e tanto più volentieri quando trattasi di opporsi a' più grandi archeologi.

(144) Veggasi alla pag. 694 Ed· di Vienna; e la descrizione dell'Apollo alla pag. 814 seg.

(145) Da queste due descrizioni del Laocoonte e dell'Apollo di Belvedere di leggieri i veraci conoscitori dei pregi delle Arti Belle comprendono quale sia l'intendimento di Winkelmann allorchè egli parla del *Bello ideale*. Che se in queste descrizioni il linguaggio di quel dottissimo uomo, convenientemente al soggetto, alzasi alle forme soavi della poesia, non è però meno simile alla maestria dell' artefice perito, perocchè egli ben sapeva, che presso gli scultori greci *l' arte procedette più oltre*, sono sue parole al capitolo quarto della sua Storia dell' arte, *e riunì le bellezze e le proprietà dei due sessi nelle statue degl' Ermafroditi, i quali, almeno come noi li veggiamo rappresentati dagl' artefici antichi, sono bellezze ideali*; e prosiegue a dire: *tutte le figure di questa specie hanno il petto di vergine fanciulla, le parti genitali del nostro sesso e le altre colme e tornite siccome nelle forme femminili*; e *tali pur sono i lineamenti del volto*. Nè di questo si contentarono gl'artefici greci, dice più altrove; conciossiachè nella scelta e nell' armonica unione delle parti più belle non dispreggiarono il confronto di quelle degl' animali, come scorgesi nella testa di Giove, nella grandezza e nella rotondità de' suoi occhj, che s' assomigliano a quelli del re appunto degl' animali. E più altre cose ei dice, che non si trascurano dai sommi maestri. Quasi tre secoli prima di Winkelmann, Giorgio Vasari nella vita di Michelagnolo Buonarotti racconta, che stando questo grand' uomo in Roma nella casa del Cardinale di S. Giorgio (Raffaelo Riario), *Messer Jacopo Galli gentiluomo romano, persona ingegnosa gli fece fare un Cupido di marmo quanto il vivo, ed appresso una figura di un Bacco di palmi dieci, che ha una tazza nella man destra e nella sinistra una pelle di un tigre ed un grappolo d' uva, che un satirino cerca di man-*

giargliene, nella qual figura si conosce, che egli ha voluto tenere una certa mistione di membra maravigliose; e particolarmente avergli dato la sveltezza della gioventù del maschio e la carnosità e tondezza della femmina: cosa tanto ammirabile, che nelle statue mostrò essere eccellente più d' ogni altro moderno il quale sino allora avesse lavorato, Vasari Vite ec. Tom. X. pag. 42 Siena 1793. Questa *certa mistione di membra maravigliose;* questa *sveltezza della gioventù del maschio, e la carnosità e tondezza della femmina*, qual cosa son elleno mai se non sono *bellezze ideali?* Fu forse questo uno strano pensiere di Michelagnolo o piuttosto trovò egli giusta e ragionevole la pratica de' greci scultori? Che giova egli gridare, *Bisogna studiare la natura*, e poi non avere l' intendimento diretto e volto alla grandiosità della medesima? Certamente quell' ingegno singolare di Gian Battista dalla Porta seguito da Giovanni Gaspare Lavater non isdegnò di confrontare le opre mirabili della natura, di osservarne le singolari relazioni; ed assai volte ne trasse saggi ed ottimi insegnamenti. O Tu che dal Tebro a noi inviasti il marmoreo busto dell'amoroso Cantore di Laura, deh ci narra come dalle effigie molte che giacciono sparse nelle contrade italiche di questo Vate divino un cotal *bello ideale* finger sapesti, che e' sembra quel desso quando della vera sapienza ragionando mosse con soave sorriso le labbra e si diceva: *Ille prefecto sapiens esse judicatur, cui res sapiunt prout sunt* ec. De vera Sap. Dial. I.

(146) Il più volte da me citato Adolfo Klotz parlando di quest' opera di Winkelmann così si esprime: « Nactus est etiam ingenium amaenum, politum, ipsamque eam oculorum elegantiam, quam qui habent, soli de artificum ingeniis recte judicare possunt. Hunc vero pulcritudinis omnis et venustatis sensum eum aluit docta et frequenti eorum monimentorum consideratione, quae Augustorum liberalitate collecta et arcessita Dresda exhibet, tum auxit postea quam in Italiam, inque familiam honoribus et eruditione Eminentissimi Albani, pervenit, optimorum operum, quibus felicissima, hac certo parte, regio abbundat, adspecta; nactus tandem, quo animum talium cupidissimum, expleret, suavissimum pabulum. Novit igitur picturae et sculturae praecepta, exempla, virtutes et vitia, ha-

betque et oculos eruditos, et manus, ut ita dicam, aspiciendis tractandis, diiudicandisque artificum operibus..... Videant (lectores), quanta eruditionis copia hic liber efflorescat: quomodo veteres scriptores legendi sint, intelligant: qua via formandum sit ingenium, judiciumque nostrum de artibus discant: cum rubore denique fateantur, paucos fuisse ab omni memoria, qui eodem quo Winkelmannus ingenio, doctrina, elegantia, in litterarum artium liberalium monimentis explicandis versarentur » Act. Litter. Vol. I. pag. 337 seg.

(147) Laokoon oder über die Grenzen der Mahlerey und Posie. Mit beyläufigen Erläuterungen verschiedener Punchte der alten Kunstgeschicte, Berlin, 1788. 8.°

(148) Vide Lessings Laokoon pag. 70 seg. Item Leodegarii a Quercu, Farrago Poematum T. II. pag. 63. Anche Grutero ha pubblicato questo ed altri poemi di Sadoleto nella sua celebre raccolta, Delic. Poet. Italorum, Parte altera p. 582.

(149) Vol. III. pag. 283.

(150) Lib. IV. pag. 442.

(151) Vaillantii Numis. Fam. Rom. Lib. 70 Thes. Brandenb. T. II. p. 557.

(152) Vid. Veterum Sepulcra collecta et delineata a Petro Sanctio Bartolio fig. 56.

(153) Montfauc. Antiqu. Expl. T. I. tab. 131.

(154) Lib. IV. cap. 19 pag. 425.

(155) Dempsteri Etrur. cap. 25. 84. 88.

(156) Figlio di Antonio nativo di Presinone nel Tirolo.

(157) Le Peintre Graveur par Adam Bartsch, Vienne, 1803 1813 8.° De l'Imprimerie de I V. Degen.

(158) *Vedi* ove parlasi delle B. A. pag. 255, seg.

(159) Sulzer, Art. *Musik.*

(160) Stefano Pallavicino, Raccolta di prose Pastorali recitate in Arcadia, Roma 1763. 8.°

INDICE

Prefazione . . . . . pag. 5
Introduzione . . . . . » 13
Capo I. *Congetture sull' origine della lingua tedesca. Luoghi ov' essa parlasi. Monumenti antichi di questa lingua* . . . . . » 17
II. *Minnesinger, Meistersänger, Versione della Scrittura Santa. Società letterarie pel perfezionamento della lingua. Studio delle lingue antiche* » 26
III. *Martino Opitz, Dieterich de Werder, Hofmann Waldau, Lohenstein, Favore de' Principi* . . . . . » 36
IV. *Gotsched, Adelung. Perfezionamento della lingua, Campe, Eberhard* . . . . . » 53
V. *Poesia pastorale, Gessner ed altri* » 64
VI. *Poesia Discalica, Opitz, Haller, Kleist, Zaccaria, Wieland, Lichtwer* . . . . . » 74
VII. *Poesia famigliare e satirica*, Fa-

vole de' poeti Svevi, *Gellert, Pfeffel, Lessing e Lichtwer* . . . . . » 86

VIII. *Commedia, imitazioni de' comici latini, giocolieri, rappresentazioni drammatiche nelle solennità maggiori, giuochi od ischerzi carnevaleschi, Elia Schlegel, Cristiano Krüger, Gellert, Lessing. Weisse, Ayrenhoff e Kotzebue* . . . . . » 91

IX. *Tragedia*, Morte di Adamo *e* Battaglia di Hermann *di Klopstok*, Miss Sara Sampson, Philotas, Nathan il saggio *ed* Emilia Galotti *di Lessing*, Don Charlos, Maria Stuarda *ec. di Schiller*, La Colpa *di Müllner, Goët e Werner* . . . . . » 101

X. *Mimica, Monodramma, Dramma sentimentale, Quadro di famiglia* . » 121

XI. *Poesia lirica Romance, Romantisch, Nibelungen*, Gioanna di Montfaucon » 134

XII. *Epopea*, Messiade, Noachide, *di Bodmer*, Ciro *di Wieland e* Cortes *di Zaccaria. Traduzioni di poeti antichi e moderni* . . . . . » 141

XIII. *Eloquenza, Storia, Ignazio Schmidt, Müller, Mayers, Heeren, Niebuhr, Gatterer, Scklötzer, Andrea*

Cramer, Isaaco Iselin, Herder, Flögel, Meiners, Tenuemann, Buhle ec. » 141
XIV. *Giurisprudenza Universale e Particolare. Codici rescritti* . . . » 175
XV. *Edizioni di opere classiche greche e latine* . . . . . » 185
XVI. *Filosofia, da Leibnitz sino a Kant.* » 188
XVII. *Kant* . . . . . » 205
XVIII. *Fichte, Schelling e Jacobi.* » 222
XIX. *Zimmermann,* Orgoglio nazionale, Solitudine. Monologhi, *di Scleyermacher* . . . . . » 230
XX. *Estetica, Baumgarten, Eschenburg, Eberhard, Jean Paul* . . . . » 244
XXI. *Belle Arti, Hagedorn, Riedel e Sulzer* . . . . . » 255
XXII. *Winkelmann, Lessing, Pikler e Bartsch* . . . . . » 275
XXIII. *Alcune considerazioni generali, opere periodiche* . . . . . » 306
Annotazioni . . . . . » 321

ERRORI			CORREZIONI
pag.	*lin.*		
14	2	raccoglierle	raccogliere
15	13	Vicenza ed	Vicenza, Verona ed
56	1	Runkel	Runsel
64	16	della	delle
89	10	alle	le
101	11	proprii del	proprii più del
106	19	conveniva	convenivano
119	23	Galconda	Golconda
173	17	fondi	fonti
176	9	Luderwig	Ludwig
246	27	chiamasi	chiamansi
252	1	cui seggono	in cui seggono
300	8	lingua straniera.	lingua straniera!
307	19	vietate	viete
330	3	einfarbes	ein falbes
ib.	10	Verliebter	verliebter
334	7	nicht nicht	nicht
343	24	inondavagli	inondavangli

VA1
1550280

Digitized by Google

Digitized by Google

149
D
6